XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

79.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDI

DEL PRESIDENTE GIORGIO NAPOLITANO

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge:		BERSELLI FILIPPO (gruppo MSI-destra nazionale)	5174
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	5137	BRUNI FRANCESCO (gruppo DC)	5185
Disegno di legge (Seguito della discussione):		CARIGLIA ANTONIO (gruppo PSDI), <i>Relatore</i>	5177
S. 153. — Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992 (approvato dal Senato) (1587)		CARLI LUCA (gruppo DC)	5192
PRESIDENTE	5147, 5148, 5150, 5154, 5156, 5160, 5165, 5166, 5167, 5170, 5171, 5172, 5174, 5175, 5177, 5178, 5180, 5185, 5187, 5190, 5192, 5198, 5199, 5200	CELLAI MARCO (gruppo MSI-destra nazionale)	5190
BALOCCHI ENZO (gruppo DC)	5165	CIABARRI VINCENZO (gruppo PDS)	5171
		CICCIOMESSERE ROBERTO (gruppo federalista europeo)	5180
		COLOMBO EMILIO , <i>Ministro degli affari esteri</i>	5170
		DE BENETTI LINO (gruppo dei verdi)	5167
		DE CAROLIS STELIO (gruppo repubblicano)	5178
		D'ONOFRIO FRANCESCO (gruppo DC)	5148

79.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

	PAG.		PAG.
FERRARI MARTE (gruppo PSI)	5199	PRESIDENTE	5137, 5140, 5141, 5144, 5145, 5146, 5147
FERRI ENRICO (gruppo PSDI)	5187	CALINI CANAVESI EMILIA (gruppo rifonda- zione comunista)	5145
GALANTE SEVERINO (gruppo rifondazione comunista)	5172	D'AIMMO FLORINDO, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i>	5140, 5146
LO PORTO GUIDO (gruppo MSI-destra na- zionale)	5175	PIZZINATO ANTONIO (gruppo PDS)	5141
MICHELINI ALBERTO (gruppo DC)	5198	RUSSO IVO (gruppo DC), <i>Relatore</i>	5138, 5146
PANNELLA MARCO (gruppo federalista eu- ropeo) 5154, 5160,	5166	SARTORI MARCO FABIO (gruppo lega nord)	5144
PARLATO ANTONIO (gruppo MSI-destra nazionale)	5194	Missioni	5137
RUSSO SPENA GIOVANNI (gruppo rifonda- zione comunista)	5150	Proposta di legge: (Proroga del termine ad una Commis- sione per la presentazione della rela- zione)	
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	5147	PRESIDENTE	5175
Disegno di legge di conversione (Discus- sione):		TREMAGLIA MIRKO (gruppo MSI-destra nazionale)	5175
Conversione in legge, con modificazio- ni, del decreto-legge 9 settembre 1992, n. 373, recante disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale (1549).		Ordine del giorno della seduta di doma- ni	5200

La seduta comincia alle 11,40.

PAOLO DE PAOLI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 ottobre 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Cafarelli, Carlo Casini, Raffaele Costa, de Luca, Pisicchio, Pellicanò, Sacconi e Tassone sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dodici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla V Commissione (Bilancio).

«Istituzione del Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato» (1701) (*Parere della I, della II, della VI e della VIII Commissione*).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1992, n. 373, recante disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale (1549).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 settembre 1992, n. 373, recante disposizioni urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale.

Ricordo che nella seduta del 30 settembre scorso la Camera ha deliberato in senso favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 373 del 1992, di cui al disegno di legge di conversione n. 1549.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 22 ottobre scorso l'XI Commissione (Lavoro) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Ivo Russo, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

Ivo RUSSO, *Relatore*. Presidente, onorevoli colleghi, essendo un neoparlamentare ed intervenendo per la prima volta in aula, desidero dire in primo luogo quanto mi senta onorato di essere membro della Camera dei deputati.

Il provvedimento all'ordine del giorno è stato esaminato in maniera approfondita dalla Commissione lavoro di questa Camera. Si è ritenuto, per approfondire le tematiche in esso previste, di dar luogo ad una serie di audizioni. Abbiamo ascoltato rappresentanti di tutti gli enti previdenziali interessati al provvedimento: l'INPS, l'INAIL, lo SCAU, la Guardia di finanza (per quello che riguarda il comitato di vigilanza, del quale parleremo appresso), l'Unione delle camere di commercio italiane e l'Associazione dei comuni d'Italia.

Il provvedimento, al primo articolo, prevede la realizzazione dello sportello polifunzionale supportato da un collegamento telematico, in base ad un archivio di dati comuni, tra i vari enti interessati. Questa previsione era già contenuta nell'articolo 14 della legge n. 412 del 30 dicembre 1991.

In sede di attuazione di quella norma si sono riscontrate diverse difficoltà di carattere tecnico, in relazione al collegamento tra gli enti interessati. Noi abbiamo approfondito le ipotesi sviluppate dagli enti e dal Governo sulla materia. La prima delle proposte che abbiamo approvato in Commissione è stata quella che prevede l'inserimento delle cancellerie dei tribunali e delle commissioni provinciali per l'artigianato tra gli organismi per i quali è previsto il funzionamento dello sportello polifunzionale. Ciò ha comportato dei problemi perché, per quel che riguarda la posizione particolare degli artigiani — ed anche degli agricoltori — precedenti leggi, che si fondano direttamente sulla Carta costituzionale, prevedono per la definizione di questa particolare qualifica un esame di merito da parte delle commissioni provinciali artigiane.

Per superare un problema che ci sembrava di competenza delle regioni, abbiamo ritenuto che la previsione che l'iscrizione per queste particolari categorie si perfezionasse automaticamente dovesse essere su-

bordinata al giudizio di merito delle commissioni provinciali artigiane.

Abbiamo anche inserito nel testo una norma di particolare rilievo se vogliamo che il collegamento telematico funzioni nei fatti, ossia la previsione che le cancellerie dei tribunali (le quali come tutti sapete, onorevoli colleghi, non sono allo stato automatizzate) possano avvalersi della rete informatica, sviluppata capillarmente sul territorio, delle Camere di commercio. Ciò perché la documentazione che il cittadino utente presenta sia presso le cancellerie, sia presso la Camera di commercio è sostanzialmente simile. Riteniamo infatti che tutta una serie di esperienze — prima sperimentali ed oggi consolidate, compiute nei maggiori centri italiani (Milano, Napoli, Roma) dapprima solo in base ad autonome convenzioni tra le cancellerie e le Camere di commercio interessate a livello locale — abbiano dato ottimi frutti e possano essere istituzionalizzate e trasferite a livello nazionale.

In buona sostanza, questa è una piccola rivoluzione nel rapporto tra la pubblica amministrazione ed il cittadino utente, dal punto di vista di quest'ultimo, perché consentirà a tutti coloro i quali debbono iniziare un'attività, sia di lavoratore autonomo che con lavoratori dipendenti, di dialogare attraverso lo sportello polifunzionale, con un unico atto, con tutte le amministrazioni interessate. Mentre oggi si è in pratica costretti, all'inizio di una attività, a recarsi presso la Camera di commercio, gli enti previdenziali, e così via, sarà diverso in un domani che è veramente prossimo. Abbiamo infatti ritenuto di allargare il numero dei ministri concorrenti interessati alla definizione tecnica del provvedimento. Il decreto di attuazione è demandato al Presidente del Consiglio, su proposta del ministro del lavoro, sentiti i ministri interessati. Ciò per garantire maggiore funzionalità e pratica attuabilità alle previsioni del provvedimento.

Come dicevo, ciò consentirà al cittadino di rivolgersi ad un unico sportello; sarà poi compito delle varie amministrazioni, in base al collegamento telematico che andranno a realizzare, di scambiarsi le notizie tra di loro.

Ciò permetterà anche di compiere un

grosso salto in avanti in materia di vigilanza prima e di recupero poi degli oneri, soprattutto previdenziali. Vedremo in seguito perché siamo riusciti, allargando il discorso, a prevedere non solo questo tipo di oneri, ma anche altri, di natura fiscale e connessi alla finanza degli enti locali.

L'articolo 2, concernente lo scambio di dati attraverso il codice fiscale e l'acquisizione degli indirizzi, reitera sostanzialmente una decisione già più volte presa dal Parlamento: quella che i rapporti tra il cittadino e la pubblica amministrazione vadano tenuti sulla base del codice fiscale, che oggi non viene assunto come dato essenziale da tutte le amministrazioni. Ciò consente anche, attraverso il collegamento con gli archivi dell'amministrazione finanziaria — che, per ciò che è di sua competenza viene anch'essa chiamata a far parte dello sportello polifunzionale — di avere una base di dati veramente estesa su tutto il territorio nazionale e nelle varie categorie produttive.

È da ricordare, onorevoli colleghi, che in questo articolo era anche prevista la possibilità di estendere ad altri enti l'impiego del questionario istituito con altro provvedimento per l'ENEL, il quale prevedeva, in buona sostanza, che insieme alla bolletta si richiedesse agli utenti di allacciamenti elettrici di comunicare anche il codice fiscale, l'inquadramento dei dati catastali ed altre notizie relative a quell'allacciamento. Tale sistema è stato definito poi dai giornali «catasto elettrico». Il governo aveva ritenuto di allargare questa previsione anche ad altri enti che stipulano contratti di somministrazione e di fornitura di servizi. La Commissione invece ha ritenuto di circoscrivere questa previsione, sulla base della convinzione che il catasto elettrico (mi sia consentito usare tale espressione impropria) predisposto dall'ENEL sicuramente fosse già di per sé molto completo. Per evitare inutili duplicazioni e per far sì che la norma non si prestasse ad interpretazioni contrastanti, la Commissione ha quindi introdotto un emendamento che demanda al decreto di attuazione del Governo l'individuazione degli enti e delle aziende autorizzati a questa ulteriore richiesta di informazione.

Nello stesso articolo è previsto il collega-

mento degli sportelli polifunzionali (e attraverso di essi di tutte le amministrazioni interressate) con i singoli comuni o con gli archivi centralizzati tenuti presso di essi dall'Associazione nazionale dei comuni italiani. Ciò consentirà, attraverso le variazioni anagrafiche, da un lato, e l'archivio di esercizio, dall'altro, di essere maggiormente efficaci prima nella ricerca e nella selezione e poi nella vigilanza e nella riscossione dei contributi di più largo interesse per l'amministrazione e per le finanze dello Stato. I comuni sono direttamente interessati, anche perché un cosiddetto evasore fiscale totale (oggetto delle attenzioni di un articolo successivo del provvedimento) probabilmente non sarà tale solo nei confronti del fisco o degli enti di previdenza, ma anche delle tabelle pubblicitarie, della tassa sulla nettezza urbana e di tutta una serie di prelievi della finanza locale.

L'articolo 3 del decreto originariamente prevedeva una vigilanza integrata, da realizzarsi attraverso l'istituzione di una direzione nazionale per l'accertamento degli oneri contributivi, che coordinasse una *task force* composta da uomini della Guardia di finanza, dell'ispettorato del lavoro e dei servizi ispettivi degli enti previdenziali. Ciò in base a esperienze positive anche recenti, realizzate sul territorio nazionale già prima della previsione normativa contenuta in questo decreto, attraverso controlli, che hanno dato buoni frutti, presso locali di pubblica ristorazione o discoteche.

Abbiamo accolto pienamente la riformulazione di questo articolo da parte del Governo, il quale ha ritenuto di sostituire questa sorta di superdirezione nazionale con un comitato di vigilanza al quale (sempre partendo da quella base comune di dati che si realizzerà con lo sportello polifunzionale e con l'archivio che ne deriverà) sono attribuiti i seguenti compiti: individuare le aree a rischio; predisporre specifici progetti di controllo integrato da effettuarsi congiuntamente; stabilire le relative modalità di attuazione.

Si è ritenuto utile, inoltre, prevedere una verifica semestrale dei risultati conseguiti in quest'azione di controllo e di vigilanza integrata, riferendola non solo ai ministri inte-

ressati, ma anche al CNEL e alla Commissione parlamentare di cui all'articolo 56 della legge n. 88 del 1989. Gli enti chiamati a contribuire con le proprie capacità e con i propri uomini al comitato di vigilanza integrata sono la Guardia di finanza, gli ispettorati del lavoro ed i servizi ispettivi degli enti previdenziali.

Alla luce di tutto ciò, riteniamo che le agevolazioni per i contribuenti previste dall'articolo 4 (in questo momento limitatamente agli evasori totali) trovino la loro giusta collocazione in questo provvedimento. Il parere della Commissione e anche del relatore, infatti, è che il grande sforzo di modernizzazione e di implementazione delle strutture della pubblica amministrazione, volto a garantire strumenti più efficaci per la vigilanza e per il controllo, che si compie con questo provvedimento consenta di aderire alla proposta del Governo di consentire un'ulteriore agevolazione per i contribuenti.

La Commissione tuttavia, in considerazione della crisi che attraversa il paese, ha ritenuto di portare dal 10 al 15 per cento la maggiorazione prevista per il pagamento di contributi pregressi. Riteniamo comunque che per l'ultima volta si possa concedere questo tipo di agevolazione.

È opportuno altresì ricordare che in merito abbiamo introdotto anche una norma che prevede la depenalizzazione di eventuali reati collegati all'omesso versamento di tali contributi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo di aver fornito un sufficiente quadro di informazioni sulla materia alla nostra attenzione. Mi dichiaro comunque disponibile a fornire ulteriori chiarimenti ai colleghi ed al Governo qualora considerassero opportuni specifici approfondimenti sul provvedimento in esame (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

FLORINDO D'AIMMO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Il decreto-legge in esame, così come del resto è risultato dalla dettagliata analisi del relatore, reca un titolo che, a mio parere,

non corrisponde al valore e all'importanza del provvedimento stesso. L'istituzione dello sportello polifunzionale, infatti, non risulterà utile soltanto per gli operatori, interessati ad evitare perdite di tempo ed a convergere in un unico centro per l'iscrizione ai fini previdenziali ed assistenziali. Lo sportello polifunzionale, con le modalità di accesso estese in conseguenza dell'approvazione di specifici emendamenti in Commissione, consentirà altresì l'unificazione di tutti gli atti riferiti agli operatori, i quali potranno avvantaggiarsi di procedure semplificate; e consentirà anche alle amministrazioni dello Stato, agli uffici fiscali, alle cancellerie dei tribunali ed agli enti locali, collegati telematicamente allo sportello con un sistema informatico coordinato, di individuare e seguire la posizione degli operatori in tutti i loro processi ed attività che richiedano comunque rapporti con la pubblica amministrazione.

Si tratta indubbiamente di un importante passo in avanti ai fini della individuazione delle attività e del controllo di aree di evasione fiscale, sulle quali è oggi in corso nel nostro paese un'ampia discussione: aree di evasione importanti che, nonostante gli impegni e gli sforzi profusi dalla pubblica amministrazione (che ha agito sulla base di poteri e di centri, anche periferici, definiti da precedenti leggi), mai si è riusciti ad accertare. Si crea, in sostanza, un sistema di collegamenti tra enti ed istituti destinato al conseguimento di molteplici finalità: in particolare, non solo al recupero dei contributi previdenziali, ma anche all'individuazione e alla valutazione delle attività svolte dagli operatori economici presenti nel mercato nazionale.

Si tratta di un'innovazione fondata sull'utilizzazione di moderni metodi e tecnologie informatiche e telematiche, con l'obiettivo di consentire il controllo delle attività libere, che prima sfuggivano alla individuazione non solo sotto il profilo della loro esistenza, ma anche quanto ai loro fini; così come del resto sfuggivano la misura e la quantità degli interessi gestiti. In questo senso, il provvedimento è stato perfezionato anche grazie all'apporto che gli enti e le istituzioni locali hanno assicurato, al fine di garantire la

necessaria efficienza a questa complessa attività di conoscenza e di individuazione degli operatori sul mercato. *La task force*, la natura e la composizione della vigilanza integrata prevista all'articolo 3, confermano l'obiettivo di realizzare un coacervo di vigilanza di tutti gli enti interessati, in maniera che ognuno possa partecipare, per gli aspetti che lo riguardano, a tale processo.

È bene sottolineare che il titolo per poter accedere allo sportello polifunzionale, il punto di riferimento è rappresentato dal codice fiscale: lo è a tutti gli effetti e per tutte le variazioni che si potranno verificare. Ciò conferma sostanzialmente l'individuazione a carico del soggetto che si iscrive presso gli sportelli polifunzionali non solo della sua presenza, ma anche della sua attività e degli sviluppi della stessa. In questo senso, proprio perché consente di realizzare tali obiettivi (d'altra parte tale misura dà chiara, netta e precisa la sensazione di una più efficiente organizzazione e quindi — lo ripeto — di un obiettivo che verrà conseguito), è prevista una forma di incentivazione che stimoli la collaborazione degli operatori interessati affinché denunciino preventivamente la propria attività e chiedano, utilizzando le agevolazioni previste attraverso una specie di condono, di chiudere con il passato e di collaborare per un più onesto e chiaro rapporto per il futuro.

In questo senso, si tratta quindi di un provvedimento importante e articolato, che darà sicuramente nel prossimo futuro buoni risultati e un contributo importante sia per la individuazione delle attività economiche che vengono svolte nel nostro paese, sia per la realizzazione di obiettivi di giustizia tributaria.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Pizzinato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PIZZINATO. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il testo che viene sottoposto all'Assemblea per la conversione in legge del decreto-legge n. 373 del 1992, relativo alle misure urgenti per il recupero degli introiti contributivi in materia previdenziale, è — come sottolineava puntualmente il relatore,

onorevole Ivo Russo — profondamente diverso da quello varato dal Governo. Tutto ciò — lo si può constatare esaminando il documento e gli emendamenti sottoposti alla valutazione e al voto finale della Camera — è il frutto di un confronto e di un contributo sia degli istituti previdenziali (come sottolineava l'onorevole sottosegretario), sia dell'apporto convinto e del lavoro intenso svolto in Commissione lavoro. E in questo senso, per quanto ci riguarda come partito democratico della sinistra, vorrei sottolineare che attraverso i nostri rappresentanti in Commissione abbiamo dato il nostro fattivo contributo.

Le misure contenute nel testo rielaborato dalla Commissione consentiranno veramente — anche se altri miglioramenti potrebbero essere apportati, come dimostra il parere espresso dalla I Commissione — di realizzare finalmente lo sportello unico, del resto già previsto da precedenti provvedimenti, ma che, tuttavia, ha incontrato resistenze. Le nuove misure che si andranno ad adottare in attuazione del decreto-legge n. 373 dovranno consentire di superare le resistenze o — se volete — le gelosie che si sono create tra i dirigenti dei diversi istituti previdenziali.

Riteniamo importante quindi utilizzare positivamente sia le anagrafi fiscali, sia le banche dati dei vari istituti, comprese quelle delle camere di commercio e dei comuni.

Si tratta di un insieme di misure volte ad attuare una più efficace lotta contro l'evasione dei contributi previdenziali, la quale ha determinato per milioni di italiani una pensione non corrispondente all'apporto da essi recato alla società e che, in qualche caso, non ha consentito l'equilibrio economico e finanziario degli istituti. Riteniamo, al contempo, che tali misure possano anche utilmente contribuire alla lotta contro l'evasione fiscale.

Come è risultato evidente dai dati forniti durante le audizioni dei rappresentanti degli istituti previdenziali e della Guardia di finanza, esiste una divaricazione molto ampia tra quanto viene dichiarato ai fini previdenziali (mi riferisco al periodo successivo alla riforma ed in particolare ai lavoratori autonomi, poiché da ciò dipende la futura pensione e,

quindi, i trattamenti individuali) e le dichiarazioni rese ai fini fiscali. Si è poi potuto verificare, sulla base dei risultati del lavoro svolto anche nel passato dalla Guardia di finanza e dai settori ispettivi degli istituti previdenziali, che ancora molto ampia risulta essere l'evasione previdenziale sia totale sia parziale. Le misure al nostro esame, quindi, sono da noi condivise, ed anzi abbiamo contribuito a migliorarle e perfezionarle durante i lavori della Commissione.

Vi sono poi altri aspetti del decreto-legge in discussione che voglio sottolineare. In particolare, grazie al confronto svoltosi in Commissione, si è previsto che tutti gli istituti previdenziali debbano provvedere — come del resto era già stabilito da una legge precedente — alla redazione di rapporti annuali da inviare al CNEL; tale obbligo riguarda — ripeto — tutti i cinquantatré istituti previdenziali. È il caso di sottolineare in questa sede che l'istituto che più spesso viene attaccato da chi non conosce la realtà, l'INPS, è l'unico che disponga di una completa anagrafe previdenziale contenente tutti gli elementi che consentono di valutare correttamente le pensioni che vengono erogate e l'entità delle entrate e che permettono, già da adesso, di combattere l'evasione contributiva; tale anagrafe consente, altresì, di formulare con certezza ipotesi macroeconomiche relative alle dinamiche previdenziali del nostro paese per il prossimo ventennio.

Non altrettanto si può dire degli altri cinquantadue istituti, per non parlare del settore di competenza del Ministero del tesoro, il quale non dispone di un'anagrafe complessiva; inoltre, non è possibile conoscere con esattezza i dati. Credo che le misure in esame rappresentino, quindi, un contributo per far emergere quella parte di debito pubblico sommerso dovuta al fatto che non si è provveduto, anno dopo anno, ad effettuare gli accantonamenti previsti.

Ho sottolineato tale aspetto anche per un altro motivo. Come ho detto, i rapporti annuali che ricordavo devono essere comunicati anche al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro e si fa obbligo a questa, che è la terza istituzione della Repubblica italiana, di pronunciarsi, inviando un parere

oltre che alla Commissione bicamerale di cui all'articolo 56 della legge n. 88 del 1989, anche alle Camere. In tal modo, si costringe l'insieme delle forze sociali rappresentate in quella sede ad assumersi la responsabilità dei rapporti stessi e ad accollarsi, mediante un voto, un impegno preciso circa la valutazione di quale debba essere la dinamica previdenziale nel nostro paese nonché rispetto alle modalità per affrontare i problemi concernenti gli equilibri economici e finanziari, oltre che quelli della lotta contro l'evasione.

Ho sottolineato tali aspetti positivi del provvedimento — e quindi, per questa parte, il consenso del gruppo del partito democratico della sinistra — come un ulteriore passo in avanti affinché nel nostro paese vi sia in materia previdenziale — poiché di essa stiamo trattando oggi — un'amministrazione trasparente ed efficace (anche nel combattere l'evasione).

Vi è però un passaggio della disciplina in esame che imprime un marchio negativo alle misure sottoposte alla nostra valutazione e deliberazione: si tratta dell'articolo 4, che prevede l'ennesimo condono previdenziale. Il gruppo del PDS ritiene grave — in sé e per il momento in cui ciò avviene — che il Governo e la maggioranza parlamentare che lo sostiene abbiano confermato in Commissione lavoro questa norma malgrado i forti dissensi manifestati dall'insieme delle altre forze parlamentari. Si tratta di un fatto negativo sotto molteplici punti di vista.

In primo luogo, in questo modo si premiamo ancora una volta gli evasori, cioè coloro che si comportano non correttamente in rapporto alle leggi dello Stato che sono tenuti a rispettare. In secondo luogo, vengono premiati i soggetti che si comportano in maniera non corretta nei confronti dei prestatori d'opera, che collaborano allo sviluppo delle attività economiche e produttive delle imprese; ciò è tanto più grave dal momento che la maggioranza del Parlamento la scorsa settimana ha deliberato in via definitiva, con il voto del Senato, l'elevazione a venti anni dell'anzianità contributiva minima per maturare il diritto alla pensione. Si sa, invece, che nell'ultimo quinquennio, come i dati dimostrano, due terzi delle don-

ne lavoratrici andate in pensione nel nostro paese non avevano raggiunto i venti anni di contributi, soprattutto in conseguenza dell'evasione contributiva verificatasi in particolare nel Mezzogiorno e negli strati sociali più poveri (braccianti e salariati agricoli).

Ma occorre sottolineare un altro aspetto: se si manterrà la misura in questione, saranno colpiti gli imprenditori che si rapportano lealmente con lo Stato, mentre saranno premiati coloro che conducono una concorrenza sleale ed alterano le regole del mercato attraverso il lavoro nero e l'evasione contributiva. Sarebbero dunque sufficienti tali argomentazioni per esprimere dissenso nei confronti dell'articolo 4. In proposito, potrei portare a sostegno di questa tesi una montagna di dati forniti dagli istituti previdenziali e dalla Guardia di finanza, ma essi si trovano nella documentazione depositata presso la Commissione lavoro, a disposizione dei parlamentari.

Per brevità, consentitemi di ricordare un solo esempio concernente un'azienda agricola — il cui caso è stato scoperto dall'INPS — che possedeva non più di un paio d'ettari di terreno e disponeva di ottocento dipendenti, tutte donne e tutte in stato interessante! Potrei citare molti altri esempi del genere, ma è sufficiente quello a cui mi sono riferito.

Allora, in un momento grave come questo, a fronte delle tensioni esistenti nel paese, il Governo può varare il provvedimento in esame, che contiene l'ennesimo condono previdenziale?

Se avranno la bontà di leggere il resoconto, vorrei invitare i deputati di tutti i gruppi, oltre che i componenti il Governo, a riflettere, considerato il momento — ripeto — che vive il paese. Tutti abbiamo avuto la possibilità di vedere ieri quale tipo di reazioni scomposte vi sia stato di fronte a una misura come la *minimum tax*, che impone ai lavoratori autonomi, ad artigiani e commercianti, di denunciare un reddito non inferiore a quello dichiarato dai propri dipendenti.

Ebbene, mentre la situazione è quella indicata, volete mandare un messaggio a coloro che più si agitano e ritengono che la forma di lotta politica da adottare, in questo

momento della vita del nostro paese, sia quella di esaltare coloro che evadono il fisco, le contribuzioni sociali? È questo il messaggio che il Governo, la maggioranza intendono inviare al paese?

E nel contempo il Governo, la maggioranza intendono inviare un certo messaggio al paese — mi riferisco ai lavoratori dipendenti — dopo aver introdotto il principio che, per coloro che hanno meno di quindici anni di contribuzione sociale, ai fini del calcolo della pensione si utilizzerà l'intero arco della vita lavorativa (quindi, saranno i contributi versati anno dopo anno che consentiranno di computare il valore della pensione stessa)? Dopo aver fissato in vent'anni (altro fatto grave: unico caso in Europa) il periodo minimo di contribuzione, pensiamo di premiare, attraverso un nuovo condono, coloro che hanno evaso?

Ribadisco dunque l'invito al Governo e ai colleghi deputati di tutti i gruppi parlamentari: riflettete, fate in modo che, approvando in questi giorni un nuovo condono previdenziale, non si dia un'altra arma a coloro che si agitano e che la useranno per forzare le leggi dello Stato. Molti manifesti, affissi in diverse zone del paese, incitano a non pagare, tanto prima o poi si sarà condonati, quindi ci si guadagna e, oltre tutto, si dimostra di essere non solo furbi, ma anche di saperci fare.

Colleghi, rappresentante del Governo, concludo rinnovandovi un appello: cancelliamo da questo provvedimento — che è positivo — l'articolo 4, relativo al condono previdenziale. Se accoglierete tale proposta manderemo da quest'aula un messaggio al paese: lo Stato è per il rispetto delle regole, è rigoroso nei confronti degli evasori, nei confronti, cioè, di coloro che con il proprio comportamento minano il patto che unisce una comunità, una collettività, la nazione-Stato. Con i condoni costoro vengono premiati ed incentivati a continuare su quella strada. Non macchiamo, non mettiamo dunque un timbro negativo su un provvedimento — ripeto — positivo.

I deputati del gruppo del partito democratico della sinistra, così come hanno contribuito alla sua rielaborazione, decideranno quale voto esprimere sul provvedimento in

esame in relazione alle deliberazioni che la Camera assumerà sull'articolo 4, che ci auguriamo sia soppresso, cancellando in tal modo il condono previdenziale (*Applausi dei deputati dei gruppi del PDS, di rifondazione comunista e dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sartori. Ne ha facoltà.

MARCO FABIO SARTORI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il decreto-legge in esame tratta in particolare di quattro argomenti: l'iscrizione unica ai fini previdenziali e assistenziali con l'istituzione dello sportello polifunzionale; l'utilizzo integrato e lo scambio dei dati tra diversi organismi attraverso la rivalutazione e l'utilizzazione estesa del codice fiscale e dell'acquisizione degli indirizzi; la vigilanza integrata con l'istituzione di un corpo di vigilanza (detto anche *task force*); un condono mascherato inizialmente con il titolo di agevolazioni per i contribuenti.

In linea generale siamo favorevoli alle prime due finalità, cioè all'istituzione dello sportello unico e all'utilizzo dei dati attraverso un sistema integrato. Infatti, riteniamo che le imprese operanti in Italia abbiano assoluto bisogno di chiarezza e di semplificazione delle procedure per essere facilmente in regola con la legge e non dover distogliere tempo e denaro alla produzione per risolvere intoppi burocratici derivanti da un fisco da Medioevo.

Ciò che lascia perplessi, però, — e lo diciamo chiaramente noi della lega nord — è che la semplificazione delle procedure e l'incrocio di dati a disposizione della pubblica amministrazione non vengono proposti, innanzitutto, per agevolare il contribuente e dare finalmente prova di buon senso da parte della burocrazia statale, bensì al fine di accelerare e meglio disporre il controllo fiscale e parafiscale dei sudditi, trattati come polli da spennare da uno Stato e da una classe politica abituati a chiedere molto e a dare poco.

Diciamo, quindi, «sì» ai primi due obiettivi del decreto-legge purché siano finalizzati anche, e non eventualmente, alla razionalizzazione delle procedure per tutti gli adem-

pimenti fiscali e parafiscali richiesti alle imprese.

Maggiori perplessità, per non dire avversione, esprimiamo invece nei confronti degli articoli 3 e 4 del provvedimento, che prevedono rispettivamente la vigilanza integrata e l'ennesimo condono in un'Italia di condonati.

La vigilanza integrata sarà sottoposta all'indirizzo e al controllo di una direzione operativa centrale facilmente influenzabile nell'indirizzo e nella concentrazione dei controlli, magari in base a precise scelte politiche e non funzionali.

Noi riteniamo che la forza integrata (se mai funzionerà: perché bisogna dirlo chiaramente!) dovrà essere gestita a livello regionale senza alcuna ingerenza a livello centrale e senza un'ennesima assunzione di personale, ricorrendo invece alla mobilità e utilizzando quelle sacche di personale poco e male impiegato specie negli enti previdenziali.

Un discorso a parte merita il meccanismo del condono di cui all'articolo 4 del presente decreto-legge.

Riteniamo sia ora di finirla con i condoni che agevolano i furbi a danno, sì, della collettività, ma soprattutto degli onesti che pagano e che sono posti in concorrenza sleale con chi rischia poco e preferisce appellarsi a forze politiche che sponsorizzano i condoni perché incapaci di far funzionare la burocrazia che esse stesse hanno creato e la cui arma, più che l'organizzazione, sembra essere il terrore fiscale.

Diciamo quindi «no» all'ennesimo condono, la cui finalità è soprattutto quella di raccogliere una manciata di miliardi per dare un po' di ossigeno ad un bilancio statale asfittico e moribondo, fornendo ancora una volta la deleteria immagine di uno Stato pasticciere e disorganizzato.

Il gruppo della lega nord — ripeto — è favorevole all'istituzione dello sportello unico ed all'utilizzo integrato dei dati e del codice fiscale, ed ha fattivamente contribuito in Commissione a fornire suggerimenti — credo e spero giudicati preziosi sia dalla maggioranza sia dalle altre forze politiche — migliorativi del testo originario.

Tuttavia, il nostro gruppo si riserva, per il

momento, di pronunciare una valutazione in merito al voto da esprimere in questa sede perché intende tener conto dell'accoglimento o meno degli emendamenti che ha proposto riguardanti, in particolare, la soppressione dell'articolo 4 relativo al condono per tutti coloro che sono stati disonesti in questi anni e che hanno contribuito al disfacimento dell'immagine dell'intera fiscalità dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Calini Canavesi. Ne ha facoltà.

EMILIA CALINI CANAVESI. Signor Presidente, l'obiettivo che il Governo si pone con il decreto-legge in esame — cioè recuperare flussi finanziari fiscali e parafiscali per la riduzione del disavanzo pubblico — non può che trovarci d'accordo in linea di principio. In realtà, però, si tratta di misure di razionalizzazione per recuperare qualche briciola sul fronte delle microimprese e del lavoro autonomo, dopo aver tartassato i lavoratori dipendenti, misure che tuttavia sono necessarie per il Governo perché il prelievo fiscale sul lavoro dipendente non è sufficiente, nonostante tutto, a colmare la voragine del disavanzo pubblico. La logica cui sono improntate, però, è, al contempo, demagogica ed inefficace.

A nostro avviso è demagogica perché non vengono predisposti gli strumenti adeguati per un recupero reale dell'evasione contributiva. Nel dibattito in Commissione il sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale, D'Aimmo, ha sostenuto che, di fronte alle moltissime aree di evasione fiscale e contributiva esistenti in Italia, il Governo ha più volte tentato di intervenire, ma con scarsi risultati. Con l'approvazione di questo decreto-legge, basandosi sull'utilizzazione di un'amministrazione moderna e tecnologicamente avanzata — lo ha sempre sostenuto l'onorevole D'Aimmo, e lo ha ripetuto in quest'aula poco fa — sarà invece possibile svolgere un'efficace lotta all'evasione.

Tale affermazione ci pare quantomeno ingenua, anche se noi riteniamo importante (e cito soltanto alcuni aspetti) l'introduzione

dello sportello polifunzionale, l'attuazione del confronto incrociato dei dati catastali e dell'anagrafe tributaria, l'estensione dell'utilizzo del codice fiscale. Riteniamo però inefficace il provvedimento perché il Governo sceglie di non accompagnare le misure in questione con l'unico sistema efficace per recuperare risorse, cioè quello di intervenire sul piano fiscale — imponendo quindi una patrimoniale fortemente progressiva che colpisca profitto e rendita — e sul piano dell'evasione contributiva, prevedendo una penalizzazione progressiva delle aziende che evadono. Tale penalizzazione dovrebbe andare dalla multa salata alla requisizione, distinguendo, ovviamente, tra chi ha dipendenti e chi non li ha, per non colpire le aziende che impiegano un maggior numero di lavoratori. Infatti, oggi tutto l'onere previdenziale viene finanziato con contributi sulla base del salario percepito da ogni lavoratore; occorre, invece, pensare ad una contribuzione sul valore aggiunto che gravi maggiormente sulle aziende a più alta tecnologia e a minor ricorso all'impiego di manodopera, ovvero ad un sistema misto.

Ma il tipo di misura a cui facevo prima riferimento imporrebbe l'adozione di strumenti di controllo bancario e patrimoniale nella direzione dell'abolizione del segreto bancario. È molto significativo, invece, quanto previsto dall'articolo 4 del decreto-legge, cioè il mantenimento del condono sulla base dell'autodenuncia. E l'intenzione ci appare fin troppo evidente: quella di recuperare risorse riducendo al minimo, per le forze governative, i costi politici di un provvedimento che in qualche misura ne colpisce la base sociale ed elettorale.

Occorre infine ricordare che l'evasione contributiva (per non parlare di quella fiscale), da parte del cosiddetto sistema delle microimprese è frutto di scelte precise delle grandi aziende capitalistiche, consistenti nel decentrare, nell'assegnare in appalto tutto ciò che non è reddito a mantenere all'interno del quadro produttivo dell'azienda madre. Tagliare questo nodo richiede ovviamente ben altro che alcune misure di razionalizzazione amministrativa.

Sulla base di tale premessa ed anche se è molto difficile intervenire con emendamenti

su un disegno di legge che ha una sua logica ed è agganciato alla manovra economica del Governo, il gruppo di rifondazione comunista ha lavorato attivamente in Commissione ai fini del perfezionamento e del miglioramento del testo del provvedimento e ripresenterà in Assemblea alcuni emendamenti che considera sostanziali. Essi riguardano il coinvolgimento delle organizzazioni sindacali di base, la quantificazione del personale addetto all'attuazione dei piani di accertamento con la relativa assunzione di personale qualificato negli uffici ispettivi degli enti previdenziali e, infine, l'abolizione dell'articolo 4 relativo al condono, una misura che premia l'evasione e, di fatto, la legalizza.

Con i nostri emendamenti tenteremo di procedere nella direzione che ho cercato di indicare nel mio intervento e ritengo che, se non saranno approvati, sarà convertito in legge un ennesimo decreto-legge che produrrà ben pochi risultati tangibili (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare, e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Ivo Russo.

Ivo RUSSO, Relatore. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mi rimetto ai contenuti della breve relazione orale che ho svolto poc'anzi e ringrazio i colleghi per il contributo fornito in Commissione e per gli interventi oggi svolti nella discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

FLORINDO D'AIMMO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Signor Presidente, intendo solo correggere alcune osservazioni su taluni particolari aspetti del provvedimento in esame, in particolare con riferimento all'articolo 4, concernente le agevolazioni per i contribuenti.

Credo che agli oratori soffermatasi su tale articolo sia sfuggita la sproporzione esistente tra il vantaggio per l'amministrazione

dello Stato e le agevolazioni concesse. Queste ultime sono sostanzialmente degli incentivi, volti a stimolare la partecipazione attiva delle aziende che hanno evaso alla loro stessa individuazione ai fini previdenziali e sotto il profilo fiscale generale. Bisogna considerare che non siamo di fronte ad un condono diffuso e generalizzato a favore di tutti coloro che hanno evaso i contributi obbligatori. L'articolo 4 si riferisce esclusivamente a soggetti che denuncino per la prima volta la loro posizione; si tratta, quindi, di un invito alle aziende a rendersi fiscalmente note, tenuto conto che è in corso di realizzazione un procedimento che tende ad individuare le evasioni totali. Siamo quindi di fronte ad un invito alla collaborazione, che permetterà di conseguire vantaggi che vanno ben oltre il recupero dei contributi previdenziali.

Occorre inoltre tenere conto che le piccole e medie aziende operanti sul mercato sono la conseguenza di un processo di evoluzione tecnologica che sostanzialmente è in contrasto con i fenomeni di alta concentrazione per realizzare economie di scala, che comporterebbero notevoli valori aggiunti ma anche una forte riduzione dell'occupazione. Del resto, che tali processi determinino economie esterne che favoriscono la nascita e la crescita di piccole e medie aziende (quindi in una forma di integrazione e di collaborazione produttiva, tipica dell'economia moderna non solo del nostro paese, ma diffusa in tutti i paesi sviluppati ed economicamente avanzati) è un fatto naturale, organico e positivo.

Non si tratta quindi di provvedimenti adottati in via strumentale; sono indubbiamente regole di mercato che hanno l'obiettivo di realizzare vantaggi ed utili in un sistema che funziona. Questo non sempre viene apprezzato e lo capisco bene, soprattutto quando le esperienze storiche cui si fa riferimento sono quelle del socialismo reale, dove appunto il confronto sul mercato non esisteva. Si tratta dunque di processi di crescita complessiva, cui si collegano le capacità produttive complementari anche delle piccole e medie aziende che nascono sul mercato, con la conseguenza di un vantaggio per l'economia nazionale nel suo complesso.

Mi sembra quindi che il decreto-legge in esame sia importante, e sarebbe in effetti un errore di valutazione non inquadralo nell'ambito complessivo della manovra economica e finanziaria che il Governo ha impostato. Quello al nostro esame è dunque uno dei provvedimenti urgenti da valutare tuttavia nel quadro complessivo. Non si può pertanto osservare che esso non consentirà di perseguire l'obiettivo di eliminare l'evasione fiscale e di promuovere quindi maggiore giustizia e che sarà insufficiente ai fini di un recupero delle entrate dovute alle evasioni. Il provvedimento rappresenta uno dei tanti interventi assunti in via d'urgenza attraverso decreti legge che sostanzialmente mirano a realizzare, contemporaneamente all'approvazione della legge delega, gli obiettivi di politica economica indicati dal Governo. A tal fine si chiede quindi una partecipazione anche dei gruppi politici presenti in Parlamento, nonché delle forze sociali del paese, che vengono via via consultate sui singoli provvedimenti della manovra economica complessiva.

Credo che il decreto-legge in discussione, se inquadrato in questa visione, se congiunto con tutti gli altri provvedimenti in materia economica, debba essere valutato positivamente dalle forze politiche che perseguono l'obiettivo di dare soluzione ai problemi del nostro paese in un momento di grande emergenza.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Come preannunciato ieri, alla ripresa pomeridiana si passerà alla discussione della questione pregiudiziale presentata sul disegno di legge n. 1587, concernente il trattato di Maastricht.

Sospendo la seduta fino alle 17.

**La seduta, sospesa alle 12,45,
è ripresa alle 17.**

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Giuseppe Albertini, Acciaro, Breda, Giorgio Carta, Curci, Fiori, Massari, Pillitteri, Spini, Sterpa e Thaler Ausserhofer

sono in missione a decorrere dal pomeriggio di oggi.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventitre, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: S. 153. — Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992 (approvato dal Senato) (1587).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992.

Ricordo che nella seduta di ieri è stata annunciata la presentazione della questione pregiudiziale di costituzionalità Berselli ed altri (*vedi l'allegato A*).

Ai sensi dell'articolo 40, comma 3, del regolamento, sulla questione pregiudiziale possono intervenire due deputati a favore, compreso il proponente, e due contro.

L'onorevole Valensise ha facoltà di illustrare la questione pregiudiziale di costituzionalità Berselli ed altri, di cui è cofirmatario.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, abbiamo presentato una questione pregiudiziale di costituzionalità perché il trattato ci appare in contrasto con l'articolo 11 della Costituzione, il quale prevede che eventuali limitazioni della sovranità nazionale siano introdotte in condizioni di parità con gli altri Stati.

Noi riteniamo che, invece, in questo caso non vi siano tali condizioni di parità. Auspichiamo la realizzazione dell'unità europea nel rispetto della dignità delle nazioni, un'unità vera ed effettiva, ma dobbiamo rilevare che sia la lettera del trattato, sia alcuni specifici protocolli, facciano delle eccezioni

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

in relazione al Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda del nord.

Tali eccezioni ci sembrano giustificate e spiegabili in sede politica, perché il cammino verso l'unità europea è irto di ostacoli e difficile, e si deve tener conto di situazioni pregresse per superare pazientemente i numerosi intralci frapposti dalle diverse storie dei paesi che compongono la Comunità europea. Ci rendiamo dunque conto che in sede politica le difficoltà si spiegano e che le disparità considerate sono esistenti; ma dal punto di vista del rigore costituzionale riteniamo che l'articolo 11 non sia stato rispettato, poiché ci troviamo a dover limitare la nostra sovranità senza che vi siano condizioni di parità con le altre nazioni contraenti.

Questa è la semplice questione pregiudiziale di costituzionalità che poniamo; e su di essa richiamiamo l'attenzione della Camera in ordine a questo grande argomento, che sta a cuore al popolo italiano. Tuttavia non possiamo realizzare l'unione a discapito del nostro ordinamento costituzionale, e segnatamente violando una precisa norma, quella contenuta nell'articolo 11 della nostra Costituzione (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

FRANCESCO D'ONOFRIO. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO D'ONOFRIO. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la questione pregiudiziale di costituzionalità del gruppo del MSI-destra nazionale attiene ad un profilo antico, in ordine al quale il processo di integrazione europea è stato, di volta in volta, esaminato dalla nostra Repubblica. Il profilo è quello della compatibilità del processo di integrazione europea con la Costituzione repubblicana, che pure è una delle più aperte all'integrazione sovranazionale tra le costituzioni contemporanee, soprattutto tra quelle emerse dopo la fine del secondo conflitto mondiale.

Già in Commissione affari costituzionali, esaminando il disegno di legge di ratifica del trattato, ho avuto modo di osservare, confortato dall'opinione prevalente nella Com-

missione, come il processo di integrazione europea non potesse ovviamente essere previsto dal nostro costituente nel 1947. Esso è nato dopo, nel contesto dell'esplosione della guerra fredda; è nato per poter stabilire sul territorio occidentale del nostro continente una zona nella quale pace, democrazia e sviluppo potessero convivere e non essere vissuti, come era stato nel corso dei due secoli precedenti, l'uno senza l'altro e, normalmente, l'uno contro l'altro.

Da questo punto di vista, la nostra è la Costituzione di un paese che aveva subito una grave sconfitta militare e che aveva visto perfino perduta l'unità nazionale in conseguenza dell'esito del secondo conflitto mondiale. Tra il 1943 ed il 1945 l'unità dello Stato italiano era venuta meno; e quindi i nostri costituenti hanno dimostrato una particolare sensibilità — il ministro degli esteri, oggi presente, è tra coloro i quali possono ricordarlo — ed un senso che allora si poteva definire di preveggenza e che oggi possiamo qualificare di grande e saggia preveggenza.

La nostra Costituzione, a differenza di altre che, tipicamente nell'ottocento e nella prima metà del novecento, avevano fatto esaurire la sovranità ai confini dello Stato, prevede due possibilità di ampliamento, due occasioni, due strumenti e due procedure attraverso le quali la sovranità nazionale non si chiude all'integrazione sovranazionale, ma si apre a tale integrazione ed alla comunità internazionale: si tratta degli articoli 10 e 11 della nostra Costituzione, frutto di una grande apertura culturale, politica ed istituzionale dei nostri costituenti.

L'articolo 10 è basato sul rispetto delle norme internazionali generalmente riconosciute ed è un principio di civiltà giuridica internazionale che non sempre veniva osservato e che, purtroppo, i paesi che avevano dato vita agli Stati nazionali europei non avevano rispettato nei decenni precedenti. Non parlo solo dei paesi che avevano costituito colonie e possedimenti, ma anche di quelli che avevano dato vita a Stati nazionali rispettosi dell'altrui libertà.

L'articolo 11 è la chiave della questione che dobbiamo esaminare ed è una norma che — voglio soltanto ricordarlo a colleghi di altre parti politiche — venne in discussio-

ne all'inizio del 1991: in riferimento al conflitto che coinvolgeva l'Iraq ed il Kuwait si pose la questione se la Costituzione italiana consentisse, ai fini del mantenimento della pace, un intervento anche da parte delle forze armate italiane.

Anche allora il dibattito riguardò le condizioni di sopravvivenza dello Stato italiano nel contesto internazionale odierno quando vengono meno le condizioni minime di rispetto del diritto internazionale. Anche in quella fase si sostenne, secondo me fondatamente e con giudizio, che l'ordinamento delle Nazioni Unite, al quale certamente l'articolo 11 della nostra Costituzione faceva idealmente riferimento, consente il mantenimento della pace anche attraverso l'uso della forza. Il ricorso alla forza in prima istanza, nei termini in cui si era verificato nel conflitto tra l'Iraq ed il Kuwait, era dovuto soltanto al fatto che la guerra fredda aveva «congelato» lo statuto delle Nazioni Unite ed aveva impedito che il concetto di mantenimento della pace fosse vissuto al di fuori del conflitto ideologico tra l'est e l'ovest del mondo.

Questa, a mio giudizio, è la dimensione nella quale dobbiamo considerare il problema dell'integrazione europea e della compatibilità del trattato di Maastricht con la Costituzione italiana.

Onorevole Presidente, stiamo sostanzialmente discutendo delle condizioni della democrazia nell'Europa post-sovietica. Questa è la dimensione del problema. Non si tratta di una qualunque fase di integrazione europea all'interno della guerra fredda: stiamo discutendo, per la prima volta, della compatibilità con la Costituzione italiana di un progetto di integrazione europea dopo la fine della guerra fredda in Europa.

Questo contesto, lo stato attuale della democrazia nell'Europa post-sovietica, deve rappresentare il parametro alla stregua del quale valutare oggi la compatibilità con il nostro ordinamento costituzionale dell'ulteriore fase di integrazione europea.

Perché il gruppo della democrazia cristiana ritiene che non vi sia contrasto fra l'articolo 11 della nostra Costituzione ed il trattato che segna il passaggio storico dalla vecchia Comunità economica all'Unione eu-

ropea? Proprio perché l'articolo 11 della Costituzione non è — direbbero i giuristi — una fattispecie chiusa, ma una fattispecie aperta. L'integrazione sovranazionale non è ipotizzata in riferimento solo ad una specifica forma di sovranità sovrastatuale, ma è riferita a qualunque ipotesi, purché tale da consentire la tutela dei valori che la nostra Costituzione prevede e da preservare le occasioni di uno sviluppo economico.

Questo è il trattato di Maastricht, al quale saremmo lieti che, nella sua apertura al resto dell'Europa, potessero essere interessati anche i paesi che nascono dalla disgregazione dell'impero sovietico, per dar luogo ad un'ulteriore fase di integrazione, alla quale probabilmente i sei paesi originariamente sottoscrittori non avevano sperato che nell'arco di pochi decenni si potesse giungere.

La questione pregiudiziale presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano, che si richiama all'articolo 11 della Costituzione, non sembra riferita alla questione generale. Avrebbe infatti costituito motivo di rammarico particolare notare che, nel Parlamento della Repubblica, una forza politica fortemente nazionalistica ma non chiusa all'integrazione sovranazionale, come il Movimento sociale, rialzasse la barriera della Costituzione italiana per impedire l'ulteriore fluire dello spirito unitario europeo. Noto con piacere che alla base della questione pregiudiziale svolta non vi è una generica ed infondata accusa di incostituzionalità del processo di integrazione europea, ma una circostanza molto più specifica. Ho ritenuto comunque opportuno esordire con considerazioni più generali perché l'ampiezza del fenomeno politico che stiamo vivendo è ciò che deve costituire, a mio giudizio, il criterio di valutazione politico e giuridico nel momento in cui interpretiamo la Costituzione repubblicana. L'articolo 11 non fa riferimento all'integrazione europea, ma alle istituzioni preposte alla salvaguardia della pace, per ottenere la quale anche la sovranità nazionale può essere oggetto non di sottomissione allo straniero, ma di cessione, per una più larga unità ed una più forte e più salda pace.

Si afferma che in questo trattato mancano le condizioni di reciprocità. Se ciò fosse

vero, saremmo in presenza di una cessione unilaterale della sovranità nazionale ad entità statuali straniere; saremmo sostanzialmente alla vigilia della sottoposizione dell'Italia ad un regime, se non di colonia, di protettorato. Ma non è così, perché le condizioni di reciprocità ai fini del trattato che siamo chiamati a ratificare sussistono tutte integralmente in riferimento alla fase che stiamo considerando, che è la seconda.

MIRKO TREMAGLIA. Anche per la Gran Bretagna!

FRANCESCO D'ONOFRIO. Le condizioni di reciprocità, quando si è in presenza di una molteplicità di Stati che concorrono ad un progetto comune, devono sussistere ai fini della valutazione costituzionale, purché almeno uno di essi concorra nel considerare la reciprocità essenziale per la cessione di sovranità. Possiamo non essere lieti per l'eventualità che l'integrazione europea non comprenda con certezza fin da oggi tutti i paesi sottoscrittori anche per la terza fase; possiamo valutare questa eventualità politicamente sgradevole, ma certamente non costituzionalmente rilevante. In altri termini, possiamo ritenere che fa male il Regno Unito di Gran Bretagna ed Irlanda del Nord a subordinare il passaggio alla terza fase ad una valutazione da compiersi al termine della seconda fase; ma non abbiamo niente da obiettare sul piano costituzionale a questa riserva, perché essa non inficia l'adesione della Gran Bretagna al trattato in quanto tale per l'oggi, ma sottopone ad una seconda valutazione il passaggio alla terza fase.

Questa è la questione di ordine costituzionale posta a base della pregiudiziale e questa è anche la ragione per la quale il contesto dello sviluppo della democrazia europea deve indurci a considerare l'articolo 11 della nostra Costituzione come una delle norme più sagge e rilevanti contenute nel testo costituzionale. Infatti, la flessibilità della vita internazionale e l'imprevedibilità dei rapporti che in essa si affermano (aspetti, questi, che sono a fondamento sia dell'articolo 11 sia dell'articolo 10 della Costituzione) ci consentono oggi di mantenere il convoglio europeo unito e potenzialmente ampliato,

anche se taluno dei vagoni di questo convoglio intende continuare a marciare oggi alla stessa velocità (è, questa, una questione politica che riguarda l'Italia più che la Gran Bretagna), riservandosi di valutare il proseguimento del viaggio comune al termine della seconda fase.

Le ragioni richiamate (le prime di ordine storico-politico, le seconde di natura politico-istituzionale, le terze di ordine più strettamente giuridico-costituzionale) mi inducono a ritenere che non sussistano violazioni della Costituzione italiana in ordine alla ratifica del trattato di Maastricht. Chiedo pertanto alla Camera di respingere la pregiudiziale di costituzionalità presentata dal gruppo del MSI-destra nazionale (*Applausi*).

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, noi non condividiamo le motivazioni poste a base della pregiudiziale di costituzionalità presentata dal gruppo del Movimento sociale italiano, ma non possiamo fare a meno, a nostra volta, di richiamare motivi forti di incostituzionalità.

Permettetemi anzitutto, colleghi, di esprimere un dubbio di fondo. Noi abbiamo la sgradevole sensazione che si stia andando, con frenesia suicida, con immotivata fretta e con pressapochismo, ad un voto espresso per mero simbolismo politico, al quale ci costringe il Governo Amato. Stiamo rischiando di svolgere una discussione sul nulla, il che è sempre aberrante sotto il profilo politico e pericoloso per le sorti della democrazia, ove si consideri che sostanzialmente si dà all'esecutivo una delega in bianco, una incostituzionale superdelega, sot-

tratta al controllo, minimo financo, del Parlamento.

Ci troviamo, colleghi, di fronte all'ennesimo *golpe* istituzionale, iscrivibile in quel distorto rapporto che si è venuto a creare tra esecutivo e Parlamento e che la scorsa settimana ha provocato una importante iniziativa politica delle opposizioni, garantista, democratica, costituzionale. La realtà è che, dopo le tempeste monetarie degli ultimi sessanta giorni, che fanno pensare a quanto avesse ragione Carlo Marx quando illustrava nella *Critica dell'economia politica* la sacralità della moneta per il capitale; dopo le scorribande in Europa dei fondi e dei capitali a cui il nostro Governo, in nome di una malintesa libertà, non ha contrapposto alcun vincolo o controllo; soprattutto (si tratta di un dato politicamente rilevante), dopo il voto della Danimarca e quello francese, dopo il dibattito che, in termini di fratture e di punti di vista contrapposti, si è aperto in Gran Bretagna e nella stessa Germania, riesce a noi difficile comprendere a quali fini, su che cosa, per quali contenuti noi stiamo qui delegando il Governo a firmare il trattato.

Lo dico con estrema responsabilità, ma anche con grande fermezza: noi non accettiamo che il Parlamento sia ridotto ad una cassa di risonanza del Governo, non accettiamo di elargire a chicchessia, tantomeno al Governo Amato, deleghe in bianco! Noi impugniamo la costituzionalità di un siffatto processo decisionale!

A nostro avviso, sarebbe costituzionalmente opportuno e politicamente saggio sospendere questa finta discussione parlamentare, questa allegoria di un'approvazione che il Governo vuole estorcere, e far uscire, anche in Italia, il dibattito dalla clandestinità.

È vero — il ministro Colombo dovrebbe saperlo — che l'Italia è il paese dei misteri, dei segreti, degli *omissis*; è vero che l'opacità nella gestione del potere fa velo alla trasparenza ed allo Stato di diritto; è vero che siamo l'Italia di Ustica. Ma è una vergogna per la democrazia il fatto che l'unico paese europeo nel quale alla gente siano stati sequestrati la conoscenza, il dibattito, una decisionalità sia pure parziale e dimezzata

sul trattato di Maastricht, sia proprio l'Italia. Questo è il vero deficit di democrazia. Ai lavoratori, alla gente si racconta ogni sera dagli schermi televisivi, da parte di compiacenti giornalisti, che occorre stringere la cinghia in nome di Maastricht, che lo Stato sociale universalistico deve diventare residuale in nome di Maastricht, che il salario nominale, per la prima volta dal dopoguerra, deve scendere in nome di Maastricht, senza che i soggetti sociali e politici possano discutere apertamente e collettivamente e dire la propria, esprimere quindi il proprio punto di vista.

Ci troviamo di fronte ad una situazione stranissima, nella quale Maastricht è diventato per il nostro paese, per le bambine ed i bambini del nostro paese, in verità per ogni cittadino comune, una sorta di mostro affamatore dalle cinquanta teste e dalle cento braccia, come il vendicatore mitologico dell'ira di Zeus contro i titani.

MARCO PANNELLA. Ohi, datti una calmata!

GIOVANNI RUSSO SPENA. Pannella, fammi parlare, perché abbiamo il tempo contingentato!

Siete voi, signori del Governo, i veri antieuropeisti, perché in nome della finanza, della valorizzazione del capitale, dell'intreccio tra profitti e rendite finanziarie state distruggendo l'idea forte dell'Europa solidale, dell'Europa dell'autodeterminazione dei popoli, dell'Europa come socialità nuova, come comunità nuova. Non solo, ma state distruggendo anche l'idea di una nuova statualità, tanto più necessaria in un momento nel quale si frantuma drammaticamente l'idea stessa dello Stato nazione, delle identità statuali nazionali, e consuma la sua crisi annunciata nella tragedia quotidiana della frammentazione, del sangue versato, della povertà, degli esodi biblici di massa.

Voi state costruendo un'Europa che sarà insieme l'Europa dei capitali e l'Europa dello sviluppo malthusiano, l'Europa dei razzismi e dei profughi, a cui non si risponde con il vecchiume delle vetuste identità nazionali, delle patrie e dei gagliardetti tricolori, con un antieuropeismo patriottardo di

tipo «lepenista», ma muovendo al trattato una critica globale — come noi facciamo — sul piano istituzionale, politico, sociale e militare. Noi siamo per la costruzione di un'Europa democratica, pacifista, ispirata alla giustizia sociale ed alla solidarietà nei suoi rapporti con il terzo e il quarto mondo, per un'Europa nella quale i popoli comunichino reciprocamente le loro identità, rompendo il muro dei *Diktat* delle gendarmerie militari.

Permettetemi, colleghi, di notare, incidentalmente, che gravissime sono le responsabilità che a tale proposito si sono assunte ad esempio le confederazioni sindacali nell'accettare lo sbiadimento progressivo, lo scadimento ed il definitivo annullamento dell'idea di Europa sociale e federale, che è nella tradizione italiana dell'europesismo più alto e democratico; così come gravi responsabilità si sono assunte e si assumerebbero in quest'aula quei gruppi parlamentari della sinistra che — com'è successo nella discussione al Senato — si attardassero nei dubbi retorici nelle fumisterie, in una logica emendativa e correttiva che appare tardiva, desolata ed inefficace rispetto alla caduta grave di politicità e di storicità nella quale l'Europa dei dodici è caduta. Questo atteggiamento non produrrebbe altro effetto che quello di alimentare una torbida e pericolosa caduta di credibilità dell'idea europea; sarebbe spia di un immane fallimento, della perdita assoluta di ogni punto di vista e di ogni identità.

La nostra proposta dunque sul piano istituzionale è precisa e nello stesso tempo semplice; non solo, ma è ovvia, come deve essere il delinearsi di un vero processo democratico. Invece di condurre qui un simulacro di discussione, intempestiva e insieme frettolosa, imposta sullo stile dei ladri di Pisa da un Governo reticente e timoroso ad un Parlamento di una Repubblica che è ancora parlamentare, utilizziamo il tempo che l'attuale riflessione, in tutti i principali paesi europei, ci lascia per andare ad una informazione di massa e ad una consultazione popolare.

Noi chiediamo che la Commissione bicamerale per le riforme istituzionali stralci ed anticipi la discussione sull'istituto referendario. In quella sede riproporrò il tema

della legittimità dell'istituto referendario in ordine a quelle materie che attengono ai trattati internazionali e che oggi sono escluse, recuperando anche l'importante discussione sul referendum propositivo che era stato già parte ampia e non mediocre dei lavori della Commissione Bozzi, oltre che rispondere ad una domanda politica forte che è cresciuta in questi anni nel paese.

In via subordinata, se non si realizzasse un consenso sufficientemente ampio intorno a questa nostra proposta, proponiamo sin da ora l'indizione di un referendum consultivo.

In secondo luogo, poniamo una riserva di costituzionalità alla ratifica del trattato di Maastricht, già sollevata nel paese ed in dottrina da eminenti costituzionalisti; la proporremo anche in sede di presentazione di emendamenti, che noi riteniamo ammissibili, insieme a quelli presentati da altri gruppi, ed in sede di deliberazione conclusiva. Il nostro esplicito richiamo è all'articolo 19 della Convenzione di Vienna sul diritto dei trattati. Riteniamo, infatti, che qualsiasi presa di posizione o azione nazionale prevista in applicazione di un'azione comune e qualunque misura di recepimento sul piano nazionale delle decisioni del Consiglio non potrà in nessun modo essere incompatibile o trovarsi, per i suoi effetti, in contrasto con l'articolo 11, prima e seconda parte, della Costituzione italiana e con i principi materiali fondamentali che in esso hanno trovato espressione, nonché con la Carta delle Nazioni Unite.

Non è problema giuridico di poco conto, perché di fatto attiene all'intera struttura costituzionale italiana, ponendo mano in termini per noi inaccettabili (e siamo confortati da amplissimi giudizi della dottrina) alla rigidità della revisione costituzionale ed all'ormai famoso articolo 138 della Costituzione che da alcune parti politiche si tenta di travolgere. Nè varrebbe opporre alle nostre argomentazioni, come maldestramente si è fatto, che vi è una prassi affermatasi nelle prime tappe comunitarie. Infatti, come è ovvio, non può fondarsi una violazione costituzionale su altre precedenti; e l'attuale, poi, sarebbe di ben altro spessore e qualità: supererebbe di gran lunga le pur gravi violazioni del passato.

L'articolo 11 della Costituzione, infatti, parla esplicitamente di «limitazioni» e non di «trasferimenti» di sovranità, e fu storicamente redatto (basta andare a leggere le relazioni alla Costituente) in vista di una struttura internazionale come l'Organizzazione delle nazioni unite e non sovranazionale come le Comunità, che creano incostituzionalmente norme giuridiche valide direttamente in Italia: può riguardare, dunque, solo obblighi esterni, assunti dall'Italia nelle condizioni — tutte da verificare, peraltro — di cui all'articolo 11, e che limitano la tradizionale sovranità statale nei rapporti internazionali, e non certo invece situazioni incidenti direttamente sui poteri degli organi statali, per assegnare poi gli stessi ad organi esterni, cioè quelli comunitari.

Maastricht incide, colleghi, sino alla sottrazione totale (o forte restrizione di sovranità) di poteri a taluni organi, anzitutto al Parlamento. Un primo gravissimo contrasto con la Costituzione è formale ed è costituito dall'alterazione del circuito sovranità popolare-Stato, sancito dall'articolo 1, secondo comma, che recita: «La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Solo organi italiani, eletti o risultanti dai procedimenti del sistema italiano e secondo le rispettive competenze, esprimono la sovranità del popolo italiano. Ad essi spetta, tra l'altro, la responsabilità di attuare principi di base e diritti fondamentali, dall'articolo 2 sino all'articolo 47 della Costituzione.

Un ulteriore contrasto, sostanziale, è che nel quadro comunitario o dell'Unione europea, gli organi esterni — con partecipazione assolutamente preminente degli esecutivi statali — alterano lo schema di fondo della divisione dei poteri, che è alla base del sistema italiano. Salta, per determinanti e sempre più ampi settori, la garanzia della legge e della stessa Costituzione.

Vi sono ancora specifici contrasti con singole norme costituzionali, come la prevista intangibilità dei tassi di cambio, la previsione di una Banca centrale, l'invasione di altre sfere nazionali in base al principio di sussidiarietà, le gravi azioni vincolanti di sicurezza comune, che di fatto prefigurano una gendarmeria europea di pronto inter-

vento che per struttura, armamento, addestramento, filosofia globale, più che a motivi di sicurezza, risponde a principi neocoloniali e neomilitaristi, trasformando tutti gli eserciti europei, ed anche il nostro, in guardiani armati del villaggio globale.

In terzo luogo, non dimentichino i colleghi parlamentari che la I e la V Commissione di questo Parlamento hanno subordinato esplicitamente l'approvazione a punti qualificanti sul piano della legittimità costituzionale e del deficit di democrazia, che non possono cadere nel dimenticatoio, facendo finta che non siano stati apposti e votati in Commissione. Avremmo, così, uno strano Parlamento bifronte, dove la destra non sa quello fa la sinistra, dove ciò che si approva in Commissione viene contraddetto dal voto in aula. Attenzione, colleghi: andremmo alla sublimazione del gattopardismo e del trasformismo. Il Parlamento italiano, meno che mai in questo momento storico, può permetterselo, onorevole D'Onofrio. Picconerebbe, annullerebbe, disintegrerebbe se stesso: non mi pare che i picconatori del Parlamento, che sono poteri forti in questo paese, abbiano bisogno di un aiuto autoleisionista e suicida in quest'aula.

Mi si permetta, in conclusione, un'ultima considerazione, al di là di quelle di ordine costituzionale: l'unica di merito che vorrei svolgere (in proposito interverranno anche altri compagni). Noi siamo fermamente e duramente contrari al trattato di Maastricht; non già perché siamo contro l'Europa, ma proprio perché vogliamo costruirla davvero, nella democrazia, nella giustizia sociale, in un quadro di rapporti internazionali fra nord e sud diverso da quello attuale.

L'attuale trattato, badate colleghi, già non sta reggendo; sicuramente non reggerà alla prova: con ogni probabilità, incentivando recessione, disoccupazione, povertà (e quindi attacchi alla democrazia e nuove spinte di destra) andrà presto in crisi e questa sua crisi produrrà, di qui a qualche anno, molte macerie e grandi mali. Non facciamo allora gli apprendisti stregoni: facciamo crescere il dibattito, cerchiamo di rompere il cappio monetarista recessivo, antisociale, antidemocratico, che sta strangolando l'Italia e l'idea stessa d'Europa,

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

proprio in nome di un'Europa dei popoli e democratica.

Insomma, colleghi, mi pare non vi sia — e a noi, come gruppo, sembra che non vi sia — motivo alcuno, se non l'affannoso arrancare di Amato dietro ad ogni ancora di salvezza, per non dichiarare l'incostituzionalità del disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht e sospendere questa discussione, che porterebbe ad un'Europa sbagliata, che non piace ai popoli; che porterebbe, quindi, alle macerie d'Europa. Speriamo che perlomeno, questa volta, prevalga il buon senso! (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare contro.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, colleghi, credo che stiamo conducendo la discussione tentando di dilapidare realmente il più importante dei dibattiti realizzati a partire dal mese di maggio o giugno. Eppure, Dio sa se di dibattiti importanti e gravi (acerbi o putrefatti, per quanto riguarda l'oggetto, alcune volte) ne abbiamo svolti molti!

Penso che da parte dei vari gruppi parlamentari non si sia maturata la consapevolezza della gravità di questo atto. Infatti, come è immaginabile, con questo incaponimento del Governo — dobbiamo fare tutto e presto, meno si dibatte e meglio è, prima si ratifica e meglio è — si andrà ad Edimburgo, dove praticamente quasi tutto sarà in via di chiarimento (ed, in qualche misura, di conquista) di un'applicazione coerente del trattato di Maastricht. Si dovrebbe, invece, andare con le mani libere, con qualche documento — come proporremo fra qualche istante — che chiarisca che il Parlamento italiano è fedele a quell'impostazione il cui tradimento ha portato l'Europa in crisi, prima con l'Atto unico, poi con il trattato di Maastricht. Noi, che sicuramente vogliamo fare tesoro perfino di quest'ultimo, nella continuità dura della nostra opera creativa, noi, invece, tutto quello che dovremmo dare è che una notizia d'agenzia faccia dire domani — in Italia,

perché in Europa non si darebbe neanche la notizia — che la Camera dei deputati, come il Senato, ha votato questa «baracca», ha ratificato. No. Ma di questo parleremo dopo.

Per il momento vorrei invece limitarmi alla questione pregiudiziale di costituzionalità che gli amici e colleghi del Movimento sociale italiano hanno presentato.

Uno dei motivi per i quali sarò poi particolarmente convinto nel chiedere di approvare la questione sospensiva, è che mi auguro che non si perda una conquista importante degli scorsi anni, quella per la quale, al contrario di alcune prese di posizione degli anni cinquanta da parte del Movimento sociale italiano sul Patto Atlantico ed altro, il Movimento sociale stesso, in politica estera federalista, in realtà ha fatto parte della maggioranza, se non della quasi unanimità del Parlamento. Spesso, infatti, abbiamo avuto l'unanimità del Parlamento italiano nell'accettare i compromessi necessari alla costruzione europea.

Ebbene, con la questione pregiudiziale in esame ho quasi il timore che gli amici del Movimento sociale facciano un passo indietro o tornino ad assumere una posizione che non li distingua — come li ha distinti, come destra nazionale, destra italiana — dai Le Pen, dai *Republikaner* e dagli altri. Operazione, questa, dura, difficile; nel Parlamento europeo facciamo ancora parte, insieme, dei non iscritti, che è soluzione costosa, mentre potreste far parte del gruppo che oggi per eccellenza è anti-Maastricht, quello di Le Pen e connessi.

Non vorrei che, per mancanza di dibattito, signor ministro degli esteri, sottovalutissimo la necessità, nella quale ci troviamo, di discutere con tutti i gruppi, quindi anche con quello del Movimento sociale, per riconquistare, anche attraverso un dibattito pubblico, una larghissima unità.

Mai come in questo momento sento la mancanza di Pancrazio De Pasquale, mancanza dolorosa e tremenda, se giudico da alcuni interventi che ho ascoltato, sto ascoltando e che ascolteremo. Sul piano specifico, credo che D'Onofrio abbia risposto, al solito, con puntualità, competenza ed onestà intellettuale. Amici del Movimento socia-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

le italiano, per quanto riguarda il trattato di Maastricht — voi stessi lo dite — attraverso specifici protocolli sono realizzate deroghe ai principi generali. Di conseguenza, non si può invocare l'articolo 11 della Costituzione per non ratificare il trattato, perché i protocolli di Maastricht prevedono assoluta eguaglianza — nel trattato — dei contraenti. Che con protocolli aggiunti, note interpretative e operazioni successive si consentano deroghe, proroghe e dintorni, contro le quali occorre essere, non vuol dire che la caratteristica dell'appartenenza alla Comunità, all'Unione economica, monetaria e politica non sia prevista dal trattato di Maastricht con piena uguaglianza di rinuncia di sovranità nazionale da parte di tutti i contraenti. Voi stessi ricordate nel testo della questione pregiudiziale di costituzionalità che avete presentato, che il Regno Unito, «in funzione di uno specifico protocollo "non deve essere obbligato né deve impegnarsi a passare alla terza fase dell'Unione economica e monetaria senza che il suo Governo e il suo Parlamento abbiano preso decisione autonoma in questo senso"». Semmai, credo che noi dovremmo porre all'interno della Comunità alcuni problemi, come, per esempio, la legittimità della permanenza degli 81 parlamentari britannici nel Parlamento europeo e di quelli danesi se usassero, quando verrà il momento, di questa clausola.

Penso però che in termini tecnico-costituzionali, oltre che di riflessione, sia inesatto quello che viene lamentato, per fortuna. I trattati di Maastricht prevedono pienamente, nei loro testi...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, l'onorevole Pannella sta parlando; se vorrete ascoltarlo, userete una cortesia anche a me, poiché dal banco della Presidenza non riesco a sentire la sua voce. I colloqui possono avvenire o a bassa voce o fuori dall'aula.

Continui, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Mi piace interrompere il dibattito fra il presidente Bianco e il presidente Fracanzani, poiché credo stiano parlando di cose importanti...!

Concludo dicendo con molta semplicità, umiltà ed onestà intellettuale che — anche

se non sono un eccelso costituzionalista sono attento da molto tempo a codesti temi — credo non esista quell'ostacolo che i colleghi del Movimento sociale italiano hanno indicato. Il trattato di Maastricht prevede ed esige uguaglianza di rinuncia alle sovranità, tant'è vero che vi sono protocolli aggiunti contenenti deroghe o proroghe. Quindi, possiamo e dobbiamo, da questo punto di vista e sotto questa specie, ritenere che non vi siano elementi ostativi alla ratifica, sin d'ora, del trattato.

Aggiungo, se ho ancora qualche minuto di tempo, signor Presidente...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, ha ancora qualche minuto a disposizione, se lo ritiene.

Onorevoli colleghi, è un atto di riguardo anzitutto verso voi stessi ascoltare un collega mentre parla! Coloro i quali non abbiano tale intenzione possono continuare le proprie attività nel Transatlantico, che è molto ampio.

Continui, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Se fosse possibile non disturbare i colleghi, tacerei. Però, al mio posto prenderebbe la parola un altro deputato, quindi da questo punto di vista renderei sì, un favore a me stesso ma nei vostri confronti sarebbe un gesto inutile...

PRESIDENTE. Il Presidente ha già richiamato l'Assemblea ad un po' di attenzione; può continuare, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Da parte del collega Russo Spina sono stati introdotti, come motivazione di appoggio alla questione pregiudiziale presentata dal Movimento sociale italiano, ulteriori argomenti. Devo proprio dire che il collega Russo Spina — così come i deputati del gruppo di rifondazione comunista — è troppo ferrato in tema di costituzionalità e di Costituzione per credere agli argomenti che egli stesso ha avanzato, altrimenti avrebbe presentato — insieme con gli appartenenti al suo gruppo — una questione pregiudiziale di costituzionalità fondandola su quelle motivazioni. Sul piano costituzio-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

nale tali argomentazioni non reggono né in cielo né in terra, né a Maastricht né a Roma.

L'assenza di democraticità che — ahimé! — noi lamentiamo, l'assenza di Stato di diritto che — ahimé! — noi lamentiamo, non sono elemento di discriminazione dell'Italia o dell'una o dell'altra parte contraente. È appunto quel cammino che è stato percorso anche da un certo tipo di sinistre, oltre che di destre, europee, che non vedono al di là del proprio naso e che alla fine degli anni cinquanta hanno conquistato, quando è venuto a cadere un determinato tipo di internazionalismo, il concetto di vie nazionali a qualcosa. Ed era un'aberrazione, già alla fine degli anni cinquanta, scoprire le vie nazionali come un dato attuale. E trovo davvero — come dire — incredibile che gli amici di Rifondazione, nel rifondarsi, da questo punto di vista sembrino partire da alcune osservazioni sull'Europa che, nella migliore delle ipotesi, sono vecchie di 33 anni: risalgono, cioè, al momento in cui si abbandona una certa politica di schieramento internazionale affermando di voler perseguire le vie nazionali al socialismo (e si continua ancora per tre o quattro anni a non essere in alcun posto).

La verità è che la storia dovrebbe insegnare soprattutto a noi, ad una certa sinistra, che i veri triangoli industriali, i veri triangoli democratici di classe sono quelli che vanno — come noi ripetiamo da 40 anni — dal nord Italia o da Bagnoli a Düsseldorf e a tutta la realtà industriale europea. E il fatto di non aver compreso che tutto ciò va urgentissimamente irrobustito sul piano istituzionale e giuridico ha provocato quella sconfitta storica — dalla quale sarebbe bene trarre qualche insegnamento per non avere illusioni demagogiche — di una parte della sinistra operaia e democratica europea che, solo grazie ad una certa evoluzione del PCI, sembra aver compreso errori che adesso — temo — si vogliono ripercorrere.

Pertanto, sono contrario alla questione pregiudiziale in esame, augurandovi però che vi sia il tempo di continuare il dibattito, signor ministro degli esteri, perché anche queste pregiudiziali e questo clima sono conseguenza della fretteolosità e del modo — come dire? — un tantino oligarchico, un

tantino illusoriamente di vertice con il quale la vicenda sembra voler essere condotta dal Governo (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. Passiamo ai voti. Avverto che è stato chiesto lo scrutinio nominale.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla questione pregiudiziale di costituzionalità Berselli ed altri.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	427
Votanti	424
Astenuti	3
Maggioranza	213
Hanno votato sì	58
Hanno votato no	366

(La Camera respinge).

Avverto che sono state presentate le questioni sospensive Berselli ed altri, Valensise ed altri, Tremaglia ed altri, Tremaglia ed altri, Servello ed altri e Pannella (*vedi l'allegato A*).

A norma dell'articolo 40, comma 5, del regolamento, sulle questioni sospensive avrà luogo un'unica discussione nella quale potrà prendere la parola, oltre ai proponenti, un deputato per ciascuno degli altri gruppi per non più di quindici minuti. Chiusa la discussione, l'Assemblea deciderà con unica votazione sulla sospensiva e poi, se questa è approvata, sulla scadenza.

L'onorevole Berselli ha facoltà di illustrare la sua questione sospensiva, nonché le questioni sospensive Valensise ed altri, Tremaglia ed altri, Tremaglia ed altri e Servello ed altri, di cui è cofirmatario.

FILIPPO BERSELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, abbiamo presentato una pregiudiziale di costituzionalità e cinque questioni sospensive non perché — lo dico subito per sgomberare il campo da possibili equivoci — il Movimento sociale italiano-destra nazionale sia diventato improvvisa-

mente un gruppo o un partito contrario agli ideali europei; io penso infatti che il Movimento sociale italiano sia stato europeista prima degli altri e, con ogni probabilità, più di tutti gli altri.

PRESIDENTE. Mi scusi se la interrompo, onorevole Berselli. Prego nuovamente i colleghi, se hanno qualcosa da dirsi, di farlo fuori dell'aula per consentire all'onorevole Berselli di svolgere il suo intervento.

Continui, la prego onorevole Berselli.

FILIPPO BERSELLI. Il problema è di vedere, onorevole Presidente, se le situazioni politiche, economiche e congiunturali in cui si dibatte il nostro paese ci consentano di ratificare subito e senza un dibattito il più ampio possibile il trattato di Maastricht.

Nella seduta della Commissione affari esteri del 5 agosto scorso, su proposta del presidente, onorevole Cariglia, all'unanimità furono decise ventiquattro audizioni, perché in quella sede — all'unanimità, lo ribadisco — si ritenne essenziale coinvolgere anche le forze economiche, culturali e produttive che operano al di fuori del Parlamento per avere un contributo anche di conoscenza circa le problematiche importanti e fondamentali che scaturivano dal trattato di Maastricht.

Ebbene, delle ventiquattro audizioni soltanto otto si sono tenute; delle altre sedici se ne è fatto a meno, dopo che invece — lo ripeto ancora, all'unanimità — ne era stata riconosciuta la necessità.

In merito a questo fatto, a nostro avviso particolarmente grave, abbiamo sollevato questioni serie in Commissione; tra l'altro, dalle varie audizioni svoltesi erano emerse tante e tali perplessità da parte dei nostri interlocutori da rendere necessaria anche l'audizione dei soggetti e delle categorie che si era deciso di ascoltare in un primo tempo.

Voglio ricordare a me stesso e ai colleghi componenti la Commissione che quanti portarono il loro contributo in sede di audizione (ad esempio, i rappresentanti delle confederazioni sindacali CGIL, CISL, UIL e CISNAL) evidenziarono, sia pure con toni diversi, fondate preoccupazioni e perplessità in ordine alla ratifica del trattato di Maa-

stricht. Alcuni hanno parlato apertamente della necessità di rinegoziarlo, mentre altri, con maggiore cautela, hanno sostenuto l'esigenza di rivederlo; tutti si sono mostrati convinti, comunque, che il trattato non potesse essere ratificato così com'era.

Anche il presidente dell'ABI, quando fu ascoltato in sede di audizione, si dimostrò molto perplesso circa le conseguenze del trattato alla luce della nostra situazione economica, finanziaria e monetaria. Il presidente della Confindustria, pur sostenendo la necessità di ratificarlo immediatamente e senza particolari discussioni, non ha potuto negare che, soprattutto nel campo delle piccole e medie aziende, si è passati da un mercato ad un altro molto più vasto, con maggiori incognite e nicchie sconosciute. Anche il massimo responsabile degli industriali italiani, quindi, non ha potuto sotto-accendere l'esistenza di rischi notevoli.

Nel contesto di queste mancate audizioni si sono registrati alcuni pareri favorevoli. Credo sia molto singolare che una Commissione autorevole come la Commissione affari costituzionali abbia formulato un parere favorevole sottoponendolo però a tassative e categoriche condizioni. Ciò vuol dire che si tratta di un parere favorevole per modo di dire, perché esso non indica strade da seguire e non formula suggerimenti (come hanno fatto le Commissioni bilancio ed agricoltura), ma sottopone a vincoli chiari e specificamente indicati i nodi che dovrebbero essere previamente sciolti prima di addivenire alla ratifica del trattato di Maastricht.

Poiché abbiamo un'alta considerazione dei componenti la I Commissione affari costituzionali e del suo presidente, riteniamo che sia un atto dovuto da parte della Camera sospendere la discussione del disegno di legge di ratifica ed esecuzione del trattato di Maastricht fino a che non si realizzeranno le condizioni tassativamente previste nel parere della suddetta Commissione. Anche la Commissione speciale per le politiche comunitarie, altrettanto e forse anche più autorevole della I Commissione in quanto la materia in esame rientra nella sua competenza specifica e direi istituzionale, ha espresso un parere favorevole sottoponendolo al verificarsi di specifiche e vincolanti condizioni.

Se la Commissione speciale, che è stata costituita proprio per affrontare la problematica di cui stiamo parlando, ha espresso grandi preoccupazioni in merito alla ratifica *sic et simpliciter* del trattato di Maastricht, ciò significa che anche noi, colleghi di questo ramo del Parlamento, dobbiamo responsabilmente farci carico delle medesime preoccupazioni e sospendere la discussione sul disegno di legge n. 1587 fino a quando non si saranno verificate le condizioni previste ed auspicate dalla Commissione speciale per le politiche comunitarie. Anche su questo punto, onorevoli colleghi, abbiamo formulato una questione sospensiva attenendoci rigorosamente alle indicazioni della Commissione speciale per le politiche comunitarie; altrimenti sorge spontaneo il dubbio: perché andiamo a richiedere a Commissioni autorevoli i pareri di merito se poi disattendiamo questi pareri laddove indicano condizioni tassative, al cui scioglimento è subordinato il passaggio alla fase successiva?

Ho parlato prima della Commissione bilancio, la quale nell'esprimere parere favorevole non lo ha condizionato, come hanno fatto la I Commissione e la Commissione speciale, al verificarsi di determinate circostanze, ma ha individuato immediate iniziative necessarie, indispensabili e preliminari alla ratifica del trattato; quindi ha indicato delle strade da seguire che sono strettamente collegate alle condizioni suggerite dalla I Commissione e dalla Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Onorevoli colleghi, anche su questo punto, attenendoci al parere espresso dalla Commissione bilancio, abbiamo articolato una questione sospensiva. Quindi, le prime tre sospensive non le abbiamo presentate per ritardare la discussione di questo ramo del Parlamento, ma ci siamo permessi di fare nostre le argomentazioni autorevolissime dei componenti le tre Commissioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

FILIPPO BERSELLI. Credo quindi, onorevoli colleghi, che se voi deciderete di votare contro questa nostra questione sospensiva

dovrete fare veramente uno sforzo di carattere intellettuale di non modesta entità, perché voterete non contro una sospensiva del gruppo del MSI-destra nazionale, ma contro tutti quei pareri già espressi dai vostri colleghi delle tre Commissioni poc'anzi indicate.

Abbiamo poi articolato una quarta sospensiva. È evidente che lo stesso protocollo del trattato di Maastricht, lo stesso trattato di Maastricht all'articolo R prevede chiaramente come si dovrebbero regolare i vari Parlamenti delle alte parti contraenti, disponendo appunto che le alte parti contraenti, quindi anche l'Italia (nonostante abbia qualche dubbio sul fatto che sia davvero un'alta parte contraente...), dovranno conformare le loro rispettive norme costituzionali al dettato del trattato di Maastricht.

Ebbene, che cosa significa questo? Non significa, onorevoli colleghi, che si possa tranquillamente dire: «Prima ratifichiamo, poi modifichiamo il nostro impianto costituzionale», perché l'articolo R del trattato dispone esattamente il contrario. Esso prevede che è a carico del Parlamento italiano modificare, aggiornare, legare, coordinare le varie norme di carattere costituzionale alla direttiva di Maastricht. Noi sappiamo che in larghissima misura, in tema di sovranità, in termini di voto, con il trattato di Maastricht (e noi siamo d'accordo, ci mancherebbe altro) è riconosciuta a tutti i cittadini europei, laddove risiedono, la possibilità di votare non soltanto per il rinnovo del Parlamento europeo, ma anche per il rinnovo dei vari consigli comunali; ebbene, per fame questo dobbiamo obbligatoriamente modificare il nostro impianto costituzionale, così come prevede l'articolo R.

Abbiamo pertanto sostenuto che, essendo stata costituita una Commissione parlamentare per le riforme istituzionali, è bene che tale Commissione esaurisca il proprio lavoro, per garantire che la Costituzione italiana, così rinnovata, «novellata», sia in linea con le direttive di Maastricht. Non l'abbiamo inventata noi questa Commissione parlamentare per le riforme istituzionali; l'abbiamo costituita tutti d'accordo, nessuno escluso. Ci sorprende davvero ed è singolare che, dopo aver affidato alla Commissione per le riforme istituzionali compiti fondamentali in

ordine a quello che sarà il nostro Stato, le nostre istituzioni repubblicane per il terzo millennio, si voglia in qualche modo «scippare» i poteri della Commissione stessa ratificando *tout court* il trattato di Maastricht, impedendo ad essa di svolgere quel lavoro assolutamente indispensabile e preliminare alla ratifica del trattato stesso. Anche su questo punto, quindi, abbiamo articolato una questione sospensiva.

L'ultima delle cinque questioni presentate si riferisce ad un problema di fondamentale importanza. L'articolo 1 della Carta costituzionale affronta il problema della sovranità, stabilendo che essa appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione. La sovranità è dunque del popolo: su questo non vi sono dubbi! Quindi, il popolo ha il diritto di intervenire su un argomento così importante e pregnante qual è il trattato di Maastricht: un atto che rappresenta un *vulnus* della sovranità popolare non può essere ratificato dal Parlamento e la decisione deve essere consegnata al popolo italiano attraverso un referendum.

Non si gridi allo scandalo perché altri paesi hanno già seguito questa strada. Lo ha fatto, per esempio, la Francia, registrando un esito che non è certamente favorevole per quelli che si attendevano un risultato plebiscitario. Come giustamente ha rilevato in Commissione il collega Tremaglia, quella francese è stata una maggioranza risicatissima e, se consideriamo coloro che non sono andati a votare o che hanno lasciato la scheda bianca o l'hanno annullata, ci rendiamo conto che la stragrande maggioranza del popolo francese ha ritenuto di non dover ratificare un trattato voluto certamente dagli «eurocrati» di Strasburgo o di Bruxelles ma che non viene compreso dalla maggioranza dei popoli dei dodici Stati.

Anche su questo punto abbiamo dunque articolato una questione sospensiva, confidando di restituire al popolo italiano il potere che qualcuno vorrebbe sottrargli in termini di sovranità.

In Commissione esteri abbiamo detto ripetutamente che una ratifica *tout court* del trattato era assolutamente inaccettabile e che sarebbe stato necessario un dibattito serio, responsabile, completo. Purtroppo

dobbiamo denunciare da questi banchi che siamo stati spettatori di un'assenza assoluta di dibattito, di audizioni che non si sono tenute e di pareri che sono stati disattesi. Tutto ciò va contro l'attesa del popolo italiano di capire cosa si stia discutendo.

L'altro giorno in Commissione ho letto alcuni passaggi di un articolo del primo ministro britannico John Major pubblicato una quindicina di giorni fa sul *Corriere della Sera*, nel quale si diceva: «Il dibattito nel nostro Parlamento» — il Parlamento inglese — «sarà serio, dettagliato, prolungato e spesso chiassoso». Ecco il dibattito che si verificherà nel Parlamento inglese: certo non quello che caratterizza il Parlamento italiano se è vero, come è vero, che ieri sera all'inizio della discussione i presenti erano pochissimi.

«I nostri deputati» — diceva Major — «giustamente vogliono sapere esattamente cosa il trattato significherà in pratica per la nostra nazione e per il nostro futuro». Onorevoli colleghi, onorevole ministro degli esteri, è possibile che queste preoccupazioni legittime che si è posto il primo ministro inglese non siano le stesse che dovrebbero animare anche i nostri governanti? È possibile che il Parlamento italiano debba operare in maniera totalmente difforme dal modo in cui dovrebbe operare, secondo l'auspicio di John Major, il Parlamento britannico? È possibile che si debba ratificare a scatola chiusa un trattato che desta gravissime, serie e profonde preoccupazioni?

Noi — lo dicevo prima e lo ripeto concludendo — non eravamo, non siamo e non saremo mai contro l'Europa, ma siamo contro questo tipo di Europa, un'Europa che non porta all'unità politica, un'Europa che non porta all'unità militare, un'Europa che non porta ad un'unità di politica estera (ed i fatti che hanno interessato la vicinissima ex Jugoslavia lo dimostrano). È soltanto un'Europa economica e monetaria, dalla quale purtroppo verremo espulsi dal 1° gennaio 1999, perché non saremo in grado, nonostante le centinaia di migliaia o i milioni di disoccupati che lasceremo per la strada in funzione di questo trattato, di seguire il cammino dei paesi più forti.

Faremo grandissimi sacrifici, li faremo

fare alle prossime generazioni, ma nel momento in cui dovremo entrare nella terza fase saremo fuori dall'Europa (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pannella ha facoltà di illustrare la sua questione sospensiva.

MARCO PANNELLA. Cari colleghi, non so se posso contare su una sorta di miracolo per cui, stanchi e distratti come siamo, almeno una parte di voi mi faccia credito di un quarto d'ora d'attenzione per qualcosa che credo sia molto importante anche per molti altri temi che stiamo discutendo. Lo dico anche per quegli amici e colleghi della democrazia cristiana, che, presenti in aula in questo momento, stanno appassionatamente discutendo. Vorrei solo dirvi che non intendo disturbarvi, ma sono così — come dire? — mendico di attenzione — e dell'attenzione vostra, colleghi — perché penso e spero che possiamo in queste aule, nei giorni e nelle settimane che verranno, tradurre in forza comune e parlamentare una certa forza di fiducia, di amicizia, di dialogo e di conoscenza che, indubbiamente, soprattutto amici che stanno parlando in questo momento ritengono possibile...

Noi stiamo per compiere o no, bene o male, un atto storico. In realtà, siamo così abituati a che le parole perdano significato e poi ci si trovi, dopo dieci anni, storditi da quello che ci cade in testa, che evidentemente ci sembra impossibile che ciascuno di noi, nella sua piccolezza, veda davvero passare attraverso la propria vicenda, anche esistenziale, qualcosa di così grande come quella che pretende di avere un peso storico (ed un peso non solo di gravità e negativo, ma anche un po' prometeico), quello nel quale ciascuno di noi ha il dovere ed il compito di avere un attimo di presunzione e pensare che, a fronte della sorte e del destino, possa contribuire in qualche misura al governo delle cose del mondo attraverso la propria attenzione. Anche la Fronza Crepaz credo, la quale poi tali questioni sente in modo critico, se ben individuo cosa c'è dietro quell'impermeabile rosso, lassù. È vero che

le belle donne non hanno spalle e quindi non credo che dobbiamo dolercene... Ti chiedo scusa, collega, ma poi ti so la più sensibile di tutti in altri casi...

Entriamo nel merito. Il ministro degli esteri sa — ma credo molti di voi sappiano — quanta fiducia ed anche, se mi si consente, quanta amicizia sia venuta — amicizia fondata su ragioni ideali, anche comuni e lunghe, e luoghi di lotta — e ci unisca in certi momenti e in momenti lunghi. È proprio in ragione di quella amicizia e di quelle amicizie, collega e colleghi, ed è proprio per difendere quelle ragioni anche in un momento in cui l'amicizia politica sembra incrinarsi, è — lo ripeto — proprio per difendere quelle ragioni che cerco di guadagnare, mendicandola con fierezza, l'attenzione quanto meno dei presenti prima del voto.

Qual è lo scontro di oggi del quale non mi capacito, ministro degli esteri? Gliel'ho detto e glielo ripeto, non mi capacito! Ancora adesso — lei mi ha onorato della sua attenzione non solo in Commissione, ma anche in altra sede politica e personale — non riesco a comprendere come si voglia rischiare di arrivare ad un voto, anche da parte di gruppi che, essendo da quarant'anni in estrema opposizione, hanno concorso a dire «sì» alla politica estera europea ed atlantica di questo nostro paese: come noi che abbiamo votato per lo SME mentre i socialisti, che facevano parte del Governo, si astenevano; che abbiamo sempre, in tutti i momenti, nel cuore del sessantotto e di altri miti, testimoniato che Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, il *Manifesto di Ventotene* erano i testi dell'avvenire, molto più di quelli di Mao o di altri, convinti che l'alternativa democratica, gobettiana si costruisse a partire dalla conquista di quadri istituzionali di confronto anche democratico di classe.

Noi abbiamo detto e ripetuto a noi stessi, con Altiero Spinelli, che occorre accettare costantemente il compromesso. E adesso c'è una volontà che non è arrogante solo perché per me è incomprensibile, signor ministro. Noi chiediamo che si voti con maggiore solennità, con maggiore forza, associando quanto più possibile tutto il Parlamento italiano al Governo italiano sin da adesso, per dargli maggior forza non di rinegoziare, ma

di negoziare per l'attuazione di quello che c'è e che rischia di restare negletto... Forse perché lei abbia il tempo di convocare gli ambasciatori che in base alle precedenti gestioni sono incapaci di muoversi, hanno mancato di direttive; i ministri degli esteri si sono mossi da una parte e dall'altra, con quella brillante incoscienza e protervia che ha distinto coloro che hanno governato gli affari esteri prima di lei.

Noi vi diciamo che dobbiamo portare ad Edimburgo un testo nel quale il Parlamento italiano chieda di poter votare, al ritorno da quella riunione, degli accordi di Maastricht armati anche di coerenti impegni, sicché non accada quello che in parte è accaduto a Birmingham, dove sono stati molto prudenti e li hanno costretti a cassare l'esplicito riferimento al 31 dicembre che era l'unica conquista di Lisbona.

Dobbiamo costringere la stampa internazionale, ma almeno quella italiana — i Sergio Romano e gli altri — a scrivere degli editoriali per spiegare all'Italia perché questa nostra rivendicazione non è superata. L'Italia, almeno in questo, a livello politico ha avuto ragione all'interno dell'atto unico, all'interno delle procedure di Maastricht; abbiamo ragione agli occhi del Parlamento europeo.

Esattamente alle 16,32 — l'ho segnato, poi dal ministero potranno confermarcelo —, grazie a *Radio radicale* ed a questa radiolina ho potuto sentire John Major parlare a Strasburgo. Una parte del suo intervento riguardava una cosa che ormai dovremmo aver appreso: occorre rendere più partecipi i cittadini, far comprendere loro meglio quello che stiamo facendo. Major ha creato un canaio nel Parlamento europeo; è stato interrotto perché ha detto che il partito laburista in questo momento gli sta creando difficoltà, perché le misure corporative e l'assenza di democraticità che viene denunciata allontanano i cittadini. Ford e altri suoi e miei ex colleghi del Parlamento europeo, signor ministro degli esteri, hanno preso la parola proprio per denunciare questa affermazione di Major, esattamente non più di un'ora e trenta minuti fa.

Noi le chiediamo e vi chiediamo di poter andare, sin da adesso, a Edimburgo con il

testo che ho proposto, nel quale si rileva «la necessità di assicurare il rilancio della costruzione europea, il più rapido e forte realizzarsi dell'Unione economica e monetaria e dell'Unione europea, onde superare la pericolosa crisi di credibilità, di efficacia, di immagine politica e storica nella quale l'Europa dei dodici sembra essere caduta». E lo dico a voi colleghi della maggioranza: vorrei che fossimo tutti della stessa maggioranza in questo, con convinzione creativa. Lo dico anche al Presidente della Camera il quale, sia pure nel modo perfetto con il quale presiede, credo sia anche, per un centesimo, il democratico europeo che ascolta; lo dico anche a lei perché credo che a quell'uno per cento non sia del tutto chiaro quello che noi stiamo tentando di realizzare.

La questione sospensiva prosegue: «considerata la necessità di garantire tutti gli sviluppi previsti o possibili in senso democratico, federale, di Stato di diritto, della Comunità europea e di concretamente opporre, come Repubblica italiana, una seria, vigorosa azione diplomatica ed istituzionale». — per questo vi chiediamo questi quaranta giorni! — «per rianimare le forze autenticamente europeiste, i principi e gli obiettivi già iscritti nei trattati di Roma, via via fino alle delibere del Parlamento europeo, del Parlamento italiano, del popolo italiano attraverso il referendum, contro la ripresa di illusioni e di sabotaggi che burocrazie e partitocrazie nazionali hanno con sempre maggior forza espresso (...).»

È per questo che vogliamo guadagnare tempo, non solo per voi ma anche per noi, considerati come individui, partiti, parlamentari. I popoli europei, anche quello italiano, minacciano infatti di ribellarsi pericolosamente contro il deteriorarsi dell'ideale della loro unità!

Signor ministro, chiedo al Governo di pronunciarsi a favore della questione sospensiva. Il suo accoglimento, infatti, vi darebbe la possibilità di presentarvi immediatamente in tutte le sedi con il più europeista e maastrichtiano possibile dei documenti parlamentari, anche più della ratifica stessa. Ciò anche perché si sottolinea che il suo compito è anche quello di rianimare chi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

rischia di distaccarsi, oltre che di coltivare quegli argomenti che, essendo rimasti nell'ombra (anche perché altri temi hanno fatto premio su di essi), una volta riproposti possano convincere coloro i quali si sono stancati e distaccati. La Repubblica italiana deve avere questo compito: devo forse dirvelo io? Si tratta di riprendere i contatti e di rianimare il Governo belga, distratto dalle sue situazioni interne, di riprendere contatto anche con il Benelux e con una parte della democrazia francese, considerato che, come lei sa, al Quai d'Orsay sono state espresse posizioni che non sono quelle della signora Guigou.

C'è una marea di cose da fare! Se lei, signor ministro, ottiene questo risultato, se noi otterremo un voto ampio con il quale si esprima la volontà di approvare e ratificare il trattato, dopo che il Consiglio europeo di Edimburgo avrà ulteriormente, grazie all'incoraggiamento ed alla richiesta provenienti dal Parlamento italiano, avuto cura di procedere nella direzione prevista dal trattato di Maastricht, evitando di ritornare indietro con altre deroghe e proroghe...

Nel testo della questione sospensiva si dice tra l'altro: «Considerato che nel Consiglio straordinario di Birmingham si è di fatto giunti a togliere la perentorietà dei termini di attuazione del processo previsto dai trattati di Maastricht (...)». In sostanza, noi lamentiamo che al Consiglio di Birmingham si sia tolta la perentorietà in ordine all'attuazione dei trattati.

L'approvazione della questione sospensiva rinforza il Governo e la sua posizione, rinforza la possibilità di dialogo tra di noi, concede del tempo perché vi possano essere editoriali e prese di posizione. Presidente, solo grazie a quello che è successo ieri sera in quest'aula i giornali hanno parlato della discussione parlamentare sul trattato di Maastricht (anche perché i giornali dicono qualcosa del Parlamento solo quando ritengono di poterne parlare male). Grazie al fatto che ieri non era presente la maggioranza dei parlamentari per votare la sospensiva, i telegiornali si sono accorti che discutevamo del trattato di Maastricht: prima non era stata spesa una sola parola su questo argomento! Noi avremmo dovuto

cominciare la discussione sulla ratifica nel pomeriggio di ieri. Eppure, sui giornali di domenica e lunedì non c'era nulla a riguardo! Questa sospensiva, questo modo di dibattere il problema — come ho già detto al ministro degli esteri — sono anche finalizzati ad imporre il problema come argomento di attualità, giorno dopo giorno. Questo dibattito deve essere vero, altrimenti rischiamo di trasformare il disamore per la politica nel nostro paese in disamore anche per l'Europa. Dobbiamo stare molto attenti!

Ripeto: nel testo della questione sospensiva è scritto: «considerato che nel Consiglio straordinario di Birmingham si è di fatto giunti a togliere la perentorietà dei termini di attuazione del processo previsto per i trattati di Maastricht» — perentorietà che noi vogliamo difendere — «acquisita solennemente nel Consiglio di Lisbona e che i vastissimi margini interpretativi ed attuativi dei trattati rischiano» — lei lo sa bene, signor ministro degli esteri — «di essere usati fino a negarli nella sostanza (...)». Questo è ciò a cui noi assistiamo. Noi abbiamo oggi Delors che parla solo dieci minuti al Parlamento europeo, che si vede accettare alcune proposte dai britannici, ma in realtà, signor ministro degli affari esteri, ci troviamo di fronte ad una interpretazione — che anche la sua diplomazia le ha segnalato in modo puntuale — secondo la quale la Commissione, se passerà una certa interpretazione ad Edimburgo, cessa di essere strumento esecutivo della Comunità, per divenire solamente strumento propositivo e consultivo del Consiglio dei ministri, che esecutivo lo diventa. È lo sfascio della costruzione di Roma! E allora non dobbiamo guadagnare tempo per dibattere tra di noi e con gli amici o con i colleghi del Movimento sociale per chiedere in fondo perché non debbano anch'essi continuare nella linea di sostegno, dibattere...? (*Commenti del deputato Petruccioli*).

Se uno si scoraggiasse presto, Claudio Martelli, ... Stavo pensando all'altro Claudio, e mi dispiace che in questo momento non sia presente il ministro di grazia e giustizia. Ma, caro Claudio Petruccioli, se per cause come quella europea ci si scorag-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

di compiere, grazie alla distrazione dell'Assemblea, un'operazione da «pregovernissimo». I quattro, e magari il PDS; e magari gli amici della lega. Ho parlato con Speroni nella sede del Parlamento europeo: anche lui si era doluto della fretta con la quale il Senato aveva votato. Con Speroni abbiamo lavorato per anni. A questo punto qualcun altro potrà anche dire: il PDS e la lega...

Certo noi non siamo molto numerosi, ma invitiamo ancora una volta il ministro degli esteri, il Governo e tutta la maggioranza a consentire con l'approvazione di questo documento, di indubbia fedeltà e di indubbia capacità di rilancio federalista ed europeista. Solo così oggi questi elementi possono essere acquisiti: incidentalmente, altrimenti non sarebbe possibile. Forti anche di questo dovremmo prepararci, se possibile, a conquistare nel nostro Parlamento una quasi-unanimità, che diversamente domani non sarebbe possibile registrare. (*Applausi dei deputati dei gruppi federalista europeo e del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Enzo Balocchi. Ne ha facoltà.

ENZO BALOCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è facile prendere la parola dopo la torrentizia eloquenza del collega Pannella ma cercherò di farlo, rispettando la pazienza dei colleghi.

Il gruppo della democrazia cristiana respinge le istanze di sospensiva in discussione, soprattutto con riferimento a quella poc'anzi illustrata dall'onorevole Pannella. Del suo intervento voglio però ricordare una frase: quando ha sottolineato che ci stiamo muovendo in una fase storica dell'Europa ed anche di questo Parlamento.

Questa sera abbiamo assistito ad una specie di rivendicazione del primato di chi cominciò per primo ad essere europeista, di chi lo è stato di più, di chi ha il decanato dell'europeismo. A questo punto, mi sia permesso di ritornare — perché non vi siano dubbi — sulle origini europee del nostro partito, alla costituzione sostanzialmente e non solo formalmente europea della democrazia cristiana, una forza politica che in

Europa assume addirittura la denominazione di «partito popolare europeo», e che alla fine della seconda guerra mondiale innalzò per prima con i suoi uomini più grandi la bandiera europea contro classismi e nazionalismi appena vinti e classismi che sembravano vincitori. Ebbene, la democrazia cristiana respinge le lezioni di europeismo che forse qualcuno le vorrebbe impartire.

Il presupposto del nostro consenso al trattato di Maastricht — non acritico, come abbiamo detto nelle Commissioni — è la convinzione profonda e radicata che la strada dell'Europa passi anche attraverso questa tappa. Certo sarebbe stato più facile proclamare un'Europa un po' retorica ed enfatica: ma in presenza dei sacrifici e delle rinunce necessari per costruire l'Europa, certamente si fa luce il vero europeismo.

Effettivamente con questo trattato sono previsti sacrifici ed anche future modificazioni alla nostra Costituzione. In proposito, è stata respinta la pregiudiziale di costituzionalità presentata. Fra l'altro, come si fa a dire che in Commissione il trattato non è stato discusso e che non vi sono stati il tempo e la possibilità di analizzare il disegno di legge di ratifica?

Anche se non devo soffermarmi in questa sede sul merito del trattato, vorrei sottolineare che esso contiene una serie di tappe fondamentali per l'Europa: cito soltanto la cittadinanza dell'unione ed il diritto di voto per i residenti nelle elezioni amministrative. È un passo in avanti verso una nuova concezione oggi all'orizzonte — una sovranità degli Stati non più ottocentesca — , che tuttavia non mortifica (è bene dirlo anche per rassicurare chi voterà per il disegno di legge di ratifica) lo spirito nazionale. Si deve anche vincere un altro pregiudizio: che il procedere all'unione europea, ad un'unione quasi confederale, mortifichi in qualche modo lo spirito nazionale. Le nazioni sembravano morte, ma sono in qualche modo rinate; la consapevolezza di ciascuno del fatto che la personalità nazionale non si identifica più con lo Stato è una tappa nella via dell'Europa.

Voteremo contro le questioni sospensive per diverse ragioni. Gli argomenti addotti a loro sostegno in quest'aula sono molti e si

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

sono anche tra loro accavallati. Mi pare, tuttavia, che si dimentichino due fatti fondamentali. Uno è di carattere storico più ampio, e su di esso invito a riflettere. La fama del nostro paese nei rapporti internazionali ed anche nella pubblicistica straniera a volte non è delle più felici, proprio riguardo a rinvii, magari soltanto a parvenze di furbizie. Un rinvio del voto parlamentare, pur se fondato su motivazioni ragionevoli, potrebbe apparire come un'uscita non clamorosa, ma furbesca.

Inoltre, anche se — diciamo la verità — era prevalente l'idea che bisognasse pronunciarsi sul trattato per aiutare in qualche maniera una vicina nazione, il voto del Senato è comunque stato espresso. A questo punto siamo a metà del percorso: dunque, ora che si è aperta in Assemblea, non è possibile non completare la discussione sul trattato. Sarebbe veramente abnorme da un punto di vista giuridico e costituzionale che, dopo il voto di un ramo del Parlamento, gli stessi gruppi parlamentari, i rappresentanti del popolo dell'altro ramo non si pronunciasse sullo stesso provvedimento.

Vogliamo votare il trattato di Maastricht. Dobbiamo tuttavia sottolineare che in occasione del suo esame sono emerse una serie di riflessioni, di preoccupazioni, di obiezioni e condizioni (usiamo pure un termine che ha vari significati dal punto di vista tecnico). Non dimentichiamo le critiche, l'apporto fornito da ciascuno di noi; io modestamente l'ho dato in Commissione affari costituzionali, in qualità di relatore sul provvedimento; e lo stesso hanno fatto parlamentari di vari gruppi, nella stessa Commissione affari costituzionali o in altre. Le critiche sono dipese evidentemente dalla complessità, dalla complicazione dei problemi posti dal trattato. Non siamo di fronte né ad una alleanza molto semplice, né ad una integrazione di carattere meramente tecnico-economico, ma a qualcosa di molto di più.

Il Governo deve farsi carico, deve sentire il peso di questa serie di obiezioni, di critiche e di osservazioni che emergono dai resoconti dei lavori delle Commissioni e dal testo dei pareri favorevoli espressi. In Commissione alcuni gruppi, promanazione di partiti che non rappresentano la totalità ma — mi sia

consentito dirlo — la gran parte dell'opinione pubblica, hanno votato «sì», consentendo sul fatto che non poteva essere un «sì» semplicemente lanciato in aria, ma che doveva essere accompagnato da una carta, per così dire, da una guida per il Governo. Del resto tutti i governi sono in questa condizione (a Birmingham si è parlato un linguaggio differente da quello precedente). La prossima riunione sarà ulteriormente diversa da altre anteriori. Si può parlare di formazione «alluvionale»: l'adesione al trattato e il voto sono la tappa di un processo più complesso; non ci si ferma, saranno apportate modificazioni. Lo stesso trattato indica le scansioni di tempo entro il quale dovranno essere compiute modifiche costituzionali o approvate leggi ordinarie.

Tutti abbiamo la preoccupazione di non creare un'Europa di tecnocrati, di banchieri. Manifestiamo in questa sede, perché sia chiara a tutta la Camera, la necessità di respingere le questioni sospensive. Annuncio a nome del gruppo della democrazia cristiana il voto contrario su tali documenti: non si deve sospendere questa sera la discussione del provvedimento. Ci auguriamo, proprio in nome di un europeismo non di maniera ma sostanziale, che il passo che stiamo per compiere prelude a nuovi passi, organici, sulla via dell'unità europea (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

MARCO PANNELLA. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, del tutto incidentalmente abbiamo appreso dagli uffici (anzi: «avremmo» appreso; poiché non riesco a crederci) che alla novità, già accettata, del contingentamento dei tempi adottato dalla Conferenza dei presidenti di gruppo, si aggiunge un'altra novazione: al tempo contingentato disponibile per il dibattito sul merito del disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht verrebbe imputato tutto il tempo che stiamo impiegando per illustrare le questioni incidentali...

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

PRESIDENTE. Ho compreso, onorevole Pannella.

MARCO PANNELLA. Sono contentissimo del fatto che lei mi comprenda prima ancora che io esprima il mio pensiero, tuttavia vorrei che si facesse finta che così non fosse, rendendo non del tutto inutile che io continui a sviluppare il concetto.

Se le cose stessero come ho poc'anzi illustrato, se cioè a questo punto ci trovassimo non ad avere utilizzato il tempo che il regolamento ci riconosce per svolgere le questioni sospensive, ma ad aver utilizzato un tempo che dovrebbe essere sottratto dall'ora e cinque minuti assegnata al nostro gruppo per intervenire nel merito del provvedimento concernente la ratifica di un trattato storico (così storico che non può proprio aspettare un minuto...!), allora, signor Presidente, ci troveremmo dinnanzi alla conferma di una fretta che non mi sembra parlamentare. Quando ieri, per esempio, il Presidente di turno — designato, immagino, in base ad una decisione della Presidenza della Camera — si è doluto del fatto che non avessimo preavvisato della nostra intenzione di presentare una questione sospensiva nella riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, così motivando un rinvio che il regolamento nel modo più assoluto non...

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, la invito a restare alla questione che lei ha posto, non perchè voglia sottrarle anche questo tempo: ma se lei non riapre la questione che è già stata chiusa ieri, posso rispondere a quella che ha sollevato poc'anzi.

MARCO PANNELLA. La questione che sto ponendo è più grave di quanto lei non creda. Infatti non richiamo solo questo atto, ma una serie di atti, che le sto esponendo, che nel loro insieme assumono un determinato significato. Se lei non sa quale sia la serie di atti parlamentari e regolamentari cui mi richiamo...

PRESIDENTE. La prego, però, di non eccedere nella misura del tempo.

MARCO PANNELLA. Signor Presidente, in base al regolamento avevo diritto ad un determinato tempo, come lei sa. Adesso ci rinuncio ed esco. Grazie (*Applausi del deputato Sgarbi*).

PRESIDENTE. Onorevole Pannella, lei è presidente di gruppo e domani potrà quindi partecipare alla riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo nel corso della quale saranno forniti tutti i chiarimenti necessari in ordine all'organizzazione del dibattito (*Commenti del deputato Pannella*). Successivamente sarà data notizia all'Assemblea delle conclusioni cui si sarà pervenuti nel corso della riunione della Conferenza dei presidenti di gruppo, che si svolgerà — ripeto — anche con la sua partecipazione.

Faccio inoltre presente che la questione relativa al preannuncio della presentazione di questioni incidentali è chiaramente definita nel regolamento. Infatti, come sicuramente l'onorevole Pannella sa, il comma 6 dell'articolo 24 del regolamento prevede espressamente che, qualora nella Conferenza dei presidenti di gruppo siano preannunciate questioni incidentali di cui all'articolo 40, dal tempo complessivamente disponibile per la discussione sulle linee generali sia detratta una parte da destinare all'esame di tali questioni.

Non voglio in questo momento dirimere la questione. Mi rendo conto delle tante esigenze che emergono, ma della questione discuteremo pacatamente domani nella sede della Conferenza dei presidenti di gruppo, nulla nascondendo all'Assemblea poichè ad essa vengano sempre comunicate le determinazioni assunte dalla Conferenza medesima.

Ritengo opportuno proseguire ora nel dibattito, con l'intervento degli altri colleghi che hanno chiesto di parlare sulle questioni sospensive.

Ha chiesto di parlare l'onorevole De Benetti. Ne ha facoltà.

LINO DE BENETTI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati, pochi minuti fa abbiamo votato in modo convinto contro la questione pregiudiziale di costituzionalità, poichè riteniamo il trattato di

Maastricht in tutte le sue parti costituzionale.

Il gruppo dei verdi ha sempre ritenuto, inoltre (come suo radicamento nella politica reale del nostro paese, senza rivendicare alcun primato politico-culturale), che quello dell'integrazione europea sia un obiettivo cruciale per la democrazia italiana, per la democrazia politica europea, per il diritto dei popoli europei, per la loro pace, per il benessere e la qualità della vita del nostro paese e dei paesi che ora partecipano al processo di integrazione europea (ed anche di quelli che ne saranno attori in futuro).

Detto questo — in modo convinto e non simulato, non come premessa retorica, ma come elemento base delle argomentazioni che andrò sviluppando — devo aggiungere che il lavoro di elaborazione svolto dalla Commissione speciale per le politiche comunitarie, di cui faccio parte, è stato altamente apprezzabile (e di questo ringrazio il presidente Fracanzani). Peraltro, noi abbiamo contribuito all'espressione di quel parere favorevole per la realizzazione piena del trattato di Maastricht: è un punto che va sottolineato con estrema convinzione.

Tuttavia, ho ascoltato attentamente le riserve, suppongo altrettanto convinte, del collega Balocchi, secondo il quale vi sarebbe un automatismo per cui si debba procedere ora alla ratifica immediata del trattato, come se rimandare di due mesi la decisione — consentendo una maggiore maturazione della democraticità e della capacità di integrazione politica nel nostro paese ed in Europa — potesse rappresentare un comportamento di latitanza dell'Italia rispetto agli impegni assunti con il trattato stesso.

Francamente non vedo tale automatismo, innanzitutto per una ragione fondamentale. I colleghi deputati sanno bene che nel Parlamento europeo lo scorso aprile sono state chiaramente descritte ed evidenziate carenze assai gravi, carenze che anche noi indichiamo e che condizionano in maniera riduttiva l'accordo siglato a Maastricht. Voglio ricordarne velocemente alcune nei limiti del tempo che mi è consentito (e sono carenze evidenziate non dal gruppo dei verdi o dai federalisti europei, ma dal Parlamento europeo!).

Mi riferisco quindi al fatto che l'accordo non garantisce una piena tutela dei diritti e delle libertà fondamentali, così come della cittadinanza; non include la politica estera e la sicurezza comune, se non in un modo strategicamente ancorato all'UEO e alla NATO; non include la cooperazione in campo giudiziario in materia di affari interni, sottraendo ad un controllo parlamentare efficace un settore che coinvolge direttamente i diritti del cittadino; non contrappone all'autorità monetaria autonoma della Banca centrale europea un'autorità economica democraticamente ed adeguatamente legittimata e prevede per le decisioni di politica economica procedure specifiche che si discostano dalle tradizionali procedure comunitarie; non prevede un'autentica procedura di codecisione, che avrebbe comportato per il Consiglio gli stessi poteri di decisione sugli atti, dato che il Consiglio è autorizzato ad agire unilateralmente in mancanza di accordo con il Parlamento europeo; non prevede, infine, il parere conforme a quello espresso dal Parlamento per future riforme del trattato.

Ho indicato alcune delle carenze evidenziate per lunghi tratti dal documento del Parlamento europeo, che ci consentono di formulare alcuni giudizi.

Anzitutto, occorre osservare che l'esito del referendum svoltosi nel 1989 impegnava l'Italia a procedere verso la realizzazione di una Costituzione per un'Europa democratica. Da ciò deriva una prima domanda. È immaginabile che questo percorso, che sta alla base del progetto di Altiero Spinelli, di quel referendum ed anche del sentire europeista (non banale, credo) dei cittadini italiani, sia estromesso a seguito del prevalere di altri interessi nazionali?

Vi è poi una seconda domanda da porsi. È ancora immaginabile che, in particolare dopo la conferenza di Rio de Janeiro e dopo che la Camera, se non sbaglio all'unanimità, ha approvato una risoluzione sulla questione ambientale che impegna il Governo ad agire in modo conseguente, le politiche ambientali occupino nel testo attuale del trattato di Maastricht un posto ininfluyente e marginale rispetto alle altre politiche?

La terza domanda è la seguente. È imma-

ginabile che il principio di sussidiarietà sia gestito in una dimensione intergovernativa predisposta con onore e dignità dai rappresentanti dei vari paesi (lei compreso, signor ministro), ma solo con l'intervento dei ministri degli affari esteri in carica *pro tempore* e utilizzando una metodologia di negoziato che ricalca, sostanzialmente, i meccanismi diplomatici in auge ai tempi del Congresso di Vienna e che contribuisce a trasmettere ai cittadini europei un ruolo delle istituzioni comunitarie molto remoto, molto burocratico e negativamente tecnocratico? È immaginabile tutto questo, o non si deve forse operare una revisione?

Vi è inoltre una quarta domanda. È immaginabile, signor ministro, che in un'Europa che ha sconvolto ideologie ed abbattuto blocchi il trattato vincoli la politica di sicurezza all'UEO, strategicamente collegata alla NATO? È immaginabile soltanto questo tipo di politica di sicurezza, ferma restando la previsione dell'ipotesi di ampliare l'integrazione europea ai paesi (o ad alcuni di essi) che avanzeranno una richiesta in tal senso? Quinta domanda: è immaginabile che gli attuali 340 milioni di cittadini europei consumatori ed utenti del primo mercato del mondo non abbiano un peso di rappresentanza maggiore, più capacità di scelta, più informazione e più necessità di qualità di quanto il trattato, per la prima volta, prevede in ambito comunitario?

Passiamo alla sesta domanda. È giusto ed immaginabile che le politiche comunitarie tengano in maggior conto gli interessi dei paesi più svantaggiati, per esempio dell'Italia? Se è vero che a Birmingham la questione della doppia velocità è stata cacciata via dalla porta, noi abbiamo il fermo timore e la preoccupazione che, se non si agirà in modo efficace, quel criterio potrebbe rientrare pericolosamente dalla finestra in un trattato ratificato per costrizione o per fretta. Vi è, infine, una settima domanda. È immaginabile che il processo di ampliamento dell'Unione europea ai paesi che hanno avanzato specifica richiesta (è il nostro auspicio e siamo convinti che ciò possa e debba accadere rispetto ad altri paesi dell'est) si verifichi prima dell'ampliamento della base democratica dell'Unione stessa?

Com'è possibile immaginare questo, quando tali carenze sono evidenziate non dico da noi, ma, come ricordavo prima, dal Parlamento europeo, dal risicatissimo «sì» del referendum francese, dal «no», purtroppo, del referendum danese, da una situazione europea che è quella che conosciamo, ma che noi vorremmo certamente si modificasse nella direzione che ho indicato?

Per queste ragioni, signor Presidente, signor ministro, crediamo che l'Italia debba andare a Edimburgo in condizioni di risanamento democratico (non è troppo, ma non è nemmeno troppo poco pensare che ciò possa essere il risultato dei due mesi che ancora ci separano dal vertice) ed impegnarsi quindi, subito dopo, nell'attuazione di indirizzi che orientino il trattato di Maastricht verso la realizzazione dell'integrazione politica e democratica dell'Europa.

Gli elementi che ho indicato sono alla base di una maturazione che deve poter avvenire e che ha bisogno del tempo necessario. Per questo, siamo d'accordo sulla questione sospensiva presentata dal gruppo federalista europeo, nel senso di riprendere all'indomani del Consiglio europeo di Edimburgo la discussione in merito alla ratifica del trattato, perché le ragioni alla base di tale questione sospensiva sono quelle che ho esposto. Alcune condizioni ed alcune ragioni indicate dai colleghi del Movimento sociale italiano ci sembrano convincenti; non mi sembrano però convincenti — debbo dirlo con grande franchezza — quelle della terza questione sospensiva presentata dagli onorevoli Tremaglia ed altri. Credo tra l'altro (esprimo un parere opinabile) che la Presidenza avrebbe potuto dichiararla non proponibile, in quanto si richiede un referendum: se è consultivo, esso ha già avuto luogo nel 1989, mentre se non è consultivo, è improponibile agli effetti della Costituzione.

Signor Presidente, signor ministro, il gruppo dei verdi è favorevole alla questione sospensiva proprio perché vuole, in modo non simulato, l'Europa dei cittadini, l'Europa di un mercato libero, vuole l'Europa della solidarietà, vuole l'Europa del diritto, l'Europa di cui altri paesi, occidentali o non occidentali, facciano parte. È una richiesta, ripeto, determinata, per l'Europa non simu-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

lata, interamente europeista. Attendiamo perciò dai colleghi della maggioranza e dell'intera Camera un atto di responsabilità rispetto a questo nostro parere (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, darò veramente al mio intervento il carattere di una precisazione, perché ho paura che il voto poi si disperda sull'incomprensione dei termini della discussione.

Le diverse questioni sospensive presentate si dividono, mi pare, in base a due categorie principali di motivazioni. Da una parte, vi sono le questioni sospensive avanzate da coloro i quali ritengono si debbano operare adeguamenti costituzionali oppure adeguamenti di carattere economico, e che richiamano le osservazioni formulate dalle Commissioni e che ne accompagnano il parere, giudicate assolutamente non proponibili come condizioni per la ratifica di un trattato. Pertanto, questo gruppo di richieste di sospensiva, in fondo, ha il significato di un rinvio alle calende greche.

FRANCESCO SERVELLO. Ci mancherebbe altro!

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Questa è la realtà. Ecco perché io mi permetto di esprimermi; qui avrei voluto avere la possibilità di parlare più a lungo.

RAFFAELE VALENSISE. Abbiamo indicato termini precisi.

EMILIO COLOMBO, *Ministro degli affari esteri*. Vi è poi, naturalmente, la questione sospensiva che propone di sospendere la ratifica per consentire lo svolgimento di un referendum, ma si tratta chiaramente di una questione sospensiva non in armonia con la Costituzione.

Dall'altra parte vi è invece la questione

sospensiva dell'onorevole Pannella; e mi dispiace che egli non sia presente. Non posso assolutamente mettere in dubbio lo spirito europeo che anima la sua azione, e non posso altresì non riconfermare quanto egli ha fatto nel Parlamento europeo, di cui io sono stato sempre testimone. Pannella chiede che la ratifica avvenga dopo il Consiglio europeo di Edimburgo, quindi non adesso. Lo chiede con una serie di argomenti sui quali si deve riflettere: assicurare il rilancio della costruzione europea, il più rapido e forte realizzarsi dell'Unione economica e monetaria e dell'Unione europea, nonché gli sviluppi in senso democratico, federale, di Stato di diritto della Comunità europea e, poi, condurre una lotta contro la ripresa di illusioni e di sabotaggi che burocrazie e partitocrazie nazionali hanno, con sempre maggior forza, espresso. Lamenta, inoltre, che si sia deteriorato lo spirito dell'Europa democratica e federale.

Andare al Consiglio europeo di Edimburgo avendo sospeso l'iter di ratifica con tali motivazioni pone un grave rischio: che si possa intendere che il Parlamento italiano, prima di ratificare il trattato, abbia voluto attendere, chissà quali modifiche provenienti dal vertice di Edimburgo, magari anche in questo senso. Quindi, in qualche modo, pur non volendolo, si potrebbe finire per sollecitare la riapertura dei negoziati.

Questo intendo precisare alla Camera. Dopo il voto francese, a New York, di fronte alle incertezze gravi di alcuni paesi, si è svolta una lunga discussione da parte dei ministri degli esteri, che sono arrivati a queste conclusioni: prendere atto del «sì» francese e riprendere subito le procedure di ratifica. Poi, a Birmingham si è stabilito di procedere in base alla norma del trattato: votare sul testo che attualmente è davanti a tutti i governi, senza aprire un nuovo negoziato, perché se ciò avvenisse, considerata l'attuale situazione dei vari governi ed anche, in parte, dell'opinione pubblica, si compirebbe un grave passo indietro.

Se dunque il Governo chiede a questo ramo del Parlamento — avendolo l'altro già fatto — di ratificare il trattato (quanto ai giorni e alle ore, io non sono colui che può disporre dei tempi parlamentari: se ne discu-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

terà in altra sede) prima dello svolgimento del Consiglio europeo di Edimburgo, ciò è dovuto al fatto che a New York tutti i paesi firmatari hanno accettato di riprendere il processo di ratifica e di evitare ogni stato di incertezza.

Dopo quella riunione anche il signor Major ha cambiato opinione, ma incontra difficoltà nel suo Parlamento. Si è già svolta in quell'Assemblea la prima seduta, nella quale è stato espresso un voto favorevole, ma si è trattato di una discussione di carattere politico. Adesso il dibattito riprenderà secondo i termini procedurali della Camera dei comuni.

Mi permetto di dire che, se la Camera dei deputati italiana, dopo aver inserito all'ordine del giorno della seduta odierna la discussione del trattato, la sospendesse, nonostante la buonissima fede e le buone intenzioni dell'onorevole Pannella — che io non posso assolutamente negare — e le argomentazioni (che non considero valide) addotte dagli amici del Movimento sociale italiano, l'Italia entrerebbe nel novero di coloro che hanno messo un altro ostacolo lungo il cammino di Maastricht, nel novero di coloro che accentuano la situazione di incertezza. Ecco perché ho voluto fare questa precisazione.

Desidero aggiungere un'ultima considerazione in relazione ad un argomento addotto dall'onorevole Pannella, che però l'altro giorno è stato sollevato in Commissione anche dagli amici del Movimento sociale. Si è detto: abbiamo sempre votato insieme questi documenti di politica estera. È un argomento che, certo, non mi lascia indifferente, soprattutto in relazione ad un atto di tale natura, così importante. È per questo che all'onorevole Pannella ed a qualcuno dei più cari amici del Movimento sociale ho detto: signori, predisponiamo un documento come ha fatto il Parlamento europeo, il quale, nonostante le sue critiche, ha votato. Infatti, se volessimo avanzare delle critiche, sarei io stesso a criticare il trattato di Maastricht.

Il Parlamento europeo ha votato ed ha elaborato un documento che indica le prospettive; lo faccia anche la Camera dei deputati italiana ed esprima — superata questa discussione che spero sia sui tempi di ratifica, non sulla sostanza — un voto positivo,

accompagnato da un documento che esprima la volontà della Camera dei deputati italiana e rafforzi la posizione del nostro Governo ad Edimburgo (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSDI*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Ciabbari. Ne ha facoltà.

VINCENZO CIABARRI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, la richiesta di sospensione — mi riferisco a quella presentata dall'onorevole Pannella — muove da un intento che, lo riconosciamo, vuole essere positivo, cioè conferire maggior peso contrattuale all'iniziativa del nostro Governo in vista del vertice di Edimburgo e fungere da contrappeso alle posizioni britanniche che, in conseguenza delle difficoltà interne di consenso alla ratifica del trattato, vorrebbero tirare la corda in una sola direzione.

Il problema, naturalmente, esiste, come conferma l'esito interlocutorio del recente vertice di Birmingham. Anche noi, quindi, siamo animati da una forte volontà di impegnare il Governo da subito, ancor prima del vertice di Edimburgo, perché svolga precise iniziative nei confronti dei *partners* comunitari dirette a fornire interpretazioni coerenti di singoli aspetti del trattato di Maastricht, ma soprattutto del processo di costruzione dell'unione europea.

Quello che non convince in questa iniziativa è però l'efficacia, l'utilità di uno strumento come quello del rinvio dell'ultimo atto di ratifica da parte del nostro paese. Come argomenteremo nella discussione di merito, l'Europa che vorremmo — cioè un'Europa che abbia piena rappresentatività democratica, che sia federata, socialmente coesa, aperta e capace di concorrere ad un nuovo ordine mondiale — non è ancora quella delineata dal trattato, che in effetti presenta limiti, vuoti e contraddizioni che lo rendono in parte obsoleto.

Su un punto, però, non abbiamo dubbi, anche in relazione alle crescenti difficoltà politiche nel fare avanzare il processo di integrazione europea: il trattato di Maastricht, pur con tutti i suoi limiti, è un indispensabile punto di passaggio anche per l'Europa che vorremmo.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

Rispondendo all'intervento del collega Berselli, vorrei dire che tutti gli interlocutori, le categorie sociali ed i rappresentanti delle varie associazioni che abbiamo ascoltato in sede di indagine conoscitiva in Commissione esteri, ci hanno proposto critiche e rilievi ma tutti, tranne i rappresentanti della CISNAL, hanno comunque confermato l'esigenza di andare alla ratifica del trattato.

Da tali considerazioni discende dunque la valutazione che la mancata ratifica del trattato, da parte di uno o più paesi, avrebbe effetti disastrosi. Essa bloccherebbe il processo di integrazione, darebbe fiato ed argomenti a quelle forze che vogliono un'Europa minima e non a quelle che, volendo andare oltre i limiti di Maastricht, intendono raggiungere l'obiettivo di un'unione politica su basi più forti.

Per questo continuiamo a considerare valido l'impegno, riconfermato nel vertice di Lisbona, di completare gli atti di ratifica entro il 31 dicembre prossimo e non prenderemo in considerazione l'ipotesi di sottrarsi a questo vincolo.

Allora — per tornare a discutere sull'efficacia delle iniziative — quale deterrenza può avere un rinvio dell'atto finale di ratifica solo da parte dell'Italia, quando ci si impegna comunque, e dopo pochi giorni, a compiere lo stesso atto? Secondo me poca o nessuna; anzi, può succedere, come accade quasi sempre quando per esercitare una pressione si usa uno strumento senza reale potere di deterrenza, di ottenere effetti contrari. Non possiamo infatti nasconderci che il rinvio dell'atto finale di ratifica, dubbio sul piano della sua efficacia, può comportare la conseguenza, magari involontaria, di aprire la strada a ripercussioni negative: può far interpretare il nostro atto come un'esitazione, un passo indietro; può indebolire anziché rafforzare le ragioni che si vorrebbero sostenere. Ad accentuare il pericolo di un possibile fraintendimento vi è, infine, il fatto che confluiranno sulla richiesta di sospensiva anche i voti di quei gruppi parlamentari che hanno intenti semplicemente dilatori, o si accingono a votare contro la ratifica del trattato.

Noi consideriamo più utile impegnare il Governo per un'iniziativa stringente, in rac-

cordo con gli altri paesi comunitari, per superare l'attuale stato di difficoltà, per sciogliere le incrostazioni di ambiguità, per superare le resistenze e, quindi, per costruire le condizioni perché in sede attuativa e di definizione dei nuovi trattati si superino i limiti di Maastricht. Dichiariamo pertanto la nostra disponibilità, manifestata anche dall'intervento del ministro, a ricercare, analogamente a quanto si è fatto al Senato, una possibile intesa su un documento di indirizzi a questo fine, documento che può essere anche più impegnativo di quello del Senato, per esempio nella parte che fa riferimento al vincolo per il Governo di consegnare il documento di indirizzi congiuntamente al deposito degli strumenti di ratifica. Ci impegneremo altresì, nelle prossime settimane, a chiedere un dibattito parlamentare prima del vertice di Edimburgo per confrontarci e discutere sugli indirizzi da seguire e sulla posizione da sostenere in quella sede.

Per questo complesso di ragioni, consideriamo preferibile puntare sul documento da presentare in sede di votazione finale e voteremo contro la richiesta di sospensiva che non riteniamo utile (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Galante. Ne ha facoltà.

SEVERINO GALANTE. Spero, signor Presidente, di essere più breve dei colleghi che mi hanno preceduto, nell'ovvia considerazione che sulla ratifica del trattato di Maastricht discuteremo fra poco se le richieste di sospensiva — come è prevedibile — non saranno accolte.

Nelle diverse questioni sospensive presentate sono contenuti — qualcuno l'ha già osservato — argomenti di merito che a noi paiono condivisibili e altri che, invece, non lo sono. Tuttavia, la questione di fondo non sta nelle singole argomentazioni, ma nell'oggetto della richiesta stessa: la sospensione per guadagnare tempo. In primo luogo, tempo per noi: vari colleghi hanno già ricordato che in Commissione esteri non sono state completate le audizioni che pure erano state deliberate; ma anche tempo da destinare non tanto all'esplicitazione delle pur

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

do, può senz'altro intervenire; altrimenti, le darò la parola successivamente.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, si tratta di questioni che hanno un'attinenza diretta con tale votazione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare, onorevole Lo Porto.

GUIDO LO PORTO. Signor Presidente, sarò brevissimo.

L'Assemblea è ancora creditrice di una risposta che la Presidenza avrebbe dovuto dare ad un richiamo al regolamento svolto, nella seduta del 15 ottobre scorso, dall'onorevole Tremaglia, il quale faceva espresso richiamo all'articolo 119 che prescrive una certa procedura quando la Camera si trovi in sessione di bilancio. Mi riferisco al comma 4 di tale articolo il quale, in sostanza, stabilisce che non è possibile intraprendere discussioni e votazioni su materie diverse da quelle previste per la sessione di bilancio, tranne che a fronte di precise deroghe.

A nostro avviso, non sussiste la possibilità di dar luogo a siffatte deroghe. Del resto, di fronte alla complessità dell'argomento, la stessa Presidenza, in quella seduta, si riservò di riflettere sul problema, e di riferire successivamente all'Assemblea sul richiamo. Ciò non è ancora accaduto e credo quindi che, prima di procedere alla votazione, la Presidenza debba rendere una risposta, sulla base dell'impegno preso nella seduta del 15 ottobre.

PRESIDENTE. Onorevole collega, a parte il fatto che non si comprende perchè lei non abbia sollevato il suo richiamo prima che venissero illustrate le questioni sospensive, ricordo che nella seduta del 15 ottobre scorso — alla quale lei si è richiamato — il Presidente di turno disse nel modo più netto che non risultava che il disegno di legge di autorizzazione alla ratifica del trattato sull'Unione europea firmato a Maastricht recasse oneri finanziari.

Inoltre, il Presidente di turno aveva assicurato che ove fossero emersi successivamente elementi tali da far pervenire ad una diversa valutazione al riguardo, la Presiden-

za avrebbe dovuto verificare — udita, se lo riteneva opportuno, la Giunta per il regolamento — se ricorressero o meno gli estremi previsti dal secondo periodo dell'articolo 119, comma 4, del regolamento. Siccome non sono emersi elementi tali da far pervenire ad una diversa valutazione al riguardo, non ho ritenuto di dover investire della questione la Giunta per il regolamento, nè di tornare sulla decisione già presa.

Passiamo dunque alla votazione. Avverto che è stato chiesto lo scrutinio nominale.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulle questioni sospensive Berselli ed altri, Valensise ed altri, Tremaglia ed altri, Tremaglia ed altri, Servello ed altri e Pannella.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	419
Votanti	412
Astenuti	7
Maggioranza	207
Hanno votato sì	65
Hanno votato no	347

(La Camera respinge).

Proroga del termine ad una Commissione per la presentazione della relazione.

PRESIDENTE. Comunico che da parte del proponente è stato richiesto che la seguente proposta di legge sia iscritta all'ordine del giorno dell'Assemblea a' termini dell'articolo 81, comma 4, del regolamento:

TREMAGLIA ed altri: «Norme per l'esercizio del diritto di voto all'estero dei cittadini italiani residenti oltre confine» (*urgenza*) (1018).

La I Commissione permanente (Affari costituzionali), cui la proposta di legge è assegnata in sede referente, propone che l'Assemblea fissi, sempre ai sensi del comma 4 dell'articolo 81 del regolamento, un ulteriore termine di due mesi per la presentazione della relazione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

MIRKO TREMAGLIA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MIRKO TREMAGLIA. Signor Presidente, vorrei ricordare che la proposta di legge di cui sono primo firmatario aveva ottenuto dall'Assemblea il 30 luglio scorso la dichiarazione d'urgenza. Ho già fatto presente in sede di Commissione che, nonostante siano trascorsi i due mesi previsti dal regolamento, la proposta non è stata nemmeno iscritta all'ordine del giorno. La risposta del presidente della Commissione in proposito mi ha preoccupato, poiché egli ha ricordato che l'esame del provvedimento non aveva potuto aver inizio (cito dal *Bollettino delle Giunte e delle Commissioni parlamentari*) «in mancanza di un disegno di legge governativo che potesse costituire un punto di riferimento».

Signor Presidente, vorrei richiamare la sua attenzione, poiché questa affermazione mi sembra molto grave: è come dire che un provvedimento legislativo non potrebbe aver corso in assenza di un'iniziativa in materia da parte del Governo, cioè di un disegno di legge.

Per quanto riguarda l'iniziativa del Governo sul voto degli italiani all'estero, ricordo che è stato presentato un unico disegno di legge, molto tempo fa, nell'ottobre 1983; esso, pur avendo avuto il consenso di diversi ministri, non oltrepassò mai la soglia del Consiglio dei ministri. Non è certo colpa mia, e nemmeno degli italiani all'estero, che aspettano questo provvedimento esattamente dal 22 ottobre 1955, data in cui esso iniziò il suo iter parlamentare: mai nessun Parlamento del mondo ha aspettato trentasette anni per una discussione di questo tipo!

Signor Presidente, vorrei ricordare all'Assemblea, anche per fugare eventuali preoccupazioni di carattere giuridico, che sul cammino di questo procedimento — sacrosanto per milioni di italiani abbandonati e misconosciuti — sono stati rimossi ostacoli di diverso tipo. Per esempio, la Commissione affari costituzionali, in data 14 luglio 1982, approvò in sede referente un progetto di legge per il voto per corrispondenza. Successivamente, un altro fatto importante

consentiva di superare le ultime riserve e remore: il 27 luglio 1988 è stata approvata la legge n. 470, sull'anagrafe e sul censimento degli italiani all'estero. In definitiva oggi non può essere avanzato alcun impedimento di carattere sostanziale e neanche di natura procedurale.

Perché oggi mi rivolgo al Presidente della Camera? Perché, anche se accetto la richiesta della Commissione che si fissi un termine ulteriore di due mesi per la presentazione della relazione all'Assemblea, vorrei ricordare che essa è stata avanzata ai sensi del comma 4 dell'articolo 81 e che dunque è improrogabile («non più prorogabile» dice il regolamento). A questo punto, non pretendo un atto formale del Presidente della Camera, ma desidererei almeno un intervento per far capire a chi di dovere che non è vero che un progetto di legge non possa essere esaminato in mancanza di un analogo disegno di legge di iniziativa governativa. In sostanza, non possiamo aspettare il Governo, poiché fino ad ora su questo problema esso ha dimostrato una completa insensibilità.

Lei sa, signor Presidente, che il 20 ottobre si è tenuta una sessione straordinaria del Consiglio generale degli italiani all'estero proprio sul tema del voto (ricordo che in quell'occasione lei ha preso a parola). Quest'organismo rappresenta, direi, una specie di parlamento eletto dagli italiani nel mondo. È una spinta, una sottolineatura, una pressione diversa e un atto di giustizia che finalmente dobbiamo compiere e, se mi è consentito, un gesto di riparazione e di civiltà. L'Italia è l'unico paese civile al mondo che ancora non concede il diritto di voto ai propri cittadini residenti all'estero. (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Tremaglia, prendo atto della sua preoccupazione e della sollecitazione che ha rivolto. D'altronde condivido la convinzione che su questioni così a lungo controverse si debba svolgere un confronto aperto, per poi adottare decisioni, prima in Commissione e successivamente in Assemblea. Raccomando, quindi, alla Commissione che, se la Camera concederà un ulteriore termine di due mesi per la

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

presentazione della relazione, tale termine venga rispettato.

Prendo atto che non vi sono obiezioni; ritengo dunque che la proposta della Commissione possa considerarsi accolta.

(Così rimane stabilito).

**Si riprende la discussione
del disegno di legge di ratifica n. 1587.**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Cariglia.

ANTONIO CARIGLIA, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questa mia esposizione ritengo innanzitutto doveroso compiere una rettifica a proposito dell'obiezione sollevata dal collega del gruppo del MSI. In effetti durante il dibattito in Commissione il deputato Pannella ha presentato una questione sospensiva (alla quale ha fatto riferimento, appunto, l'onorevole Berselli), che in base al regolamento non è stata posta in votazione, e della quale, sempre in base al regolamento, devo fare menzione. Non l'ho fatto nella relazione scritta; lo faccio, ripeto, integrando la relazione scritta con il richiamo al problema sollevato dai colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale.

Signor Presidente, non intendo ripercorrere per intero la relazione scritta, ma solamente fare qualche precisazione alla luce del dibattito testé concluso, che avrebbe dovuto essere procedurale ma che in effetti è stato di merito, e nel quale non sono intervenuto perchè, essendo relatore, a mio giudizio dovevo restar fuori dai problemi puramente procedurali.

PRESIDENTE. La voglio ringraziare, onorevole relatore, per aver tenuto conto di questo vincolo.

ANTONIO CARIGLIA, Relatore. Per quanto riguarda la questione relativa all'indagine conoscitiva, come il Presidente sa bene, l'idea di tale indagine è partita dalla Commissione esteri e dalla Commissione speciale

per le politiche comunitarie al fine di verificare, a livello di apparato pubblico, creditizio e sociale, se ci stiamo preparando all'impatto con la realtà alla quale ci troveremo di fronte quando entrerà in vigore il trattato di Maastricht.

Unitamente, ripeto, alla Commissione speciale per le politiche comunitarie abbiamo chiesto al Presidente di poter svolgere tale indagine; l'autorizzazione è stata concessa. Non è vero quanto è stato detto, che cioè l'indagine sia stata limitata a un paio di audizioni; ne sono state svolte molte: abbiamo sentito il Governatore della Banca d'Italia, i ministri del tesoro e per il coordinamento delle politiche comunitarie, rappresentanti dei sindacati CGIL, CISL, UIL e CISNAL, della Confindustria (è venuta una folta delegazione), dell'ABI (Associazione bancaria italiana), delle regioni e, infine, il ministro per il commercio con l'estero. Di fatto abbiamo concluso il lavoro.

Per chiarezza, non vi è stata da parte della Commissione esteri e neppure da parte della Commissione per le politiche comunitarie la decisione di sospendere l'indagine che avrebbe dovuto riguardare la Confapi e un paio di altre organizzazioni (*Commenti del deputato Berselli*).

MIRKO TREMAGLIA. Erano ventiquattro le audizioni! Ne sono state fatte solo otto!

ANTONIO CARIGLIA, Relatore. Il problema non è questo, non riguarda il numero degli auditi. Il fatto è che la Commissione esteri, avendo ricevuto dalla Conferenza dei presidenti di gruppo la notizia dell'inserimento all'ordine del giorno dell'Assemblea della discussione del disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht, come è logico — senza sollecitare grosse intelligenze — non avrebbe potuto procedere, fino all'esaurimento del dibattito sul trattato, nell'indagine conoscitiva. Questo è il punto sul quale volevo richiamare l'attenzione dei colleghi.

Per il resto, signor Presidente, non aggiungerò molto, poiché abbiamo già perso tempo («perso» tra virgolette, poiché tutti i dibattiti sono comunque utili o necessari). Non condivido certo la tesi di un collega,

secondo la quale due mesi di rinvio avrebbero — cito testualmente — «maturato la democraticità del trattato». Io non credo che un rinvio consenta di maturare la democraticità del trattato.

Ritengo che il trattato debba essere ratificato non solo perché siamo vincolati da un referendum nazionale plebiscitariamente favorevole all'ipotesi dell'unione politica ed economica dell'Europa, ma soprattutto perché, considerata la situazione nella quale oggi versiamo, a mio avviso, se si fosse deliberato un rinvio (ma per fortuna ciò non è avvenuto), l'immagine dell'Italia, che è sotto osservazione per una serie di ragioni non tutte collegate alla realtà del trattato, avrebbe subito certamente conseguenze negative. Quindi per spirito nazionale e nell'interesse del paese ringrazio la Camera che ha voluto evitare tale sospensione, così che il dibattito può svolgersi liberamente e nei tempi previsti dalla Conferenza dei presidenti di gruppo.

Per il resto, signor Presidente, mi rimetto alla relazione scritta. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro degli affari esteri.

EMILIO COLOMBO, Ministro degli affari esteri. Signor Presidente, mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole De Carolis. Ne ha facoltà.

STELIO DE CAROLIS. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, il gruppo parlamentare repubblicano ha votato contro le questioni pregiudiziali che sono state presentate, ritenendo che il trattato di Maastricht, pur con tutte le lacune che evidenzierò nel mio intervento e pur con tutte le difficoltà con cui procede, debba essere ratificato anche dal nostro Parlamento, perché si arrivi in tempi decorosi a quell'unione europea per la quale da tempo ci battiamo.

Del resto, quando alle ore 19 del 20 settembre scorso venivano diffuse le prime proiezioni sullo scrutinio dei voti del referendum francese, accanto ad un sospiro di

sollevio i veri europeisti non hanno potuto trattenere una diffusa preoccupazione.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI**

STELIO DE CAROLIS. Certamente la Francia ha approvato e salvato il processo di integrazione, ma è chiaro a tutti che quell'uno per cento (appena mezzo milione di voti) in più non può ritenersi il vento forte e ben orientato che può spingere in porto la nave, già perforata dal «no» dei danesi.

Un primo interrogativo va posto, e riguarda il futuro del trattato e se esso possa essere attuato così come è stato definito.

La tempesta monetaria degli ultimi tempi ha fatto rilevare anche ai ciechi che uno strumento istituzionale senza un'anima politica è comunque insufficiente per abbattere le difficoltà in un processo di portata storica come quello del mercato unico europeo. Sono bastati pochi attimi per sgretolare il sistema monetario europeo sotto il peso della speculazione, e la stessa paura degli elettori francesi ha un po' contagiato tutti — dobbiamo dirlo — a tal punto che altri referendum paventati, in Gran Bretagna come in Germania, segnerebbero forse la vittoria definitiva degli «europessimisti».

Chi ha sbagliato? Chi non è stato all'altezza? Chi ha obiettato? Chi ha ritardato? Chi ha boicottato, signor ministro? Qualcuno ha parlato di maledizione storica tra Maastricht, fino a ieri presidiata in Francia, e Sarajevo, sempre assediata in Bosnia, ricordando molte similitudini non solamente di carattere simbolico.

Quella che gli europei vivono in questi giorni è una grande crisi di riflusso e l'Europa è ancora una volta attanagliata nel circolo vizioso dell'eterno ritorno.

Qualcuno ha poi voluto offrire una versione meno fatalista e forse più politica: perso l'antagonista comunista, l'Europa vittoriosa ha smarrito anche la lucidità ed il coraggio stesso. Davanti alla destabilizzazione finanziaria che il costo dell'unità tedesca proietta all'esterno, l'Europa si è confessata impotente, priva di quella grandezza ideale che avrebbe consigliato ben diverse solidarietà.

Siamo convinti che sia con certezza qui uno dei punti focali della crisi, cioè nella mancanza di spinte reali di chi ha il potere soprattutto di indirizzo. Solo un'alta, ideale concezione europeista potrebbe ridurre ad unità le spinte divergenti e distruttive di un processo che si è voluto costruire a pezzi, fondandolo su concetti settoriali anziché su grandi visioni politiche globali.

È una denuncia che noi federalisti europei veniamo ripetendo da decenni; purtroppo però non vediamo oggi in Europa gli Adenauer, gli Schuman, gli Sforza, i De Gasperi, i La Malfa che sarebbero necessari anche per dare maggiore spinta a questo processo di integrazione.

Abbiamo l'impressione, potrei dire la certezza, che il cancelliere Kohl tutto subordini ai costi dell'unità tedesca, mentre Mitterrand vive drammaticamente la fase del suo declino politico ed umano: avendo in mano la carta vincente della ratifica parlamentare, l'ha giocata sul tavolo perdente di una prova referendaria, là dove i suoi avversari lo attendevano.

Né potevamo aspettarci sublimi intenti e non minori strategie da parte della classe dirigente del nostro paese — me lo consentirà il ministro — certamente il più europeista, soprattutto nel momento in cui andiamo a votare, tenendo conto delle alte percentuali di voto con le quali votiamo nel Parlamento europeo. Ma è una classe dirigente in condizioni di prostrazione politica, morale ed economica tali da non avere più tanto credito in campo internazionale.

Chissà quali sarebbero oggi le tristezze di Altiero Spinelli di fronte al tentativo che stiamo facendo di rabberciare in qualche modo il trattato. Del resto, di un'Europa a due velocità — o a geometria variabile, come si dice in gergo europeista — non sappiamo cosa fare, anche perché non è la nostra via, il nostro progetto; soprattutto non è la nostra battaglia.

Cerchiamo ora di esaminare più direttamente il trattato. L'unione europea era partita con una volontà politica: i paesi che avevano avuto il fascismo (la Germania, l'Italia, la stessa Francia) dopo la sconfitta erano portati a superare il nazionalismo ed a cercare un'intesa tra le nazioni europee e

l'Europa dei sei, che è nata dai tre maggiori paesi e dagli Stati del Benelux. Lo stesso piano Marshall favorì questo processo, perché portò ad un sistema di aiuti uniformi a tutti i paesi dell'Europa; quindi aiutò questa volontà ad una unione da parte dei sei paesi che originariamente costituirono il Mercato Comune Europeo.

Il trattato di Roma, all'articolo 1, signor ministro, onorevoli colleghi, recita: «Con il presente trattato le parti contraenti istituiscono una Comunità Economica Europea». Tale articolo del trattato di Roma del 1957 viene sostituito dal trattato di Maastricht, senza peraltro che figuri la parola «economica». Come lei sa benissimo, signor ministro, il testo dice che con il trattato le parti contraenti istituiscono tra loro una Comunità europea. Vi era quindi l'intenzione di superare il dato economico, che però si perde all'interno del trattato, la cui sostanza più evidente consiste nell'unione monetaria e in quella economica. Consentitemi di sollevare, rispetto a tali obiettivi, poche ma sostanziali perplessità in merito ai contenuti del trattato in esame.

Sul piano dell'unione monetaria le nostre critiche sono analoghe a quelle sollevate, per esempio, da sessanta professori di economia appartenenti a tutte le università tedesche, che hanno redatto un manifesto contro l'unione monetaria. Quali sono le critiche sollevate? La prima è che viene accentuata solo una valutazione di determinati aspetti finanziari della finanza pubblica, quelli elencati nell'articolo 109 del trattato. Tali aspetti riguardano il raggiungimento di un alto grado di stabilità dei prezzi, la sostenibilità della situazione della finanza pubblica, il rispetto dei margini normali di fluttuazione, il livello dei tassi di interesse a lungo termine. Si sarebbe quindi avuto troppo riguardo per questi aspetti di finanza pubblica e monetari rispetto a quelli propri dell'economia reale dei paesi membri, che erano e restano, soprattutto per noi, basilari.

La seconda critica è che il trattato risponde ad una ferma volontà di difesa antinflazionistica, di grande stabilità delle monete e di bilancio in pareggio. Sono parole che, soprattutto nel nostro paese, suonano come un grande auspicio per la ripresa economi-

ca; ma, se così è stato e sarà per la Germania, per altri paesi si può determinare una vera e propria preclusione.

La terza critica riguarda le convergenze da realizzare per pervenire ad una moneta unica; mancano però gli strumenti sufficienti, atti ad assicurare che esse vengano mantenute dai vari paesi membri. Se nel 1997 o nel 1999 si dovesse arrivare a questo importante appuntamento, alcuni paesi possono giungervi preparati (certamente non l'Italia), ma altri possono attuare politiche tali da stravolgere qualsiasi buona intenzione (sicuramente il nostro paese). Questo è l'argomento più forte che viene addotto, proprio in questi giorni, dalla *Bundesbank*, la quale ha sempre affermato che occorre intese, istituzioni e strumenti politici per assicurare in via permanente condotte uniformi e convergenti, e non soltanto come condizione per accedere alla Comunità europea.

Condividiamo tali critiche, signor ministro, signor Presidente, onorevoli colleghi, ma siamo ben lontani dal pensare di non dare il nostro convinto voto favorevole alla ratifica del trattato di Maastricht, che, pur con le sue tante lacune, quelle evidenziate e quelle sottaciute, contribuisce a mantenere accesa la fiammella dell'unità europea. Abbiamo anche il convincimento che, una volta entrato in vigore il trattato, molti punti dello stesso saranno rinegoziati (anche con il nostro contributo e con quello del nostro ministro degli esteri), altri verranno rivisti ed altri ancora rivalutati.

Intendiamo ricordare alcuni punti del trattato che riteniamo basilari ai fini della sua ratifica. Vi è, innanzitutto, il cosiddetto principio di sussidiarietà, già affermato dal trattato di Roma, in base al quale vi sono poteri esclusivi della Comunità che sono certamente originari, propri, creati dagli stessi trattati. In materia bisogna cambiare indirizzo rispetto al passato, signor ministro, in quanto abbiamo avuto modo di verificare che il principio di sussidiarietà è stato violato più volte. Se ciò è avvenuto, lo si deve anche all'invadenza di quella Commissione della CEE, dei regolamenti e di tante direttive comunitarie.

A lei, signor ministro, che è stato anche

Presidente del Parlamento europeo e ha svolto quel ruolo con grande dignità (di questo noi repubblicani le siamo grati, come del resto ha ricordato il senatore Visentini al Senato), noi diciamo che bisogna superare in fretta la mania dell'uniformità che ormai imperversa in tutti i campi all'interno del Parlamento europeo e di tutti gli uffici comunitari; l'uniformità legislativa, l'uniformità applicativa, l'uniformità amministrativa, tutte uniformità che non realizzano minimamente l'Unione. L'Unione la realizzano i fatti politici ed i fatti economici, e non la verbosità immolata all'efficienza.

Il trattato tenta anche di dare qualche maggior potere al Parlamento europeo, e questo è un evento, signor ministro e onorevoli colleghi, che noi salutiamo con molto favore. Finora il Parlamento europeo ha funzionato come un *club* di persone molto intelligenti, che si incontrano, si danno la mano, discutono con molta educazione; però, senza potere decisionale, è un Parlamento sempre di più sotto la tutela dei Parlamenti nazionali. Grazie al trattato, avrà finalmente materie importanti su cui discutere, ed io mi auguro anche su cui decidere: l'educazione e l'ambiente, che non sono materie di grande valenza politica ma possono già dare un grosso impulso per il funzionamento del Parlamento europeo. Certamente sono materie che consegneranno al Parlamento europeo non poteri decisionali, ma uno scampolo di dignità e di autonomia, pur in settori così limitati.

Anche per questa prospettiva, l'adesione ed il voto al disegno di legge di ratifica del trattato di Maastricht da parte dei deputati del gruppo repubblicano acquistano convinzione e fiducia, soprattutto la fiducia nel fatto che, grazie a questo trattato, il cammino verso l'Europa sia meno irto di difficoltà (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ciccio Messere. Ne ha facoltà.

ROBERTO CICCIO MESSERE. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, credo sia stato uno sbaglio non accogliere la nostra questione sospensiva e quelle presentate da altri gruppi agitando lo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

spauracchio di una possibile ridiscussione del trattato da parte di altri governi. Ritengo che non sia questo il rischio, così come credo che il tema del dibattito odierno non sia tanto la ratifica del trattato di Maastricht, quanto una serie di questioni interpretative del medesimo trattato e delle linee di sviluppo che si intende imprimere al processo comunitario, a partire da una serie di decisioni che conosciamo, quale quella della Danimarca (mi riferisco al referendum) con i modesti risultati che sono stati acquisiti.

Credo pertanto che il ministro, quando ci ha avvertito del pericolo di una messa in discussione del trattato da parte di altri governi, abbia operato una forzatura e non abbia fatto un'opera di verità, perché sul tappeto, a Edimburgo, vi è altro e non sicuramente ciò di cui ha parlato il ministro. A mio avviso, nel Consiglio europeo di Edimburgo del 10 e dell'11 dicembre prossimi il Governo avrebbe potuto portare tutto il peso di una ferma posizione del Parlamento europeo non tanto sul trattato di Maastricht, quanto su una serie di questioni interpretative che sono ancora in sospeso.

È evidente che tale posizione contrattuale italiana sarebbe stata rafforzata da una decisione interlocutoria del nostro Parlamento che avesse condizionato la ratifica del trattato all'accoglimento di una serie definita di questioni, che del resto è già stata precisata in un documento approvato dal Parlamento stesso la scorsa settimana.

In questo modo si sarebbe contrastato l'atteggiamento di chi — gli inglesi, per esempio — subordina la ratifica del trattato ad una dichiarazione interpretativa in senso non accettabile del principio della sussidiarietà.

Al riguardo, non comprendo la posizione assunta dal ministro ed anche da altri colleghi, come il presidente Fracanzani, che pur sostenendo la necessità di vincolare l'approvazione del trattato a precise condizioni e a linee di sviluppo certe, hanno proposto che il trattato sia ratificato prima ancora di aver verificato la disponibilità degli altri Stati ad accogliere le condizioni medesime.

Ciò che forse non è chiaro è che il nostro interlocutore, rispetto alla questione sospensiva che prima abbiamo posto, non è il

Governo italiano. Bisogna chiarire che il parere rinforzato di cui parla il presidente Fracanzani e l'ordine del giorno di impegno di cui hanno parlato altri colleghi — si è detto (e mi pare la proposta sia stata accolta dal Governo) che l'approvazione del trattato debba essere accompagnata, come nel caso dell'approvazione dell'Atto unico, da una dichiarazione vincolante e precisa — non si rivolgono tanto al Governo italiano, ma agli altri *partners*.

Quindi, il problema in questo momento è di verificare fino a che punto gli altri governi, a partire dal Consiglio europeo di Edimburgo, siano disponibili ad accogliere tali precisazioni e tali interpretazioni.

Purtroppo, invece, ad Edimburgo l'Italia non arriverà con la forza di una posizione maggioritaria, interlocutoria, del Parlamento, che esiga istituzioni comunitarie democratiche e trasparenti. Queste sono, del resto, le richieste avanzate nell'appello e nella risoluzione approvata dal Parlamento europeo il 14 ottobre, che avrebbero trovato ulteriore eco e rafforzamento in un'immediata decisione del nostro Parlamento di condizionare l'approvazione del trattato di Maastricht all'accoglimento di questi punti.

Essi, per altro, riguardano questioni non sicuramente marginali ed anzi piuttosto importanti. Il primo concerne — ne ha già parlato il collega — quella forma vera e propria di lettura interpretativa del trattato che alcuni governi intendono effettuare. Mi riferisco all'interpretazione del principio di sussidiarietà affermato nel trattato di Maastricht, che potrebbe annullare completamente il potere di iniziativa e di esecuzione della Commissione in tutta una serie di settori importanti, anche in quello dell'ambiente. Pretendere — come mi sembra qualche governo faccia — che la Commissione, prima di presentare al Consiglio un progetto di direttiva o di regolamento, debba motivarne la congruenza rispetto al principio di sussidiarietà e, quindi, richiedere un voto preliminare del Consiglio (perché questo vuole il Governo britannico) significa, di fatto, consegnare ad una minoranza di Stati membri il potere di impedire alla Commissione di avviare qualsiasi procedura decisionale, così come accade oggi.

Il Parlamento europeo ha avanzato proposte precise che dovrebbero trovare una qualche forma di accoglienza ad Edimburgo e cioè rappresentare, appunto, una garanzia affinché non si giunga a questa interpretazione abnorme del principio di sussidiarietà che — qualcuno lo ricorda — era alla base del progetto di trattato come elemento positivo e di aumento dei terreni di competenze della Comunità europea, non come elemento per restringere e vincolare l'azione della Commissione sugli spazi di intervento già definiti dai trattati.

Il Parlamento europeo, infatti, proponeva la convocazione di una Conferenza interistituzionale (cioè Commissione, Consiglio e Parlamento) con l'incarico di predisporre gli strumenti atti a garantire un'attuazione rapida ed efficace del principio della sussidiarietà, di elaborare un accordo interistituzionale su tale principio (cioè un'interpretazione reale, evolutiva, di esso) e di prevedere l'obbligo per la Commissione di trasmettere ogni anno al Consiglio ed al Parlamento un rapporto che formasse poi oggetto di un dibattito annuale in seno al Parlamento.

In merito a tale questione è necessario ricordare la riunione del 9 novembre dei Dodici, convocata proprio per chiarire i dubbi interpretativi sul principio della sussidiarietà. In quella sede sarà importante stabilire che l'apprezzamento sulla conformità delle norme comunitarie al principio della sussidiarietà debba essere effettuato all'interno delle normali procedure di decisione e, quindi, attraverso un voto a maggioranza qualificata del Consiglio ed a maggioranza assoluta del Parlamento europeo sulle singole proposte di direttiva o di regolamento.

Un altro rilievo che è stato sollevato nel dibattito sulle questioni sospensive (sul quale non abbiamo ascoltato alcuna risposta) riguarda la perentorietà delle scadenze iscritte nel trattato, perentorietà che rischia di venire meno.

Il problema era di comprendere se il Governo intendesse ribadire il carattere vincolante — dal punto di vista giuridico — delle scadenze, che sono particolarmente importanti: entrata in vigore delle norme relative all'armonizzazione delle politiche nazionali sul diritto d'asilo (1992); protezione dei cit-

tadini dell'Unione nei paesi terzi (1993); creazione del fondo di coesione (1993); modalità di elettorato passivo dei cittadini alle elezioni europee (1993); inizio della seconda fase dell'Unione economica e monetaria (1994) e, via via, fino alle date del 1996, scadenza della terza fase dell'Unione economica e monetaria e del 1998, scadenza dell'integrazione dell'UEO nell'Unione. Queste date, iscritte nel trattato, sono mere previsioni generali o sono scadenze vincolanti per la Comunità e per gli stati membri?

L'altra questione sulla quale non abbiamo ascoltato grandi risposte riguarda la Danimarca. L'intenzione del Governo italiano e degli altri Governi europei è quella di un recupero della Danimarca a qualsiasi costo o di un proseguimento a undici della Comunità europea?

Si pongono anche problemi di ordine giuridico sui quali non ho ascoltato, lo ripeto, grandi risposte. Nelle disposizioni finali del trattato di Maastricht, all'articolo R, è scritto che il trattato «entrerà in vigore il 1° gennaio 1993, se tutti gli strumenti di ratifica saranno stati depositati; altrimenti, il primo giorno del mese successivo all'avvenuto deposito dello strumento di ratifica da parte dello Stato firmatario che procederà per ultimo a tale formalità». Si presuppone, quindi, che per essere valido il trattato debba essere firmato da tutti i Dodici; ma noi sappiamo che uno dei Dodici non lo firmerà. So che sono in fase di elaborazione una serie di soluzioni a questo problema di ordine giuridico, quasi costituzionale, che abbiamo di fronte e credo che questo sarebbe stato un motivo in più per una riflessione ulteriore da parte della nostra Assemblea.

Le questioni più importanti, comunque, riguardano le linee di sviluppo dell'Unione e la sua capacità di divenire democratica e trasparente: insieme all'espressione «deficit democratico», queste parole sono state usate più volte dal collega Colombo, in qualità di relatore al Parlamento europeo di una serie di documenti. Si pone il problema di sempre, cioè se la questione democratica sia un elemento accessorio o fondamentale rispetto alla costruzione europea. Credo non si possa pensare che un progetto così ambizioso come quello dell'unione politica e mo-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

netaria europea possa essere realizzato soltanto a livello di decisioni intergovernative; credo che questa sia l'illusione di alcuni, anche se sono la maggioranza. È un'illusione pericolosa pensare che nelle stanze di Bruxelles, o di Strasburgo, o di qualche altra capitale europea, si possa realizzare tale costruzione senza nessuna forma di coinvolgimento (e coinvolgimento, in politica, significa necessariamente scontro) dell'opinione pubblica.

Pensare che l'unione politica segua automaticamente l'unione economica e monetaria — sono molti anni che lo diciamo — è una convinzione che i fatti dimostrano essere sbagliata. Lo abbiamo visto in Danimarca, lo abbiamo visto con il referendum in Francia: la questione democratica è fondamentale. Il Parlamento europeo, come già prima dicevo, collegava tale questione a quella della Costituzione. Ritorniamo sempre a Spinelli ed al progetto di trattato di Unione: non si può fare una cosa nuova senza un processo costituente, senza una Costituzione.

Il Parlamento europeo il 14 ottobre affermava di insistere «sulla necessità di dotare la costruzione europea di una Costituzione democratica ed efficace, comprensibile per i cittadini ed in grado di consentire l'ampliamento dell'Unione».

Mi chiedo come si possa pensare di costruire un'unione politica non soltanto senza un processo di costruzione di un nuovo modello di diritto, ma anche senza la predisposizione di una carta che indichi le basi politiche e giuridiche di un nuovo patto costituzionale tra i cittadini europei; soprattutto, mi chiedo come si possa pensare di procedere senza coinvolgere tutti i cittadini, attraverso i propri rappresentanti eletti al Parlamento europeo, in quest'opera di definizione delle fonti del nuovo diritto comunitario europeo. Del resto, erano proprio queste le richieste contenute nel quesito referendario al quale la stragrande maggioranza degli italiani ha dato il proprio consenso. Il referendum, lo ricordo, era infatti imperniato sulla proposta di attribuire un mandato costituente al Parlamento europeo.

Al di fuori di quelle indicate, non esistono

altre strade percorribili. Possiamo inventarci tutto quello che vogliamo (ad esempio, gli *spot* televisivi), ma la nuova democrazia che vogliamo costruire si realizza o con la rivoluzione violenta oppure attraverso processi democratici di scontro e di confronto politico sulle Carte costituenti, così come è avvenuto nel nostro paese quando, dopo l'esperienza fascista, è nata la Repubblica. Non esistono scorciatoie possibili!

Vorrei sapere da molti colleghi come si possa parlare di democrazia e di trasparenza senza affrontare, nel contempo, il problema della definizione di procedure democratiche e trasparenti che consentano di approdare ad una riforma organica della Comunità. La contraddizione sta appunto in questo: tutti sostengono la necessità di maggiore democrazia e trasparenza, tutti parlano di deficit democratico della Comunità, ma contemporaneamente tutti pretendono che le soluzioni proposte debbano essere discusse ed approvate non a livello di Parlamento europeo, bensì nelle segreterie di Bruxelles, negli incontri tra Capi di Stato e Governo. Tutto questo crea insuperabili elementi di contraddizione.

In tale contesto, credo che avremmo operato una scelta saggia se avessimo sospeso la dissione in merito alla ratifica del trattato, dal momento che le questioni indicate dovranno trovare un loro sbocco nei prossimi mesi, se davvero è nostra intenzione non far fallire il processo in atto.

Va considerato, inoltre, un insieme di questioni quali, per esempio, quella rappresentata dalla convocazione dell'assise dei Parlamenti dell'Unione, che potrebbe svolgersi nella seconda metà del 1993 sotto la presidenza belga. Tra le proposte emerse nel corso delle ultime settimane, va ricordata quella concernente la nomina di un commissario responsabile presso i Parlamenti nazionali, con l'incarico di riferire a questi ultimi su una serie di questioni riguardanti la Comunità. Penso, inoltre, ad altre iniziative volte a consentire una maggiore partecipazione dei Parlamenti nazionali allo sviluppo ed al processo decisionale della Comunità. Mi riferisco, per esempio, alla proposta di sviluppare i rapporti tra Parlamento europeo e Parlamenti nazionali prendendo a

modello quanto già accade presso il Parlamento belga ed il *Bundestag*, dove operano Commissioni composte per il 50 per cento da rappresentanti del Parlamento nazionale e per la rimanente parte da parlamentari europei.

La strada maestra, è evidente, è quella delineata dal progetto di trattato dell'Unione: l'unico modo per dare dignità istituzionale alle esigenze nazionali è quello di prevedere la trasformazione del Consiglio europeo in una Camera degli Stati, una sorta di Senato rappresentativo degli interessi nazionali. Altre questioni difficili che dovranno essere discusse sono quelle relative alla cosiddetta PESC, la politica estera di sicurezza comune. Su tale argomento tornerò tra breve.

Una ulteriore questione che non è stata affrontata è quella dell'allargamento della Comunità ad altri paesi europei. È un quesito che dovremmo porci, per il quale il Parlamento dovrebbe a mio avviso stabilire orientamenti precisi da seguire. È evidente che in questa Comunità, e a maggior ragione nell'Unione europea, non potrà funzionare in modo efficace e democratico l'attuale sistema istituzionale. A maggior ragione, è opportuno chiedersi se tale sistema istituzionale potrà funzionare e se sia adeguato in relazione ad una Comunità composta da sedici o diciassette membri. Ci permettiamo di sollecitare una presa di posizione in proposito, una affermazione del Governo italiano nel senso che non si procederà ad alcun allargamento della Comunità prima di averla riformata in senso democratico e federale. Questa è un'esigenza reale, perché non si può procedere all'allargamento della Comunità senza l'accordo di tutti i paesi membri e senza il voto conforme del Parlamento europeo. L'Inghilterra sta spingendo nella direzione di un certo tipo di allargamento per annacquare e diluire ancor più il trattato di Maastricht e credo sarebbe folle consentire una simile operazione.

Signor Presidente, devo tuttavia rilevare che le questioni più importanti, dalle quali nasce la disillusione dell'opinione pubblica nei confronti di Maastricht e della Comunità europea in genere, si chiamano innanzitutto politica estera, ex Jugoslavia e Bosnia! La

gente ha constatato concretamente e in modo palpabile che in quelle occasioni la Comunità europea non esisteva, né prima né dopo Maastricht; esisteva — sì, certo — una Comunità economica, ma non una comunità politica in grado di intervenire efficacemente sia sui temi della sicurezza sia in ordine ad altre questioni drammatiche come quelle del terzo mondo e della fame. Temi che sembrano astratti, ma quando iniziamo a fare i conti con gli esodi di centinaia di migliaia di persone diventano concreti e improvvisamente si comprende quanto le questioni relative allo sviluppo del terzo mondo non siano marginali.

Vi è poi il problema della cooperazione con i paesi dell'est. Su questo punto bisogna essere chiari, come sosteneva di recente anche Dahrendorf. Da tale punto di vista vi sono due alternative: o si chiudono le frontiere alle merci dei paesi dell'est e si aprono alle persone oppure, viceversa, si aprono le frontiere alle merci e si chiudono alle persone. È suicida e impraticabile una politica di chiusura delle frontiere alle persone e alle merci nello stesso tempo! Un atteggiamento di questo genere non potrebbe che portare ad un disastro di dimensioni inimmaginabili, ad un disastro e ad una tragedia che rischiamo poi di pagare tutti noi: non si può pensare infatti che, chiudendoci nella nostra piccola Europa dei dodici, ci possiamo difendere, lasciando che gli altri se la vedano per conto loro. Queste scelte si pagano: e infatti quando scoppiano conflitti ai nostri confini, quando centinaia di migliaia di persone premono ai confini per fame e per cercare sicurezza, non siamo in grado di dare alcun tipo di risposta.

Concludendo, vorrei ricordare che la questione centrale che abbiamo di fronte è quella di concepire una politica europea che non sia basata soltanto sulle questioni economiche, che sicuramente interessano moltissime persone, ma non coinvolgono l'opinione pubblica. Dobbiamo ricordare che l'idea federalista ed europeista del *manifesto di Ventotene* ha potuto crescere ed affermarsi in qualche modo con la prima realizzazione delle istituzioni comunitarie solo perché essa era espressione di ideali politici consistenti e non soltanto di interessi

mercantili. Si trattava cioè di concepire il nuovo assetto politico dell'Europa dopo secoli di guerre.

Anche oggi, credo che l'Europa geografica si trovi a vivere una situazione di crisi che può portare a sbocchi drammatici imprevedibili. La sola Europa del mercanti — se così vogliamo definirla —, oppure quella delle nuove ricchezze costruite sulla distruzione delle eccedenze agricole, l'Europa fondata sull'egoismo e sul cinismo nei confronti dei bosniaci piuttosto che dei croati, non potrà mai divenire qualcosa cui la gente possa affidare una sola briciola delle proprie speranze.

Non ci potrà essere un coinvolgimento democratico dei popoli europei nel momento in cui si associa all'idea europeista tutt'al più qualche vantaggio economico ma nessun grande obiettivo ideale. Quindi, solo la prospettiva degli Stati uniti d'Europa (che dovranno essere costruiti non soltanto per un vezzo ma perché è urgente e necessario vincere la follia nazionalista ed il totalitarismo, affermare lo Stato di diritto, sconfinare la fame, e che dovranno essere capaci di rappresentare un'alternativa rispetto ai drammatici problemi dell'est che non sia basata — come oggi — solo sulla violenza), solo tale prospettiva — dicevo — potrà essere compresa dalla gente.

PRESIDENTE. Onorevole Cicciomessere, la prego di concludere.

ROBERTO CICCIOMESSERE. Questa è l'Europa sulla quale la gente può essere disponibile a pagare di persona ed a fare sacrifici, e non certo quell'Europa timorosa e burocratica che non vuole perdere i suoi privilegi e che mostra di avere lo stesso volto vecchio delle nostre partitocrazie nazionali.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, sono costretto a volte a richiamare gli oratori al rispetto del tempo, che sono contingentati; è il regolamento che mi impone in questi casi il disagio di farlo, nei confronti di colleghi che cercano di concludere convenientemente i loro discorsi.

È iscritto a parlare l'onorevole Bruni. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BRUNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, mi sono iscritto a parlare nella discussione sulla ratifica del trattato di Maastricht per esprimere il travaglio e la preoccupazione del mondo agricolo nel quale opero. Si tratta di un travaglio e di una preoccupazione forti non perché siamo contro la Comunità europea, tutt'altro: la Coldiretti è sempre stata europeista. Il fatto che l'Europa di Maastricht non è quella nella quale abbiamo creduto e crediamo.

Anche in Francia il mondo agricolo, in grandissima parte, ha espresso un voto negativo sulla ratifica. Quali sono le motivazioni che sostanziano queste posizioni? Innanzitutto, la riforma della politica agricola comune, che pur non essendo direttamente inclusa nel trattato è con esso intimamente ed organicamente legata. Noi giudichiamo negativi di questa riforma i principi ispiratori, i meccanismi di attuazione e le conseguenze. La politica agricola comune, perseguita fino ad oggi con innegabili risultati positivi, ha comportato certamente aspetti negativi che andavano corretti; ma questo si sarebbe potuto e dovuto fare senza distruggere buona parte delle finalità che l'articolo 39 del trattato di Roma aveva assegnato alla PAC: sviluppo tecnico e produttivo, incremento del tenore di vita degli addetti al settore, garanzie degli approvvigionamenti, nella considerazione del carattere particolare dell'attività agricola, derivante dalla sua struttura sociale e dalle disparità strutturali e naturali.

La riforma si è posta invece su strade del tutto diverse, nel tentativo di facilitare così gli accordi GATT e di contenere eccedenze e costi, ed ha prodotto un meccanismo che risulta essere dirompente: quello della dissociazione fra prezzi e redditi degli imprenditori. Così, da una parte si persegue la linea dell'adeguamento dei prezzi a quelli cosiddetti mondiali, aprendo di fatto i mercati della Comunità, dall'altra si sostengono i redditi attraverso la corresponsione di un sostegno che prescinde dall'impegno dell'imprenditore e che, essendo temporaneo, non lascia oltretutto certezza alcuna per il futuro.

Ora, è di tutta evidenza che il primo aspetto si fonda su una visione del mercato

che è del tutto teorica, perché non tiene conto delle politiche di sostegno condotte da tutti i paesi in agricoltura né della marginalità dei mercati mondiali né del differenziale dei costi di produzione, dovuto al diverso grado di sviluppo economico dei vari stati. Parlare, ad esempio, di concorrenza con paesi nei quali il costo della manodopera è dieci volte inferiore a quello italiano è solo un modo elegante per dire a chi da noi lavora in agricoltura che deve smettere di farlo. Quando ci sono differenze tanto grandi è illusorio ed inconsistente richiamarsi poi all'efficienza, alle capacità ed alle qualità, salvo che per limitate nicchie di prodotti.

Ma anche il sistema del sostegno del reddito tramite un compenso è aberrante, perché distrugge ogni concetto di impresa ed umilia il produttore, riducendolo a mero percettore di un compenso che prescinde dal suo impegno imprenditoriale e lo rende così indifferente ad ogni stimolo di sviluppo, obbligandolo per contro ad un carico insostenibile di procedure burocratiche (sono state calcolate in due milioni le pratiche a cui si dovrà dare corso).

Tutti questi aspetti negativi non producono, poi, i risultati perseguiti: non il superamento dei contrasti nei mercati internazionali, non il contenimento delle spese della Comunità (che si paventano maggiori), non l'equità nella redistribuzione dei finanziamenti. Salvo evenienze sempre possibili, che possono prodursi al di là dei calcoli dei riformatori — e che personalmente mi auguro —, il rischio sostanziale è quello di una crisi della nostra agricoltura, con conseguenze gravi per l'occupazione, per la bilancia dei pagamenti, per la sicurezza degli approvvigionamenti e per l'ambiente.

Di questa crisi non beneficieranno, come affermano illustri ed interessati professori, i produttori dei paesi poveri — che continueranno a percepire bassi salari — né i consumatori europei, che continueranno a pagare gli stessi prezzi; infatti, salvo rarissime eccezioni, non si è mai vista una flessione dei prezzi al consumo quando sono diminuiti quelli corrisposti al produttore. Beneficarie saranno invece soltanto le poche multinazionali che dominano il mercato mondiale: esse

acquisteranno dai paesi poveri a prezzi stracciati e rivenderanno sui nostri mercati a prezzi elevati, come la storia di tutte le materie prime ha sempre dimostrato.

È con queste prospettive che dovremmo ratificare il trattato di Maastricht? Credo di no. Ritengo invece che per la ratifica dobbiamo chiedere l'impegno ad una azione a livello comunitario per correggere gli errori della riforma e per evitare che i temuti rischi si avverino. Occorre rivedere i meccanismi della nuova PAC; riconfermare il principio della preferenza comunitaria, correggere il metodo del taglio lineare delle produzioni (che penalizza soprattutto i paesi che non producono eccedenze). Sotto questo aspetto, mentre dobbiamo dare attuazione al regolamento comunitario sul latte bovino, dobbiamo anche respingere decisamente gli egoismi e le chiusure di certi paesi del nord che pretendono di continuare a fare dell'Italia lo scarico di tutte le loro eccedenze.

Ma del trattato non ci convince neanche il quadro istituzionale: se il principio fondamentale della democrazia è la ripartizione dei poteri, occorre dire che qui ci troviamo in una piena contraddizione, perché il trattato rafforza nel Consiglio europeo e nel Consiglio dei ministri i poteri legislativo e di governo, lasciando al Parlamento europeo — espressione dei cittadini elettori della Comunità — soltanto un complicato potere di veto in alcune materie.

In sostanza le leggi e le politiche non saranno fatte dagli eletti, ma dagli stretti circoli governativi, lasciando fuori sia il Parlamento europeo sia quelli nazionali. Se questo incide su tutta l'impalcatura istituzionale, ricade ancora più pesantemente sull'agricoltura che, essendo materia specifica della Comunità, si trova totalmente alla mercé del Consiglio, quindi dei ministri dell'agricoltura, i quali faranno leggi che avranno prevalenza sulle stesse leggi nazionali e su quelle regionali. Sicché, Parlamento e regioni finiranno per essere spogliati di ogni competenza, vista anche la propensione comunitaria a legiferare sino al dettaglio.

L'Europa che esce dal trattato di Maastricht continua dunque ad essere l'Europa dei governi, non quella dei popoli, dei gruppi dominanti, non della gente, della tecnocra-

giasse presto, non avremmo per vent'anni atteso che voi ci arrivaste!

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Poi ti risponderò!

MARCO PANNELLA. Poi mi rispondi, certo, ma intanto voglio parlare con convinzione. Allora, è vero o non è vero che il Movimento sociale ha rotto con Le Pen, ha rotto con i *republikaner*, si è isolato meritoriamente nel Parlamento europeo...

CLAUDIO PETRUCCIOLI. Si vede che si sono pentiti!

MARCO PANNELLA. Dicevo che si è isolato meritoriamente nel Parlamento europeo a difesa dei referendum e di altre cose. E voi oggi volete che io non senta tutto l'interesse appassionato che sento, che non abbia il tempo di discutere con questa componente che paga, con l'appartenenza ai non iscritti ai gruppi del Parlamento europeo, la sua fedeltà, non solo europea, ma comunitaria, difficile, che ha avuto sempre? Io non mi rassegnò! Non capisco perché una maggioranza... Vorrei in questo caso chiedere al presidente Bianco, ai presidenti dei gruppi parlamentari di maggioranza, semmai un breve aggiornamento prima del voto. Noi abbiamo già detto che in queste condizioni, per ben rimarcare che la sostanza del voto su Maastricht è pregiudicata dal «come», noi, per la prima volta in quarant'anni, cari amici, ci asterremo se non passerà la sospensiva. Sia chiaro! Perché il «come» viene governato il processo europeo dal nostro Governo ne pregiudica la qualità. E quindi noi vogliamo guadagnare il tempo perché il paese e il Parlamento ne discutano, perché se ne discuta con il Movimento sociale e con rifondazione comunista. Prima dicevo con quanto dolore sento in questo momento viva la mancanza di Pancrazio De Pasquale che ha testimoniato — Gianni Cervetti lo sa — quanto e come della sua convinzione comunitaria ed europeista con costanza, anche se aveva riserve nei confronti di Altiero Spinellicci, che manifestava a volte nelle riunioni di gruppo, ma che ha poi saputo portare avanti contro le impazienze, anche sociali, che

contraddistinguevano la politica di partecipazione e di scelta delle istituzioni.

Io non voglio rischiare, perché ritengo di avere una quota di responsabilità, come deputato, come cittadino e come radicale in questo caso — dico come radicale transnazionale e transpartito, come tanti di voi —, e ritengo, come individuo, di avere il dovere di governare, per un millesimo, il processo che riguarda la Comunità europea. Ed è quindi come cittadino che le dico, signor ministro, che non dobbiamo votare adesso, quando non ce n'è alcun motivo, alcuna fretta. Bella pagina, quella del Senato! A lei glielo hanno dato, signor ministro, il voto. Lei lo ha chiesto, ha detto: «Io devo andare lì a dire agli altri che il Parlamento italiano ...» Sono uscite fuori sette sulla *AFP* prima dell'affare. Lei l'ha detto, che il Senato ha votato. Non ha nessuna importanza, perché è del tutto scontato: pare che noi italiani siamo automaticamente europei, senza senso di responsabilità. Dobbiamo invece dire che noi vogliamo, come Parlamento, aprire un grande dibattito e impegnare il Governo a prendere adesso iniziative pubbliche di preparazione di Edimburgo, iniziative chiare, dicendo qui quello che altrimenti voi direste solo lì, e facendolo dire con documenti.

In questo modo si potrebbe riaprire il dibattito in Commissione esteri o nella Commissione Fracanzani. Si potrebbero riprendere le audizioni, ad esempio, del governatore della Banca d'Italia, che noi non abbiamo sentito. Ma perché? Non capisco — mi rivolgo anche al Presidente della Camera — perché, avendo in precedenza deciso lo svolgimento di quindici audizioni (e ciò era serio!), non ne abbiamo poi fatte che due! E poi adesso ci si prende in giro...

ANTONIO CARIGLIA, *Relatore*. Perché dici cose inesatte? Perché dici che il governatore della Banca d'Italia non è stato sentito?

MARCO PANNELLA. Perché, come ti confermeranno tutti i membri della Commissione esteri, che tu presiedi...

PRESIDENTE. Onorevole Cariglia, la prego!

MARCO PANNELLA. No, no, l'interruzione del presidente Cariglia è magnifica, perché come tutti coloro che egli presiede, me compreso, saprà sicuramente che noi avevamo ascoltato il governatore della Banca d'Italia prima della nostra uscita dallo SME, prima della svalutazione, e che la Commissione aveva deciso unanimemente che voleva riascoltarlo proprio in relazione a Maastricht. Eravamo stati unanimi nel chiedere questo. Il Governatore ci aveva detto: «Niente svalutazione!». La sera arrivò la svalutazione; e noi avevamo deciso di riascoltarlo per comprendere che cosa non aveva funzionato. Questo era stato deciso. Senonché, anche con l'accordo della Presidenza della Camera, si è detto che dovevamo concludere in modo spiccio questi lavori; e non sono state sentite le parti sociali.

ANTONIO CARIGLIA, *Relatore*. No, è stata sentita la Confindustria ed il sindacato!

MARCO PANNELLA. Il CNEL è stato sentito?

MIRKO TREMAGLIA. No, il CNEL non è stato sentito e nemmeno la Confagricoltura!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi!

Onorevole Pannella, lei conosce le questioni e non ha bisogno di rivolgere domande ai vari colleghi presenti in aula!

MARCO PANNELLA. Il presidente Cariglia dice giustamente che avevamo sentito queste persone. Ma io mi riferivo al fatto che la Commissione aveva deciso di risentirle.

PRESIDENTE. Non faccio obiezione sugli argomenti ma non li presenti sotto forma di domande, altrimenti c'è un coro di risposte!

MARCO PANNELLA. Il fatto è che ci troviamo dinanzi alla tentazione, signor ministro, di una gestione sfiduciata rispetto all'importanza possibile dell'apporto e del consiglio del Parlamento da oggi al 31 dicembre, dopo Edimburgo. Ciò servirebbe per elaborare insieme, al momento della firma degli strumenti e dopo Edimburgo, quell'atto unilaterale con il quale dovremo

accompagnare — come quello di Lussemburgo — anche quest'atto. Ciò in relazione a quanto sarà emerso proprio ad Edimburgo, anche se si tratterà di interpretazioni sbagliate e che non condividiamo.

Quindi, ciò varrebbe a rafforzare e non a subordinare la nostra ratifica, a firmare cioè i relativi strumenti, contestualmente precisando qual è l'interpretazione alla quale la firma italiana è legata. Mi riferisco all'interpretazione autentica di un volume che è troppo grande se non lo onoriamo di una certa attenzione.

Tuttavia non capisco. Potrebbe anche darsi che il gruppo federalista europeo, quello dei verdi e quello della Rete sentano il bisogno di questa sospensiva per meglio maturare le proprie convinzioni e meglio nutrire del loro apporto la politica estera italiana ed europea; dico ciò solo limitandomi a quelli che siedono in questi banchi. Altrimenti è meglio che si sappia che l'Italia comunque ha già ratificato. Avevo anche detto: ormai gli altri non ratificheranno entro il 31 dicembre; dobbiamo avere l'onestà di riconoscerlo, perché questo è quello che avete combinato a Birmingham. Infatti, in base a quanto stabilito a Lisbona, almeno in astratto entro il 31 dicembre tutti avrebbero dovuto ratificare; adesso sapete benissimo che non lo faranno perché già altri tre mesi di tolleranza, per così dire, derivano dal solo richiamo al trattato, e non all'interpretazione di Lisbona.

A questo punto, che bisogno c'è di ratificare? Noi invece dobbiamo ratificare subito dopo Edimburgo. Gli altri ratificheranno a gennaio, a febbraio o a marzo: noi a dicembre, come ho già detto ed ora ripeto...

Se questa sensibilità, che ci deriva dall'attenzione con cui abbiamo dovuto in qualche misura lottare contro la politica estera di De Michelis e contro le distrazioni che ad un certo momento si sono verificate sul piano europeista — l'abbiamo fatto millimetro per millimetro —, se tutto ciò non è cosa che il Governo ritenga importante, portatevi pure a casa il voto di un Parlamento dimezzato rispetto alle tradizioni ed ai sostegni. Francamente però non arrivo a comprendere le ragioni della fretta, se non forse l'intenzione — in chi vuole concludere rapidamente —

zia europea condizionabile da grandi interessi, non della solidarietà.

Sono questi gli elementi che ci inducono a profonde preoccupazioni; ma altrettanto grande è il timore che la mancata ratifica possa comportare un blocco nel processo di formazione dell'Unione europea, che pure è una grande meta, una speranza per lo sviluppo dei popoli, per la pace nel mondo, per il progresso e la solidarietà. Un blocco, un ritardo, un allungarsi dei tempi in questo processo può fomentare esplosioni, già in atto, di razzismo, di nazionalismi, di localismi, di perdite della identità civile e culturale dell'Europa. Anche noi del mondo agricolo abbiamo coscienza di questi pericoli, abbiamo forti le nostre convinzioni europeiste ed abbiamo memoria della nostra storia, della nostra partecipazione ai processi di unità europea. Combattuti tra queste opposte esigenze, chiediamo con fermezza un impegno per una correzione profonda della riforma della politica agricola comune nel senso prima indicato, per un rafforzamento effettivo delle competenze del Parlamento europeo, perché divenga il legislatore della Comunità e il centro della sua politica, e per un coinvolgimento più ampio e tempestivo del Parlamento nazionale nei processi di formazione degli atti comunitari.

È su questi impegni che può pronunciarsi il nostro voto per Maastricht, pur con tutte le preoccupazioni e i limiti che ho indicato (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferri. Ne ha facoltà.

ENRICO FERRI. È evidente che il tema è quello delle libertà civili forti, in una vita di relazione complessa, tormentata, difficile e a rischio; esso richiede ragionevolmente l'unione delle forze, affinché ogni Stato, ogni società civile, ogni cittadino, possa difendere tali libertà nella giusta misura, perseguendo la strada del contenimento, del rispetto reciproco.

Certo, non è una strada facile; nel passato ci sono volute guerre, con trattati che hanno siglato una pace forzata. Sono stati accordi di vertice, che hanno sottolineato una vittoria ottenuta con la violenza, con il sangue.

Il trattato di Maastricht rappresenta un banco di prova realmente democratico e per questo ancora più difficile. Un tavolo ideale, oltre che operativo, ravvicinato o a distanza, incrociato, che ci porta a riflettere tutti contestualmente, da posizioni in parte diverse. Ciascuno Stato ha la propria identità, le proprie contraddizioni e — guarda caso — tutto ciò avviene in uno dei momenti più difficili, più complicati della nostra storia. L'Italia infatti è chiamata a questo esercizio in un presente estremamente conflittuale, che tra l'altro in parte riecheggia, in alcuni casi in maniera violenta, il passato.

Credo quindi che per noi si tratti di un banco di prova in più; in fondo dobbiamo fare un esercizio più difficile degli altri. Tra tante voci che si sovrappongono, tra tante tentazioni, con il senso di sfascio esistente nel paese, siamo richiamati con forza, anche duramente, a sottoscrivere un trattato civile e democratico, dal quale emerge una nuova consapevolezza: limitare la sovranità nazionale a vantaggio di un bene comune. È un esercizio non facile anche per i singoli individui; lo vediamo quotidianamente in una vita di relazione spesso molto rissosa.

Non è facile per le società civili e certamente è ancora più difficile per uno Stato democratico che attraverso l'esercizio della sovranità ha sempre la tentazione di esprimere un forte senso di potere. Ciò si riscontra — lo abbiamo riscontrato — nei momenti più difficili, quando si è trattato di limitare la propria sovranità (ad esempio, di fronte ad una guerra come quella del Golfo). Sicuramente in quel caso sono state in gioco le sovranità nazionali. Non si può addossare al trattato di Maastricht o all'Atto unico o ad un difficile cammino europeo il fatto che l'Europa comunitaria non sia riuscita a trovare una voce comune o a maturare un certo percorso politico e una certa consapevolezza politica. Tuttavia è stato anche quello un banco di prova che ha rappresentato un'occasione importante di riflessione e quindi una tappa in più per andare verso quell'unità politica che non si può improvvisare e che deve essere segnata da tappe importanti. Credo che Spinelli approverebbe un passo così significativo. L'Atto unico aveva già fatto la sua parte e bene, con

coraggio, tracciando alcuni percorsi di cooperazione e di collaborazione seguendo un'ottica molto ampia, che guardava già al di fuori dell'Europa.

Questa apertura e questo slancio li ritroviamo nel trattato di Maastricht che certamente non possiamo considerare conclusivo di un cammino che avrà bisogno di riflessioni, di contrasti, di conflitti e di limature; ma che tuttavia rappresenta un momento essenziale. Se non approvassimo il trattato di Maastricht torneremmo drammaticamente indietro e smantelleremmo un tracciato che ha già dato qualche risultato positivo e importante.

Dobbiamo difendere le libertà civili che Maastricht — basta passare in rassegna il trattato per trovarle tutte — ha delineato. Naturalmente su alcuni punti il compromesso è dovuto proprio alla posizione recalcitrante di alcuni Stati, che si arroccano maggiormente nella difesa della propria sovranità nazionale. La posizione dell'Inghilterra, ad esempio, ha richiesto un compromesso difficile, che non ha permesso a Maastricht di raggiungere un'intesa più rapida soprattutto sul versante economico, in particolare della moneta unica europea.

Tuttavia il trattato di Maastricht rappresenta una tappa di avvicinamento importante per popoli civili che hanno la consapevolezza di dover reciprocamente rispettare cultura, tradizione e difficoltà interne ad ogni singolo paese; in presenza di un sistema economico messo duramente alla prova (come abbiamo verificato sulla nostra pelle in questi giorni) e con una riunificazione della Germania che pesa sul trattato, a causa di una situazione politico-sociale che si è determinata quasi improvvisamente anche se era maturata da tempo attraverso il sacrificio di tanti cittadini. Credo sia importante cogliere questo senso forte del trattato di Maastricht che emerge al di là delle singole conquiste.

Tutti avremmo preferito che si fosse delineato un processo di codecisione più completo e quindi più soddisfacente dal punto di vista dei poteri istituzionali di un Parlamento che soffre di una posizione in un certo senso incompiuta. Ma anche a proposito della codecisione si sono fatti passi in avanti. In alcune materie importanti come l'ambiente,

uno dei campi più a rischio ed un valore sul quale si deve esercitare con maggiore forza e consapevolezza la collaborazione e la cooperazione tra gli Stati, si è raggiunto un risultato estremamente significativo.

Sotto il profilo istituzionale, sul quale andrà ad incidere la costituzione d'Europa alla quale il Parlamento sta lavorando, vi sarà tutta una serie di fonti del diritto nuove, che trovano però fondamento nella scelta politica di fondo che ha caratterizzato Maastricht e che risponde maggiormente alle radici culturali ed umanistiche del nostro Stato di diritto. Mi riferisco alla centralità della persona umana, alla sfera di libertà del cittadino d'Europa. A tale proposito Maastricht ha deciso proprio per il cittadino d'Europa.

Credo che anche questo aspetto sia da evidenziare: è una puntualizzazione importante, di grande respiro, che soprattutto sottolinea come nessuno di noi sia disposto a tornare indietro sulla strada della grande civiltà e della grande consapevolezza morale.

Penso che questi *flash* di Maastricht abbiano una forza morale che va al di là delle singole conquiste. Spetterà poi agli Stati membri recepire i singoli punti attraverso le direttive, attraverso quell'esercizio consumato ma mai finito di democrazia che arriva al consenso, attraverso un processo più complesso, dal momento che si tratta di un grande Stato federale, che deve formare la propria volontà su banchi di prova estremamente difficili.

Basta pensare al problema della giustizia e della sicurezza, che Maastricht tratta con grande spirito di consapevolezza, identificando alcuni punti forti che ci riguardano da vicino, come la lotta alla droga, ad esempio, che è un problema fondamentale e che Maastricht affronta con grande coraggio, indicando la strada della collaborazione tra gli Stati per poter sconfiggere appunto uno dei mali più drammatici della nostra società civile.

Purtroppo però, spesso su questi aspetti l'attenzione politica si sfuma, perché al di là delle parole essi non sembrano importanti, quasi come se ci esercitassimo in una sorta di retorica vuota di fronte a valori che sono invece estremamente essenziali per la libertà

porterà, rallenta ed aggrava l'auspicabile solidarietà tra i popoli interessati.

Rinegoziare il trattato: onorevole rappresentante del Governo, non l'abbiamo detto soltanto noi, non lo stiamo dicendo soltanto noi. Altrettanto e ben più autorevolmente Chirac in Francia, all'indomani del referendum, ed il ministro dell'economia spagnolo hanno sostenuto le stesse cose. Le sue clausole, inoltre, nello stato di impreparazione e di emergenza in cui ci troviamo, ci pongono quasi automaticamente fuori dall'unione monetaria.

L'Europa di Maastricht, l'Europa dei tecnocrati e dei banchieri, della finanza; della moneta, delle borse, dei traffici valutari e dell'insussistenza o, se volete, dell'abulia politica non convince e non appassiona; soprattutto non convince e non appassiona i suoi naturali destinatari nel futuro, i giovani. Maastricht per loro non è l'Europa.

Tornando al tema del referendum, forse non sarebbe stato male da parte del Governo riflettere sui seguenti dati. Tre i referendum ad oggi celebrati: Danimarca, Irlanda, Francia. Tasso medio di astensione attorno al 30 per cento; elettori favorevoli: 15 milioni 780 mila; elettori contrari: 14 milioni 734 mila. Ma come si può pretendere di realizzare un disegno federale come quello di Maastricht contro l'opinione di quasi la metà di quegli elettori e senza l'adesione di un terzo di questi stessi elettori? O si vuol fare questa pseudo-Europa senza democrazia, sopra la democrazia, contro la democrazia?

Il trattato prevede l'irrevocabilità dei propri vincoli e delle proprie regole e lega così le generazioni future ad accordi concepiti in altra epoca e non confortati dall'adesione oggettiva dei cittadini. E perché dunque i giovani dovrebbero appassionarsi, credere, sperare in questa falsa Europa, che espropria gli Stati della loro sovranità, i popoli della loro identità, gli uomini delle loro radici, in nome di un disegno tecnocratico caro certo ai senza patria, ma ben lontano dall'Europa dei popoli?

D'altro canto, onorevole rappresentante del Governo, che vi fossero perplessità e preoccupazioni financo ai massimi livelli governativi, almeno fino al luglio ultimo scorso, lo dimostrano le affermazioni dell'al-

lora ministro degli esteri, onorevole Vincenzo Scotti: «Occorre rifarsi alle origini e all'essenza della Comunità europea: un insieme di paesi sovrani e diversi collegati tra loro da interessi, obiettivi ed ideali comuni». E ancora: «Indispensabile la salvaguardia di legittimi interessi nazionali, sui quali non possiamo transigere». Infine: «Pensiamo per Maastricht ai necessari adattamenti costituzionali e legislativi che il Governo si riserva di produrre».

Poi, dopo Scotti, potremmo dire, il diluvio. Certo, tutto è stato disatteso dal nuovo titolare della Farnesina. Ma allora, il ministro Scotti parlava a titolo personale, il 23 luglio alla Camera, oppure interpretava in quella occasione anche il pensiero del signor Presidente del Consiglio e del Governo, che oggi sono esattamente gli stessi?

Anche il Parlamento europeo, nella recente sessione del 14 ottobre, in vista del Consiglio europeo di Birmingham, si è trovato costretto ad affrontare i problemi posti dal principio di sussidiarietà, dalla cittadinanza europea, dal ruolo dei parlamenti nazionali, dalla trasparenza del processo comunitario, consapevole dei gravi problemi ad esso collegati.

Ma da Birmingham si dice che occorre «concludere il processo al più presto, senza riapertura del testo attuale». Se ci fossero mancate le motivazioni per esprimere il nostro dissenso, le parole pronunziate questa sera dal ministro Colombo ci avrebbero incoraggiato a compiere questa scelta. Egli ci ha detto: «Abbiamo deciso, preso atto del «sì» francese, di riprendere subito le procedure di ratifica e di non aprire alcun nuovo negoziato». È esattamente l'opposto di quanto ritenevamo avesse diritto ad avere il popolo italiano!

Da Birmingham — miracolo dei miracoli! — i capi di Stato e di governo hanno scoperto di potersi dichiarare preoccupati per la ridotta crescita e per l'aumento della disoccupazione — quale salto sul sociale! — ed hanno sostenuto poi che tutte le istituzioni della Comunità dovrebbero dare la priorità al funzionamento del principio di sussidiarietà.

Infine (ciliegina sulla torta...): il trattato di Maastricht comporterà vantaggi immediati

per i singoli cittadini. Noi dobbiamo ancora vederne uno! Escludiamo che vi sarà un italiano che ne avrà all'immediato indomani della ratifica del trattato.

In compenso, in tema di politica estera, da Birmingham abbiamo avuto una formidabile dichiarazione di impotenza in ordine ai tragici avvenimenti in atto nella ex Jugoslavia. Il Consiglio europeo ha rilevato il fatto inaccettabile che gli impegni assunti nella conferenza di Londra non sono stati messi in atto... E che Europa è mai questa, onorevoli colleghi?

In relazione a Maastricht non possiamo poi tacere della disinformazione o della mancata informazione ad opera dei *mass media* e delle radiotelevisioni. Ritengo sarebbe del tutto improbabile ottenere una corretta risposta se si chiedesse all'uomo della strada, sulla cui pelle si prendono oggi decisioni così significative ed impegnative, cosa sia Maastricht.

Una disinformazione, signor Presidente, ed una mancata informazione che, a questo punto, non possono non essere ritenute pesantemente sospette e volutamente artefatte; forse perché si sarebbe altrimenti dovuto parlare del rapporto Moody's, che colloca, quanto ad affidabilità, la nostra economia al livello di quelle della Nuova Zelanda e di Singapore, o dello studio del Fondo monetario internazionale, per il quale gli effetti di Maastricht saranno più lunghi e pesanti sull'economia italiana che su quella delle altre nazioni della CEE, con un recupero non preventivabile prima del Duemila (dunque, fino al Duemila saremo ultimi in Europa!). Forse perché si sarebbe dovuto parlare, altrimenti, del *World Economics Forum*, che a fine agosto ci classificava in fondo ai ventidue paesi dell'OCSE (ultimi per qualità di governo, guarda caso...). Forse perché si sarebbe dovuto spiegare per quali motivi ancora oggi milioni di italiani all'estero continuano a vedersi negato il diritto al voto, mentre a milioni di immigrati extracomunitari si fa intendere che potranno diventare rapidamente cittadini dell'Europa di Maastricht.

Il rischio concreto di Maastricht è dunque quello di dissolvere gli Stati europei senza crearne uno nuovo: nazioni senza Stato in

un'Europa senza Stato. È un rischio che crediamo si debba oggi responsabilmente evitare di far correre ai popoli europei e soprattutto alla nostra patria (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carli. Ne ha facoltà.

LUCA CARLI. Signor Presidente, egregi colleghi, signor sottosegretario, in questi momenti di profondi contrasti sociali in tutta Europa, vissuti in modo concitato anche in Italia e da questo nostro Parlamento, ci stiamo accingendo a compiere un atto che rimarrà sicuramente positivo nella storia: quello della ratifica del trattato di Maastricht. Stiamo ponendo un nuovo mattone per la costruzione della futura «casa europea».

Qualche mese fa, quando il Governo firmò il trattato, questo sembrava più adeguato all'obiettivo che ci si proponeva. Successivamente, sia il referendum danese sia quello francese, nonché la tempesta valutaria ancora in atto, ci hanno fatto capire che quel mattone era sì da porre, ma forse non era collocato nel modo e nel tempo esatto. Ci siamo accorti cioè dell'importanza di alcuni chiarimenti, assestamenti e correzioni di rotta senza i quali difficilmente riusciremo a costruire un'Europa che sia veramente casa comune per tutti i popoli europei.

Da parte non solo dell'Italia, ma di molti altri paesi, si reclama dall'Europa una maggior partecipazione democratica nella vita della Comunità. I poteri assegnati alla Commissione esecutiva della CEE non sono troppo ampi, in quanto un esecutivo deve poter governare. Bisogna però che dalla costruzione delle volontà non si escludano né il Parlamento europeo, né quelli nazionali. Il nostro Parlamento, peraltro, si è dato delle buone regole per controllare la Comunità attraverso puntuali rapporti semestrali e con una legge apposita. Finora, invece, è lasciata ancora nel vago, collegata solo con l'articolo 127 del nostro regolamento interno, tutta la parte più importante, ossia quella ascendente, per esprimere cioè il parere — o richiedere eventuali modifiche — sulle bozze di

regolamenti o di direttive che ci vengono regolarmente inviate.

Sappiamo che nei settori economici la Comunità legifera sul 70-80 per cento di tutta la materia e così in molti altri settori. Ciò vuol dire che se non entriamo preventivamente nella costruzione di questi atti legislativi ci limitiamo nella nostra capacità di legiferare e di indirizzare i vari atti che poi subiamo, magari protestando con forza, non ricordandoci che al nostro turno abbiamo — come spesso avviene — lasciato scadere i termini senza esprimere alcun suggerimento.

È giusto pertanto protestare contro il deficit democratico. Nel contempo, però, dovremo occupare tutto lo spazio che già ora abbiamo a disposizione. Pregherei la Presidenza di farsi carico di chiarire definitivamente questo problema, in quanto i rapporti tra Parlamento e Governo e i tragitti che i vari provvedimenti CEE percorrono nei diversi ministeri sono ancora abbastanza sconosciuti e senza sufficienti attribuzioni di responsabilità. Si perde così gran parte del tempo a disposizione.

Il trattato poi ha riscoperto un principio che sembra geniale, ma che è elementare per le moderne democrazie, quello della sussidiarietà. Facilmente questo principio è servito per uscire da qualche momento di difficoltà; esso però resta attualmente una regola indefinita e pertanto pericolosa. In questo periodo si sta vivendo, specialmente nell'Europa dell'est, un'aria di divisione, di separazione e di difficile controllo, e credo che questo *revival* storico possa contaminare anche la nostra Europa occidentale che sta andando, ormai da oltre un trentennio, in direzione opposta, quella cioè dell'unione, seppure faticosa.

Per questo il principio di solidarietà, se non regolamentato, può essere pericoloso poiché, a secondo se sia visto da un italiano o da un inglese, può dare risultati opposti: per il primo è uno strumento per armonizzare e rendere più unita la Comunità; per il secondo potrebbe apparire come una scorciatoia per una rinazionalizzazione antistorica di molte competenze. Si tratta pertanto di un principio valido, che però deve essere regolamentato.

Molti italiani in questi giorni, tra i commenti sulla *minimum tax*, si chiedono se l'Italia ce la farà a rispettare i tempi e gli obiettivi economici posti dal trattato. È una domanda a cui è difficile rispondere in questo momento. Credo sia un azzardo anche per il Governo affermare che sicuramente ce la faremo; di conseguenza, un po' di cautela preventiva ci eviterebbe le quasi abituali richieste di delega che portano ad indicare l'Italia come esempio di perenne indisciplinazione.

Le problematiche agricole, legate da sempre alla CEE, anche se specificatamente non collegate a Maastricht, sono state illustrate egregiamente dal collega Bruni; le faccio mie con un'aggiunta: gli obiettivi economici previsti dal trattato non saranno raggiunti, se non con ritardi ed estrema fatica, se il nostro Governo non guarderà con maggiore attenzione e tutela al settore agricolo. Dobbiamo impararlo dagli amici tedeschi e francesi, che sulle questioni agricole schierano sempre le autorità maggiori della Repubblica. I prodotti agricoli, infatti, sono l'unica materia prima di cui dispone l'Italia.

La nuova Europa, unita sempre più, soprattutto dopo Maastricht, dovrà darsi obiettivi comuni anche in politica estera: lo sviluppo dei popoli del terzo e del quarto mondo sarà l'argomento principale per prevenire nuove guerre, e non solo regionali. Il principio, fatto proprio dalla CEE nella nuova politica agricola comune (come richiesto per concludere l'*Uruguay round* nell'ambito delle trattative GATT), di abbassare notevolmente i prezzi dei prodotti agricoli alimentari, oltre che mettere in difficoltà le agricolture dei paesi della CEE, è platealmente in contrasto con l'auspicio di sconfiggere la fame nel mondo. Per sfamare in perpetuo il suo popolo, infatti, una nazione deve avere una produzione agricola propria, che non potrà mai decollare con i prezzi imposti, attraverso il GATT, dalle agricolture industriali degli Stati Uniti d'America, dell'Australia e del Canada.

I passi futuri dell'Unione europea successivi a Maastricht, poi, dovranno curare maggiormente gli aspetti di integrazione sociale e culturale, perché questo trattato sembra stilato più dai governatori delle banche cen-

trali che da politici. L'Europa dei popoli e delle regioni verso la quale ci stiamo dirigendo dovrà essere sempre più esportatrice di umanesimo, di cultura e di pace, riparando così secoli di storia che abbiamo scritto con guerre interne, guerre esportate e guerre mondiali che sicuramente non ci hanno fatto onore. L'equilibrio dell'assetto interno europeo che dobbiamo sforzarci di costruire potrebbe essere di esempio per molte popolazioni mondiali, che ricercano ancora oggi nella guerra uno strumento di affermazione nazionale.

I popoli europei ritroveranno lo slancio e l'entusiasmo nell'Unione venuto meno in questi anni soltanto se sapremo proporre, con l'Europa unita, non solo obiettivi economici, ma anche ideali di cultura, di giustizia e di pace (*Applusi dei deputati del gruppo della DC — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Parlato. Ne ha facoltà.

ANTONIO PARLATO. Signor Presidente, colleghi, senatore Azzarà, le perplessità che abbiamo espresso sulla ratifica del trattato di Maastricht non possono prescindere da una prima valutazione di fondo, relativa alla superficialità che il nostro Governo — quello dell'epoca, guidato dall'onorevole Andreotti, e successivamente attraverso quello dell'onorevole Amato — ha mostrato rispetto ai contenuti stessi del trattato.

Si tratta di una superficialità straordinaria che non ha consentito di tenere conto della specificità del caso italiano, caso che è esploso in un momento successivo con effetti che stiamo sopportando sia sotto il profilo della gestione della cosa pubblica in termini di tenuta economica e sociale, sia sotto l'aspetto del più vasto contesto degli assetti istituzionali caratterizzati dai gravi problemi che tutti conosciamo.

Logica avrebbe voluto e prudenza politica avrebbe suggerito che, a suo tempo, si fosse pensato a subordinare la ratifica del trattato (a prescindere dal giudizio di merito sullo stesso, giudizio che, per quanto riguarda in particolare il sottoscritto ed il gruppo del Movimento sociale italiano nel suo comples-

so, è caratterizzato da pesanti perplessità sui contenuti) alla specificità e diversità del caso italiano. Eppure, ciò non è stato fatto, a differenza di quanto accaduto in altri paesi. Penso, ad esempio, all'Irlanda, che è riuscita persino a prevedere una norma che esclude quel paese dall'assoggettamento alla legislazione antiabortista; a prescindere dal giudizio di merito che ciascuno può esprimere al riguardo, mi sia consentito rilevare che si tratta di un aspetto marginale, eppure l'Irlanda è riuscita ad introdurre tale riserva. Ulteriori riserve sono state poste dalla Gran Bretagna, nel silenzio assoluto, irresponsabile ed incosciente del Governo italiano.

In una fase successiva quest'opera di revisione *a latere*, caratterizzata da suggerimenti, condizioni, perplessità più o meno esplicitate sul trattato, ha continuato a manifestarsi, fino a giungere a quella che ha rappresentato una grande delusione in termini politici, anche per coloro i quali avrebbero voluto firmare l'accordo. Mi riferisco al voto francese, intervenuto dopo il «no» danese, posizione quest'ultima che, tra l'altro, condiziona la possibilità di pervenire a quella univocità di giudizi positivi che consentirebbero all'operatività del trattato stesso: in realtà, mancando una firma, non sarà possibile renderlo operativo.

In sostanza, abbiamo assistito ad un fitto scambio di punti di vista, di valutazioni e di riflessioni all'interno dei singoli Stati e dei singoli Parlamenti. Subito dopo si è tenuto il Consiglio straordinario di Birmingham, nell'ambito del quale è stato stabilito (senza che il Governo abbia avuto, onorevole sottosegretario, il coraggio, la consapevolezza, l'autorità e la chiarezza di intenti di assumere iniziative al riguardo) che nel Consiglio europeo di Edimburgo dovrebbe essere formalizzata una clausola di aggiornamento e di revisione del trattato di Maastricht, sui cui contenuti non sappiamo nulla. Avremmo voluto che il rappresentante del Governo, intervenendo oggi in questa sede, avesse integrato la richiesta all'Assemblea di ratificare il trattato con una dettagliata informazione sui contenuti e le condizioni della sua proposta politica al prossimo Consiglio europeo, sì da illuminare con una luce diversa i numerosissimi punti oscuri del trattato

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

stesso. Ciò non è accaduto, a dimostrazione del fatto che non esiste chiarezza da parte della maggioranza e del Governo Amato nemmeno sul percorso successivo. In definitiva, il percorso seguito fino ad oggi non è chiaro e l'atteggiamento assunto è stato rinunciatario rispetto alla specificità del caso italiano.

Vogliamo sottolineare tali nostre considerazioni svolgendo un'osservazione che mi consentirete di definire nuova rispetto a quelle ascoltate fino ad ora. Le specificità italiane sono, infatti, numerose. Sono quelle, ad esempio, relative ad uno straordinario divario esistente in termini economici, rispetto al quale il tentativo maldestro del Governo Amato di appiattirsi, nell'ambito della manovra economica, non certo sugli obiettivi di Maastricht, ma su un determinato condizionamento della spesa pubblica, per fare in modo che l'andamento del disavanzo si allineasse, per quanto possibile, a quello del prodotto interno lordo, avrebbe rappresentato una delle condizioni relative ai tempi — se non altro tempi! —, rispetto a quelli previsti per la politica di convergenza, da inserire all'interno del trattato. Non vi è stato nulla di tutto questo!

Tra le tante specificità del caso italiano ne vorremmo sottolineare una che riteniamo particolare: quella della condizione meridionale. Una condizione meridionale che fa il paio, quanto all'entità e alla vastità dei problemi, con l'analoga questione che la Germania ha dovuto affrontare in sede di riunificazione. In tale contesto, rispetto ai problemi che avrebbero potuto e dovuto essere risolti dalla Comunità nel suo complesso (e non certo dalla sola Germania, se esiste un minimo di solidarietà tra i popoli europei), altrettanto avrebbe potuto e dovuto non soltanto essere proposto per il caso tedesco, ma essere richiesto e — mi sia consentito dirlo — in termini politici imposto per la risoluzione del problema meridionale. Ci troviamo invece, sia per quanto riguarda il trattato di Maastricht sia per quanto attiene alla politica complessiva del Governo Amato in termini di economia e di bilancio dello Stato e di previsione economica e finanziaria — a partire dallo stesso documento di programmazione economica

—, ad archiviare, sostanzialmente, il problema del Mezzogiorno.

Questo è uno dei tanti aspetti inquietanti di quanto ci viene proposto con il trattato di Maastricht, sul quale intendo soffermarmi brevemente per indicare uno dei tanti punti che non condividiamo. I colleghi del mio gruppo approfondiranno poi ulteriormente i vari aspetti del trattato fino ad arrivare, in sede di dichiarazione di voto finale, all'intervento dell'onorevole Tremaglia che esprimerà le nostre valutazioni profondamente negative: valutazioni negative non certo sull'Europa. Preciso che noi non abbiamo bisogno di lezioni europee, perché le nostre radici ideali affondano proprio nel tentativo disperato di realizzare l'Europa, contro quanto, viceversa, è accaduto nella storia: mi riferisco al tentativo — purtroppo riuscito e tuttora in essere — di marginalizzare il ruolo dell'Europa rispetto agli interessi dei grandi imperialismi americano e sovietico. Questo — ripeto — è quanto accaduto negli ultimi anni; e ancora oggi ci troviamo nella medesima situazione. Infatti, la proposta di fondo del trattato di Maastricht non è certo quella di una politica sociale o di uno sviluppo dei problemi relativi alle economie sinergicamente considerate dei singoli Stati, ma quella dell'istituzione di una sorta di Europa del mercato nella quale vinceranno l'alta finanza, il mondialismo capitalista e, sostanzialmente, tutto ciò che è lontano dallo spirito stesso della Comunità: nel senso, cioè, che verranno privilegiati più che gli interessi della solidarietà comunitaria e quelli di una produttività e di un'occupazione europea, gli interessi legati alla forza che sul mercato hanno determinate categorie produttive, soprattutto bancarie e finanziarie, che più di altre hanno la possibilità di condizionare il mercato, di far vincere le economie e comunque le aziende multinazionali più forti, nonché di relegare nell'emarginazione produttiva — con straordinari effetti sociali — tutte le aree, le categorie e i settori più deboli della Comunità economica europea.

Sotto questo profilo vogliamo cogliere l'occasione odierna per sottolineare una provocazione forte che non è stata fatta da noi, anche se sarebbe potuta tranquillamente

venire dal nostro gruppo, visto che dal 1979 a questa parte abbiamo presentato una serie di proposte di legge volte, appunto, a sostituire all'economia collettivista e a quella liberalcapitalista una terza via, vale a dire la cogestione della partecipazione. Dico queste cose perché in quella specie di *summa* teologica della banalità e del genericismo costituita dalle prime trecento pagine del trattato di Maastricht — alle quali poi fa riscontro l'unica parte seriamente impegnativa, vale a dire quella che fissa termini e condizioni, detta sanzioni, stabilisce regole, delega poteri ed espropria quelli dei Parlamenti nazionali e dei Governi, vale a dire la parte relativa all'Unione economica e monetaria europea, fino all'indicazione della scelta della emissione di una moneta unica europea — noi notiamo un percorso in cui esistono elementi dell'economia di mercato ma non di un'economia partecipativa, che potrebbe essere la vera alternativa europea. Ciò è vero non tanto e non solo perché è il Movimento sociale italiano a dirlo (anche se abbiamo l'orgoglio di avere avanzato, a suo tempo, una proposta in tal senso), quanto piuttosto perché nel settembre 1991 è stata la stessa Comunità economica europea a farvi riferimento.

Giace nei cassetti della Commissione per le politiche comunitarie una raccomandazione di alto significato scientifico ed economico e di grande portata sociale. Mi riferisco ad un progetto complessivo di cogestione per l'economia europea, anche a livello macroeconomico, che rappresenta uno sforzo di fantasia e di ricerca di solidarietà produttiva tra capitale e lavoro; è la tesi di un'economia di partecipazione sostenuta da qualificati pareri di esperti mondiali in materia.

In tale percorso è evidente che l'Italia viene dopo la Francia, l'Inghilterra, la Germania, la Spagna e la Grecia; il nostro paese è stato incapace di cogliere la portata rivoluzionaria, in termini positivi, che deriva dall'andamento di un'economia in ginocchio nonché di cogliere i reali effetti della crisi mondiale che, come tale, riguarda non solo l'economia collettivista ma anche — come appare evidente dalla lettura dei dati relativi all'America — i più evoluti paesi occidentali di stampo capitalista. In altre

parole, è proprio un modello di economia e di Stato che è andato in crisi.

Tale indicazione, della quale abbiamo già parlato in questa sede, non viene minimamente raccolta. Tra le migliaia di parole contenute nel trattato di Maastricht, che non hanno una minima forza cogente tale da imporre ai paesi comunitari scelte serrate di politica comunitaria, ve ne è solo una — cogestione — che abbia un significato. Essa si pone tra le mille indicazioni tautologiche ed in qualche caso anche banali che il trattato contiene, senza che peraltro esso obblighi ad alcunché i singoli Stati.

Diciamo ciò nella consapevolezza che questo trattato non rappresenta un elemento di continuità rispetto al trattato di Roma, ma costituisce, piuttosto, una distorsione della strada che era stata tracciata. Esistono documenti europei che affermano (è una fonte in qualche modo terza rispetto ad una dichiarazione che, provenendo da un gruppo parlamentare, potrebbe essere considerata di parte) che è stato tradito nel trattato di Maastricht il principio che i Consigli europei svoltisi in passato ad Hannover, a Rodi, a Madrid avevano sancito. Si prevedeva, infatti, che gli aspetti sociali dovessero avere la stessa importanza di quelli economici e che come questi ultimi avrebbero dovuto essere sviluppati.

Tale constatazione è notevolmente rafforzata dal fatto che nelle prime trecento pagine del trattato non vi è il minimo riferimento alla politica industriale. Si vuole privilegiare non l'Europa della solidarietà, della civiltà e della cultura, ma quella dell'alta finanza, del mondialismo e del mercato; in tale situazione, non c'è spazio per la politica industriale.

Infatti, essa è l'esatta antitesi del mercato, anche se imprenditori nostrani, con l'appoggio della partitocrazia egemone, hanno più di una volta fatto riferimento a questa sorta di desiderio e di utopia del mercato come salvifica soluzione dei problemi italiani ed europei, non disdegnando mai tuttavia — anzi, ad alta voce reclamando — i sussidi delle risorse pubbliche.

Queste indicazioni ci lasciano molto perplessi. Infatti, sinceramente, se nel trattato — al di là del nostro giudizio di valore sulla qualità della politica monetaria che viene

di ciascuno di noi. E l'attenzione di tutti si sposta sul settore economico, perché poi in realtà la grande paura è questa.

È vero che il quadro economico è importante; ma se è visto come obiettivo unico di un trattato così forte e complesso finisce per non ribaltare quell'ottica che invece noi tutti crediamo e vogliamo ribaltare: mi riferisco alla graduatoria dei valori.

E credo che anche sul fronte economico la concorrenza tra gli Stati, attraverso una cooperazione che porta a limitare l'autonomia economica e finanziaria, che deve essere finalizzata ad obiettivi comuni (almeno in certi settori e a certe condizioni), brucia sulla pelle di grossi interessi di un'economia protetta che non vuole affrontare il campo libero.

Questo è il punto nevralgico di fronte al quale si pongono pressioni che io ritengo schizofreniche, perché non si rendono conto di una realtà che ormai è completamente diversa e che ci porta a concorrere liberamente su un mercato che deve mettere a confronto le singole economie per la tutela e la garanzia dei cosiddetti beni sociali, dei beni comuni, dei valori allargati.

Ecco perché ritengo importante una riflessione politica di più ampio respiro, che peraltro la gente del nostro paese ha saputo fare quasi istintivamente nel momento del referendum. Questa voce di popolo, alla quale in certe occasioni un po' demagogicamente diamo un grande spazio, e che spinge il Parlamento, le istituzioni italiane e i partiti a rinnovarsi, improvvisamente non viene più considerata proprio da quelle forze che oggi si tirano indietro nel ratificare, nell'esprimere un «sì» al trattato di Maastricht.

È una profonda contraddizione che purtroppo si nota spesso nel nostro Parlamento, nelle discussioni sui temi importanti e fondamentali del vivere civile. Quando sembra che vi sia un'apparente coerenza di identificazione, di tutela e di garanzia, basta invece approfondire il dialogo per rendersi conto che ci si trova immediatamente di fronte a grandi contraddizioni, che nascondono alibi e riserve mentali ben precise.

Io credo che la strategia di un ritardo, di un rinvio, di una mancata approvazione, di una disgregazione di forze, di un certo modo

di sfilacciare questo processo unitario — che ha momenti culturali precisi ed estremamente importanti — debba essere decisamente respinta.

Il gruppo socialdemocratico appartiene ad una filosofia profondamente e realmente europea, che ha radici lontane. Il tracciato viene dall'aver identificato, attraverso la solidarietà tra i popoli, la strada giusta della difesa delle libertà dei singoli. È chiaro che non possiamo affidarci soltanto alle speranze, ma Maastricht ci indica anche delle linee concrete, che noi avremo il dovere di attuare in Parlamento con spirito di responsabilità, ma soprattutto con la consapevolezza che la democrazia ha certamente un prezzo; un prezzo da pagare alla libertà delle coscienze, quella davvero priva di riserve mentali, che possa esprimersi con grande dignità anche nei momenti in cui dobbiamo rinunciare ad una parte della nostra libertà a favore degli altri.

Oggi vediamo questa strada allargarsi, in quanto esistono spunti in tale direzione. Mi riferisco a settori che sembravano esclusi dalla cooperazione europea, come quello della giustizia, in particolare in campo penale. Sino ad oggi si pensava che in fondo la Comunità europea dovesse esercitarsi soltanto su impianti di diritto civile o amministrativo; il trattato di Maastricht dà invece un segnale anche nel settore penale, individuando un punto fondamentale di difesa e di garanzia. Esso infatti non ci richiama più soltanto ad una solidarietà economica: è finito il tempo in cui vi era solo l'esigenza di unire le forze per interessi strettamente economici. Siamo in un momento diverso, e bisogna saperlo cogliere davvero.

A mio parere, il senso profondo di Maastricht consiste proprio nel fatto che siamo di fronte ad una svolta, che trae le conseguenze di alcuni spunti felici di Spinelli, il quale non ha avuto il tempo o forse la possibilità o l'occasione di svilupparli interamente. Spetta alla nostra capacità di intuizione, al nostro saper guardare un po' più lontano il compito di cogliere questa novità per tradurla in regole da rispettare, nell'ambito di una gerarchia nuova delle fonti del diritto che sarà applicata nelle aule di tribunale ma, prima ancora, deve essere condivi-

sa ed applicata nelle sedi istituzionali costruttive, come quella del Parlamento italiano.

In base a queste semplici considerazioni, il gruppo socialdemocratico voterà a favore della ratifica del trattato di Maastricht (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cellai. Ne ha facoltà.

MARCO CELLAI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, il 24 giugno di quest'anno, alla vigilia del Consiglio europeo di Lisbona, ho avuto modo, replicando al Presidente del Consiglio di allora, senatore Andreotti, di porre con la necessaria fermezza e il necessario vigore la richiesta di un referendum preventivo di indirizzo, che il Movimento sociale italiano ha segnalato significativamente all'attenzione del Governo. Mi riferisco ad un referendum preventivo, di avallo o di sconfessione sostanziale, ma pur sempre di indirizzo, a fronte del quale l'arroccamento dell'onorevole Andreotti e del Governo è stato camuffato dietro l'usbergo di pretestuose motivazioni di carattere costituzionale (ampiamente superate, peraltro, dal precedente del 1989) e dietro il paravento dei tempi tecnici necessari per varare l'apposita legge costituzionale (ma, come tutti sappiamo, i cosiddetti tempi tecnici sono sempre un problema di mera volontà politica).

La verità è che si è data per scontata l'adesione degli italiani alle scelte delle forze politiche di maggioranza. Ma fino a che punto, specialmente oggi, queste forze politiche interpretano la volontà e le aspettative della gente, sempre più delegittimate quali sono? La verità è una sola, signor Presidente: si aveva paura del referendum. La mancata revisione della Costituzione in sede preventiva rispetto alla firma ed alla ratifica del trattato, con particolare riferimento alla palese violazione e al fatto che è stato calpestato l'articolo 11 della Costituzione, ha posto e pone una serie di problemi di delicata interpretazione, anche in ordine al cosiddetto principio di sussidiarietà.

Se per caso, onorevole rappresentante del

Governo, dovendosi provvedere a successive modifiche delle norme costituzionali per adeguarle al trattato, dette modifiche non fossero approvate o, in via subordinata, venissero abrogate da eventuali referendum, saremmo di fronte al paradosso, ad una situazione di caos; a meno che, come qualcuno ha scritto, si sia inteso firmare una cambiale in bianco, sapendo probabilmente di non poterla onorare. Ma di fronte ad una situazione europea in oggettivo fermento, al risultato del referendum francese, che ha visto quasi la metà degli elettori transalpini esprimersi per il «no», al voto danese, alle riconsiderazioni del trattato in atto in Gran Bretagna (tanto che recentissimamente il *premier* inglese Major ha minacciato di sciogliere il Parlamento in caso di mancata ratifica), e addirittura all'interno della stessa Germania, intenzionata a non passare alle ulteriori fasi dell'unione monetaria a fronte degli attuali scompensi interni agli altri *partners*, appare veramente gesto di arroganza e di prevaricazione pretendere la ratifica del trattato di Maastricht senza un preventivo controllo della volontà popolare.

È un trattato che di fatto delibera la non incidenza del Parlamento nazionale, come di quello europeo, rispetto ai meccanismi decisionali della politica economica europea; che esclude l'Italia (ed è grave, questo aspetto) dagli interventi del fondo di coesione e sostanzialmente anche dai fondi strutturali. Un trattato che sembra non conoscere, sulla linea dei precedenti trattati CEE, il valore del sociale, come se i problemi di crescita sociale ed occupazionale non esistessero, ed affida di contro tutto l'indirizzo monetario ed economico alla Banca centrale europea, in assoluta autonomia dell'autorità monetaria centrale (obiettivo primario di Maastricht, secondo dichiarazioni rese dal ministro Barucci proprio in Parlamento pochi giorni fa), senza fornire ai Parlamenti alcun potere di controllo e di indirizzo. Un trattato che non rilancia il processo di unità europea (giacché l'Europa di Maastricht è l'Europa dell'economia e della moneta, un'Europa la cui unificazione politica si pretende costruire attraverso la via dell'unificazione economica, anzi monetaria), ma al contrario, per gli ulteriori squilibri che com-

proposta e sulla rinuncia al potere di partecipazione da parte delle popolazioni, dei parlamenti e dei governi alle scelte europee (oggi addirittura confinate in una sorta di direttorio, costituito dai capi dei governi dei vari Stati europei, i quali possono espropriare perfino parlamenti e governi nazionali in funzione di un non chiarito contenuto e con una maggioranza qualificata di cui non si conosce nè la portata nè l'occasione, ma capace comunque di condizionare e, quindi, di prevaricare la politica dei singoli stati) — vi fosse stato un riscontro nel senso di una politica industriale, commerciale e turistica (al di là di affermazioni che, lo ripeto, non hanno la minima forza cogente, perché non portano alcun progetto definito all'interno del trattato), il nostro giudizio avrebbe potuto essere più benevolo; non diciamo positivo, ma sicuramente più benevolo.

La nostra sensazione è che si sfugga la questione di fondo: l'aspirazione verso un'Europa che noi — non diciamo prima degli altri, ma sicuramente come gli altri — sogniamo e vogliamo, ma che troviamo largamente tradita nel trattato.

Del resto, vorrei indicare un'altra delle gravissime responsabilità del Governo, un aspetto dell'appiattimento politico della maggioranza, che va verso la pedissequa ratifica del trattato prescindendo da una valutazione propria in termini economici e sociali, cioè da un'analisi che tenga conto delle possibilità di risolvere — come italiani e come europei — il problema rappresentato dall'onda crescente di disoccupazione derivante dalla compressione del prodotto interno lordo. Occorre fare in modo che il prodotto lordo non sia influenzato, come invece accade oggi, da una politica di contenimento del debito pubblico e del deficit. Si tratta, appunto, della politica attuata dal Governo Amato, come è stato esplicitamente dichiarato nei documenti di bilancio e nel disegno di legge finanziaria: la linea di tendenza del Governo Amato è quella di un riallineamento su parametri asettici, studiati a tavolino, mai minimamente valutati né durante la gestione Andreotti né durante quella attuale. Ciò avrebbe dovuto spingere ad un contenimento fine a se stesso, come prevede il trattato di Maastricht. Ma l'adeguamento da

parte dei singoli paesi del rapporto fra disavanzo pubblico, debito pubblico e prodotto interno lordo costituisce un'affermazione teorica da elaboratore elettronico. Fra l'altro, sotto questo aspetto non disponiamo nemmeno di un calcolo macroeconomico circa la portata dell'adesione dei singoli paesi al trattato e circa le conseguenze sulle economie locali. Questo è estremamente grave.

Viceversa, noi abbiamo sostenuto in sede di valutazione della legge finanziaria e dei provvedimenti collegati che si sarebbe potuto operare nella direzione di una crescita del prodotto interno lordo pur in una linea di contenimento del debito e del disavanzo. Il trattato di Maastricht non fa alcun cenno a come si possa realizzare il progetto di un'Europa che, in campo economico, sviluppi produttività e risolva i gravissimi problemi di 30 milioni (forse) di disoccupati, compresi quelli italiani, che daranno un contributo pesantissimo al raggiungimento di questa cifra.

Non vi è una proposta che abbia il senso, la dignità di progetto politico, che riesca ad assolvere alla funzione di sviluppare una politica monetarista, non certo con una delega in bianco alle banche centrali, perché questo comporta rinuncia alla sovranità nazionale e alla stessa sovranità europea.

Inoltre, altro grave elemento, i temi di natura sociale non vengono minimamente affrontati e risolti. In conclusione, non posso non sottolineare che il trattato di Maastricht a nostro avviso si pone nell'ambito di uno scenario che il Fondo monetario internazionale aveva già chiaramente individuato. Si sottolineava la carenza delle politiche economiche e di bilancio se legate, come viene fatto dal trattato, a indicazioni asettiche, con l'effetto di un'azione anticipatrice da parte del mercato, quindi dell'economia reale, che è quella che alla fine conta. Penso al mantenimento della lira all'interno di un sistema monetario nel quale, sin dalla firma del trattato di Maastricht, è mancato quel minimo di solidarietà intercomunitaria, necessario a far assumere determinate decisioni, ad esempio, a noi per il Mezzogiorno o alla Germania per la parte orientale del suo territorio. Del resto sono numerosi i proble-

mi economici e sociali che stanno esplodendo; guardiamo anche alla situazione dei minatori in Gran Bretagna.

Vi è una sorta di incapacità sostanziale del trattato a far fronte alle questioni che emergono anche in termini economici e sociali. È stato previsto un progressivo e continuo calo del PIL, dal 1993 al 1996, e non vi sono, come è ovvio, speranze di ripresa produttiva e di contenimento dello sfascio sociale, che deriva dalle nuove emarginazioni, legate ai problemi occupazionali, che stanno per verificarsi.

A conclusione del mio intervento, desidero sottolineare un dato, perchè sia oggetto di riflessione in merito alle carenze del trattato di Maastricht: il 18 per cento delle esportazioni europee si dirige negli Stati Uniti, mentre da questo paese si importa quasi il 30 per cento della produzione. L'Europa, dunque, è incapace di svolgere un ruolo alternativo forte, sostituendosi all'economia dominante dello yen e del dollaro, con effetti devastanti, a nostro avviso, per la prospettiva di un'Europa comunitaria fatta di valori, di civiltà, di cultura, l'Europa nei confronti della quale, pur dicendo «no» a Maastricht, esprimeremo la nostra speranza e la nostra volontà (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Michellini. Ne ha facoltà.

ALBERTO MICHELINI. Presidente, onorevoli colleghi, signor sottosegretario, con questo intervento desidero sottolineare in particolare due aspetti positivi del trattato di Maastricht che, nell'inevitabile, a volte giusto, mare di critiche rischiano di passare inosservati o per lo meno di essere sottovalutati: il fatto che l'istruzione e la cultura entrino a far parte del trattato e il maggior potere che il Parlamento europeo acquisisce con l'articolo 189-B. Nel primo caso, cioè con l'ingresso dell'istruzione e della cultura del trattato, tenuto conto del rispetto delle competenze degli Stati membri, viene fatto un passo in avanti consistente

sulla via dell'Unione europea, una via che è necessario sia più caratterizzata dalla cultura, per non rimanere completamente soffocata dal puro economicismo.

Nel secondo caso, con un ruolo più forte dell'assise di Strasburgo si viene in parte a colmare quel deficit democratico che tutti i partiti, e in modo particolare noi parlamentari europei a qualsiasi ispirazione possiamo fare riferimento, unanimemente lamentiamo.

Diciamolo pure, è un'assurda contraddizione che l'unico Parlamento sovranazionale al mondo ad essere eletto a suffragio universale non abbia effettivo potere legislativo.

Vediamo in dettaglio brevemente i temi dell'istruzione e della cultura. È vero che gli articoli 126 e 128 sono molto sintetici e inevitabilmente generici per il rispetto stesso dovuto, per il principio della sussidiarietà, agli Stati nazionali ed alle loro competenze in materia. Ma è anche vero che la stessa esiguità e genericità lascia un ampio margine alle iniziative che gli stessi parlamentari europei e nazionali, in forza del loro mandato popolare e per dovere nei confronti dei loro elettori, possono mettere in atto su tutto ciò che abbraccia l'intero sistema educativo e non solo universitario, puntando alle pari opportunità in questo campo per una coesione che non sia soltanto economica e sociale ma anche culturale.

Il ruolo e l'iniziativa dei parlamentari è dunque fondamentale per rilanciare una grande azione sinergica tra gli Stati in campo scolastico, universitario e culturale per il recupero di quella identità culturale europea oggi purtroppo appannata da un eccesso di burocrazia e da una visione mercantile della Comunità. Ma per fare questo è necessaria un'effettiva cooperazione tra parlamentari europei e nazionali a livello di Commissioni. Non basta che la Presidenza del Consiglio invii ai membri del Parlamento un'informativa sulle attività comunitarie che spesso nessuno legge. È indispensabile, per far sentire la propria voce a livello europeo e per poter incidere nel processo di integrazione, che i parlamentari lavorino di concerto su determinate specifiche tematiche.

È auspicabile che il Presidente della Camera e il presidente della Commissione per le politiche comunitarie, nonché i presidenti delle Commissioni parlamentari assumano iniziative in tale direzione. È un campo d'azione tutto da scoprire, è un modo per poter influire con maggiore efficacia sulla Commissione di Bruxelles, per orientare e stimolare politiche spesso trascurate come quella sociale, culturale e dell'istruzione. Ad esempio, nell'articolo 128, paragrafo IV, si dice che la Commissione, nella sua veste di guardiano dei trattati, ha l'obbligo di tenere conto degli aspetti culturali nell'azione che svolge. Ciò significa che la politica culturale, con il trattato di Maastricht, assume una dimensione globale. Ma perché ciò non rimanga lettera morta è importantissimo il ruolo di impulso e di suggerimento che può e deve svolgere chi ha il mandato parlamentare.

Voglio sottolineare un altro aspetto di grande importanza e assolutamente nuovo indicato nell'articolo 126: quello che si riferisce all'istruzione. Tra le varie voci si incoraggia lo sviluppo dell'istruzione a distanza. È facile intuire cosa possa significare il promuovere con i mezzi tecnici oggi a disposizione la circolazione delle idee oltre a quella già acquisita, dal 10 gennaio 1993, delle persone.

Per concludere, signor Presidente, nel chiedere a lei di farsi carico dell'esigenza di una più stretta collaborazione tra il Parlamento nazionale e quello europeo, mi rivolgo ai colleghi affinché si facciano promotori di quelle necessarie sinergie con i colleghi di Strasburgo per un'azione comune, che è condizione indispensabile per un autentico e integrale sviluppo della Comunità in vista dell'unione europea (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marte Ferrari. Ne ha facoltà.

MARTE FERRARI. Signor Presidente, intervengo in questo importante dibattito che oggi la Camera affronta (come ha già fatto il Senato) su questioni che peraltro sono state già sufficientemente trattate dalle

Commissioni agricoltura e affari esteri. Si tratta di un dibattito attento e concretamente volto ad affrontare le tematiche indicate nell'articolo 3 e negli impegni più generali, al fine di portare il nostro Parlamento ed il Governo — come ricordava poco fa l'onorevole Michellini — a rivolgere attenzione a problemi più concreti, a dare il segno di un modo diverso di proporsi su questioni europee.

In questo senso, posso dire che condivido quanto già sostenuto nel suo intervento dall'onorevole Bruni e da altri colleghi che hanno specificatamente affrontato il problema dell'agricoltura, problema che certamente investe uno dei settori più vitali per il nostro paese, al fine di dare un assetto diverso alla politica agraria e soprattutto per poter finalmente affrontare concretamente i problemi dello sviluppo.

Devo dire che la relazione del presidente della Commissione affari esteri, onorevole Cariglia, proposta alla nostra attenzione, affronta pure in modo critico quei rilievi che certamente devono spingerci — noi parlamentari, ma anche il Governo, le istituzioni della nostra Repubblica, dalle regioni alle amministrazioni comunali e provinciali — a promuovere quel segno di vera partecipazione allo sviluppo della democrazia che ha richiamato l'onorevole Ferri nel suo intervento.

Credo che proprio da questo patrimonio fondamentale possiamo partire per affrontare non solo le difficoltà ma anche la costruzione di quel messaggio verso il quale i nostri maestri, i portatori del nuovo sviluppo dell'Europa, sono rivolti, al fine di risolvere i problemi non solo dell'Europa ma del mondo intero attraverso una politica che, nel suo insieme, cerchi di riequilibrare i diversi rapporti.

Certo, vi è una condizione di partenza diversa fra i singoli paesi e le diverse politiche sociali ed economiche.

Un aspetto, che fino ad ora è rimasto, nel dibattito, sul terreno dell'indicazione politica, è relativo al mondo del lavoro e delle piccole e medie imprese che, nella nostra realtà nazionale, rappresentano un punto importante del polmone produttivo, dell'occupazione, dello sviluppo e della forma-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

zione professionale. Per la prima volta questo mondo è stato inserito negli accordi di Maastricht all'interno di una dinamica più complessiva che affronta la formazione del giovane, l'aiuto alla cultura, uno stimolo che renda più avanzato l'impegno della nostra democrazia, come anche delle altre, verso l'Europa.

Il fatto che in Francia si è andati ad un confronto aperto, se vogliamo ad uno scontro, attraverso la consultazione diretta, è certamente segno di grande volontà di partecipazione, è certamente segno della volontà di rendere i cittadini partecipi di un messaggio nuovo che, dal trattato di Roma ad oggi, ha fatto maturare una concezione politica più avanzata.

Pertanto, credo che non si possa non tener conto di tutti questi aspetti. In un recente referendum avevamo proposto che il Parlamento europeo avesse un ruolo legislativo. Tale iniziativa ha avuto largo consenso nel nostro paese e soprattutto si è verificata la volontà di esprimere un'indicazione costruttiva, cioè quella che il Parlamento europeo sia eletto direttamente dai cittadini e sia costituito a livello sovranazionale con un voto dei singoli cittadini. Ebbene, il Parlamento europeo non ha i poteri riconosciuti ai Parlamenti nazionali; tuttavia, questo messaggio acquista maggiore forza e maggiore vantaggio basandosi soprattutto sulla spinta democratica.

Credo che questo sia uno dei fattori più importanti, perché molte delle situazioni drammatiche che oggi viviamo, che consentono di verificare una non corretta funzione del Parlamento, delle istituzioni o dei partiti, sono collegate ad un affievolimento della partecipazione diretta dei cittadini. Come spesso rileva anche il Presidente Biondi, il confronto deve essere salvaguardato in ogni momento, senza rinunciare a tutti quegli aspetti che attengono allo sviluppo democratico di ogni paese.

In base alle considerazioni svolte, sono convinto che, nonostante i limiti evidenziati nel corso del dibattito e contenuti nello stesso testo al nostro esame, sia certamente possibile procedere verso uno sviluppo nuovo dell'Europa e del nostro paese. Occorrerà tuttavia la volontà di costruire i nuovi

momenti di sviluppo che emergono dagli accordi sottoscritti a Maastricht.

I rappresentanti del nostro Governo, che nel corso degli ultimi anni hanno contrattato e discusso su queste problematiche, hanno svolto un compito certamente molto difficile. Vorrei comunque sottolineare che siamo ad un punto non di arrivo ma di partenza per costruire qualcosa di nuovo. In questo contesto, devo osservare che le forze sociali, il mondo sindacale (parlo della CGIL, della CISL e della UIL), le organizzazioni del settore artigianale e del commercio, nonché le altre realtà produttive incontreranno sicuramente alcuni problemi per pervenire ad una condizione di democrazia molto più avanzata.

Ritengo che il dibattito odierno possa fornire un positivo contributo alla nostra politica internazionale ed europea. Avrei avuto piacere se quest'oggi fosse stato presente anche il ministro per le politiche comunitarie; penso peraltro che la sua assenza non significhi disinteresse per la discussione che stiamo svolgendo. È comunque importante che al confronto sulla tematica in esame partecipi, oltre al ministro degli esteri, anche chi ha responsabilità, nell'ambito del Governo, in materia di politica comunitaria.

Voglio concludere, signor Presidente, sottolineando che oggi i giovani rappresentano la parte della nostra società che considera con maggiore attenzione i problemi collegati allo sviluppo dell'Europa. Per questo ritengo che possiamo essere fiduciosi in un futuro migliore per il nostro paese e per l'Europa (*Applausi-Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 28 ottobre 1992, alle 9:

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

S. 153. — *Ratifica ed esecuzione del Trattato sull'Unione europea con 17 Protocolli allegati e con atto finale che contiene 33 dichiarazioni, fatto a Maastricht il 7 febbraio 1992 (Approvato dal Senato) (1587).*

— *Relatore: Cariglia.*

La seduta termina alle 21,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 24.*

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 SETTEMBRE 1992

VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO

-
- F = voto favorevole (in votazione palese)
C = voto contrario (in votazione palese)
V = partecipazione al voto (in votazione segreta)
A = astensione
M = deputato in missione
P = Presidente di turno

Le votazioni annullate e quelle in cui è mancato il numero legale sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 5206 A PAG. 5219) ***

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr.	Magg.	
1	Nom.	Questione pregiudiziale 1587	3	58	366	213	Resp.
2	Nom.	Sospensive 1587	7	65	347	207	Resp.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■	
	1	2
ABATERUSSO ERNESTO	C	
ABBATE FABRIZIO	C	C
ABRUZZESE SALVATORE	C	C
ACCIARO GIANCARLO	M	M
AGRUSTI MICHELANGELO	C	C
ALMONE PRINA STEFANO	C	C
ALAIMO GINO	C	C
ALBERTINI GIUSEPPE	M	M
ALBERTINI RENATO	F	F
ALESSI ALBERTO	C	C
ALIVERTI GIANFRANCO	C	C
ALVETI GIUSEPPE	C	C
ANEDDA GIANFRANCO	F	
ANGELINI GIORDANO	C	C
ANGELINI PIERO	C	
ANGIUS GAVINO	C	C
ANIASI ALDO	C	
APUZZO STEFANO	C	F
ARRIGHINI GIULIO	C	C
ARTIOLI ROSSELLA	C	C
ASTORI GIANFRANCO	C	C
AYALA GIUSEPPE MARIA	C	
AZZOLINA ANGELO	F	F
AZZOLINI LUCIANO	C	C
BABBINI PAOLO	C	
BACCIARDI GIOVANNI	F	F
BALOCCHI ENZO	C	C
BALOCCHI MAURIZIO	C	C
BAMPO PAOLO	C	C
BARBALACE FRANCESCO	C	C
BARBERA AUGUSTO ANTONIO	C	C
BARGONE ANTONIO	C	
BARUFFI LUIGI	C	C
BARZANTI NEDO	F	F
BATTAGLIA ADOLFO	C	C
BATTAGLIA AUGUSTO	C	C
BATTISTUZZI PAOLO	C	C
BEKKE TARANTELLI CAROLE JANE	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■	
	1	2
BERGONZI PIERGIORGIO	F	F
BERNI STEFANO	C	C
BERSELLI FILIPPO	F	F
BERTEZZOLO PAOLO	F	
BERTOLI DANILO	C	C
BERTOTTI ELISABETTA	C	C
BETTIN GIANFRANCO	C	F
BIAFORA PASQUALINO	C	C
BIANCO GERARDO	C	C
BIASCI MARIO	C	
BIASUTTI ANDRIANO	C	C
BICOCCHI GIUSEPPE	C	C
BINETTI VINCENZO	C	C
BIONDI ALFREDO	P	C
BIRICOTTI GUERRIERI ANNA MARIA	C	C
BISAGNO TOMMASO	C	
BOATO MARCO	C	F
BODRATO GUIDO	C	C
BOGHETTA UGO	F	F
BOI GIOVANNI	C	
BOLOGNESI MARIDA	F	
BONATO MAURO	C	
BONINO EMMA	C	F
BONOMO GIOVANNI	C	C
BONSIGNORE VITO	C	
BORDON WILLER	C	
BORGHEZIO MARIO	C	
BORGIA FRANCESCO	C	
BORGOGLIO FELICE	C	C
BORRA GIAN CARLO	C	C
BORRI ANDREA	C	C
BORSANO GIAN MAURO	C	C
BOTTA GIUSEPPE	C	
BREDA ROBERTA	M	M
BRUNETTI MARIO	F	F
BRUNI FRANCESCO	A	C
BRUNO ANTONIO	C	
BRUNO PAOLO	C	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■	
	1	2
BUFFONI ANDREA	C	C
BUONTEMPO TEODORO	F	F
BUTTI ALESSIO	F	F
BUTTITA ANTONINO	C	
CACCAVARI ROCCO FRANCESCO	C	C
CACCIA PAOLO PIETRO	C	C
CAFARELLI FRANCESCO	M	M
CALDEROLI ROBERTO	C	C
CALDORO STEFANO	C	C
CALINI EMILIA	F	F
CALZOLAIO VALERIO	C	
CAMBER GIULIO	C	C
CAMOIRANO ANDRIOLLO MAURA G.	C	
CANCIAN ANTONIO	C	
CANGEMI LUCA ANTONIO	F	F
CAPRIA NICOLA	C	
CAPRILI MILZIADÈ	F	F
CARADONNA GIULIO	F	
CARCARINO ANTONIO	F	
CARDINALE SALVATORE	M	C
CARELLI RODOLFO	C	C
CARIGLIA ANTONIO	C	C
CARLI LUCA	C	C
CAROLI GIUSEPPE	C	C
CARTA CLEMENTE	C	C
CARTA GIORGIO	M	M
CASILLI COSIMO	C	C
CASINI CARLO	M	M
CASINI PIER FERDINANDO	C	C
CASTAGNETTI GUGLIELMO	C	C
CASTAGNETTI PIERLUIGI	C	C
CASTAGNOLA LUIGI	C	C
CASTELLANETA SERGIO	C	C
CASTELLOTTI DUCCIO	C	C
CASULA EMIDIO	C	
CAVERI LUCIANO	C	C
CECERE TIBERIO	C	C
CELLAI MARCO	F	F

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■	
	1	2
CELLINI GIULIANO	C	
CERUTTI GIUSEPPE	C	
CERVETTI GIOVANNI	C C	
CESETTI FABRIZIO	C C	
CHIAVENTI MASSIMO	C C	
CIABARRI VINCENZO	C C	
CIAFFI ADRIANO	C C	
CIAMPAGLIA ANTONIO	C C	
CICCIOMESSERE ROBERTO	C F	
CIMMINO TANCREDI	C C	
CIRINO POMICINO PAOLO	C	
COLAIANNI NICOLA	C C	
COLONI SERGIO	C C	
COMINO DOMENICO	C C	
CONCA GIORGIO	C	
CONTI GIULIO	F F	
CORRENTI GIOVANNI	C C	
CORSI HUBERT	C C	
COSTA RAFFAELE	M M	
COSTA SILVIA	C C	
COSTANTINI LUCIANO	C	
CRESCO ANGELO GAETANO	C	
CRIPPA CHICCO	C F	
CROCIANELLI FAMIANO	F F	
CURCI FRANCESCO	M M	
CURSI CESARE	C C	
D'ACQUISTO MARIO	C C	
D'AIMMO FLORINDO	C C	
DAL CASTELLO MARIO	C C	
D'ALEMA MASSIMO	C C	
D'ALIA SALVATORE	C C	
DALLA CHIRSA NANDO	M M	
DALLA CHIRSA CURTI MARIA S.	C C	
D'AMATO CARLO	C	
D'ANDREA GIANPAOLO	C C	
D'ANDREAMATTEO PIERO	C C	
DE BENETTI LINO	C F	
DE CAROLIS STELIO	C C	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■	
	1	2
DEL BASSO DE CARO UMBERTO	C	C
DEL BUE MAURO	C	
DELFINO TERESIO	C	C
DELL'UMTO PARIS	C	
DEL MESE PAOLO	C	C
DE LORENZO FRANCESCO	C	
DEL PENNINO ANTONIO	C	C
DE LUCA STEFANO	M	C
DE MITA CIRIACO	C	C
DEMITRY GIUSEPPE	C	
DE PAOLI PAOLO	C	C
DE SIMONE ANDREA CARMINE	C	C
DIANA LINO	C	C
DI GIUSEPPE COSIMO DAMIANO F.	C	C
DIGLIO PASQUALE	C	C
DI LAURA FRATTURA FERNANDO	C	C
DI PIETRO GIOVANNI	C	C
DI PRISCO ELISABETTA	C	
DOLINO GIOVANNI	F	F
D'ONOFRIO FRANCESCO	C	C
DORIGO MARTINO	F	F
ELSNER GIOVANNI GUIDO	C	
EVANGELISTI FABIO	C	
FACCHIANO FERDINANDO	C	C
FARACE LUIGI	C	C
FARAGUTI LUCLANO	C	C
FARASSINO GIPO	C	C
FAUSTI FRANCO	C	C
FAVA GIOVANNI GIUSEPPE CLAUDIO	F	
FERRARI FRANCO	C	C
FERRARI MARTE	C	C
FERRARI WILMO	C	C
FERRARINI GIULIO	C	C
FERRAUTO ROMANO	C	
FERRI ENRICO	C	C
FILIPPINI ROSA	C	
FINCATO LAURA	C	C
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA MARIA	C	C

contraddittorie volontà dei contraenti il trattato e all'interpretazione dei loro orientamenti, quanto, per un verso, a verificare i processi reali in corso tumultuosamente in questi giorni (che stanno minando alcune delle indicazioni di fondo del trattato) e, per altro verso, a chiarire alla gente di che si tratta effettivamente. Tempo, inoltre, finalizzato a colmare quel deficit democratico lamentato da più parti ma dal quale, tuttavia, non si traggono le dovute conseguenze. Sarebbero necessarie una mobilitazione delle forze politiche e culturali che informasse l'opinione pubblica, una mobilitazione degli strumenti di informazione, una partecipazione popolare attraverso una consultazione da indire nelle forme possibili. Ciò per far capire che Maastricht (sotto questo profilo il nostro dissenso nei confronti dell'intervento svolto dal collega Ciabarrì è netto) non è un passo verso l'Europa che vorremmo (che sarebbe oltre Maastricht), ma è addirittura contrario a questo nostro ideale di Europa, rappresenta cioè la negazione di quella configurazione che, sia pure in termini democratici, veniva proposta dal collega che mi ha preceduto.

C'è un punto sul quale Pannella, che è un mistico santone, una paradossale Cassandra ottimista dell'eupeismo — glielo dico con simpatia —, ha senz'altro ragione: mi riferisco alla fretta con la quale la Commissione speciale per le politiche comunitarie (che, con ipocrisia lessicale, si esprime nei seguenti termini: «si vuol adottare») ha proceduto all'adozione di condizioni che rappresentano la negazione di punti sostanziali del trattato. Questa fretta è preoccupante soprattutto se inquadrata in un'epoca di superamento — lo ricordava in precedenza un collega — degli schieramenti tradizionali e dei blocchi, perché va a spezzare un processo di convergenza delle grandi componenti politico-culturali, non dico partitiche, del nostro paese sui grandi indirizzi dello sviluppo nazionale in direzione eupeistica.

Se fosse presente, direi a Pannella...

MARCO PANNELLA. Sono qui!

SEVERINO GALANTE. Scusami, non ti avevo visto. Forse un giorno troveremo l'occa-

sione per discutere delle vie nazionali — che tu, Pannella, commettendo un errore, hai detto essere state scoperte tardivamente alla fine degli anni '50 — e del loro rapporto con la realtà europea, in una collocazione storica dei processi di sviluppo e di crescita delle forze politiche e della loro cultura. Una siffatta disamina farebbe bene a tutti, a cominciare da noi. L'impostazione eupeista che risolve il problema in termini classisti è infatti senz'altro negativa. Devo dire francamente che il collega Balocchi, nel momento in cui ha giustamente rivendicato i connotati eupeisti della sua parte, ha elegantemente glissato sul classismo che caratterizzava quell'eupeismo anche in altri momenti ed epoche storiche. Qualcosa potrebbe insegnargliela l'attuale ministro degli esteri, magari ricordandosi di quando, nel 1964, se ne tornò da Bruxelles a spiegare le condizioni che l'Europa di allora, il MEC, poneva allo sviluppo dell'economia italiana, in particolare allo sviluppo politico della nostra economia, fissando nettissimi binari al centro-sinistra, che poi subì l'evoluzione o l'involuzione — ognuno di voi giudichi — a tutti note. Il collega Balocchi ha dimenticato alcuni di quei connotati classisti che pure sono stati al centro di quel tipo di eupeismo anch'esso storicamente determinato.

Oggi questa scelta e questa fretta risolvono, in termini appunto classisti ed antidemocratici, persino addirittura militaristi — come ricordava poco fa un collega del gruppo dei verdi —, le contraddizioni e gli equivoci, caro Pannella, ma anche i margini di discussione e di lotta che esistevano all'interno dell'eupeismo comunitario storico. Oggi con questa scelta si torna, per certi versi, addirittura al passato e agli aspetti meno nobili dei progetti originari di quel tipo di eupeismo comunitario, dei quali in questa sede abbiamo ancora esempi preclari. Questo è forse l'aspetto più grave della questione, sul quale peraltro siamo d'accordo con Pannella: mi riferisco alla fretta con la quale si vuole procedere e all'assurda volontà di dividere laddove, forse, con ragionamenti e valutazioni approfondite, sarebbe stato possibile trovare momenti non dico di convergenza — perché sulla struttura di fondo del

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

trattato il nostro giudizio è profondamente diverso dal vostro —, ma sicuramente di avvicinamento e, quantomeno, di comprensione reciproca. Ci siamo fatti un'idea netta e noi vorremmo continuare a discutere, a capire e ad approfondire: anche sotto questo profilo, la sospensione potrebbe risultare utile.

Voi scegliete un'altra strada e, come sempre, nei momenti meno positivi della nostra storia, è quella della rottura (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e federalista europeo*).

FILIPPO BERSELLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FILIPPO BERSELLI. Signor Presidente, vorrei sollevare nuovamente la questione delle audizioni che si sarebbero dovute svolgere in Commissione esteri e che sono state invece sospese, come ha sottolineato anche il collega Pannella. In sede di Commissione affari esteri formulai una richiesta di sospensione insistendo affinché si ultimassero quelle audizioni. L'onorevole Cariglia, presidente della Commissione, affermò nella sua replica che avrebbe dato atto nella relazione per l'Assemblea di questa mia richiesta, ma che comunque si trattava di un problema superato da un intervento del Presidente della Camera. Il comma 2 dell'articolo 79 del regolamento prevede infatti che, in caso di presentazione di sospensive, non si dia luogo alla votazione delle stesse, ma di esse debba però farsi menzione nella relazione della Commissione.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, consentitemi di ascoltare questo intervento! Vi prego di prendere posto e di ridurre almeno il numero delle conversazioni! Per cortesia, onorevoli colleghi, consentite all'onorevole Berselli di farsi ascoltare.

FILIPPO BERSELLI. La ringrazio, Presidente.

In quella occasione — ripeto — richiesi di non passare all'esame degli articoli prima della conclusione della indagine conoscitiva.

Il Presidente della Commissione mi rispose che avrebbe fatto menzione di ciò nella relazione. Come ho detto, le questioni sospensive e pregiudiziali presentate in sede referente in Commissione non possono essere poste in votazione; però di esse deve farsi menzione nella relazione della Commissione. Ebbene, a quanto mi risulta, nella relazione della Commissione non viene fatta menzione alcuna della questione da me sollevata, nonostante l'onorevole Cariglia mi avesse dato assicurazione in tal senso.

Alla questione delle audizioni sono dedicate solo alcune righe (a pagina 10) della relazione, ove si afferma genericamente che la Commissione esteri aveva ritenuto opportuno avviare un'indagine conoscitiva in materia. Però — lo ribadisco — non una riga della relazione fa riferimento alla questione da me sollevata. È quindi una violazione palese del regolamento che costituisce un *vulnus* all'attività del singolo parlamentare, il quale ha diritto a che nella relazione della Commissione si faccia menzione della questione sospensiva da lui presentata e che non è consentito votare in Commissione.

Signor Presidente, le chiedo pertanto di procedere ad un rinvio del disegno di legge in Commissione o che comunque si dia luogo ad una sospensione dell'esame del provvedimento, in attesa che il relatore, onorevole Cariglia, provveda ad integrare la relazione, facendo menzione, in ottemperanza a quanto previsto dal comma 2 dell'articolo 79 del regolamento, della questione sospensiva da me formalmente sollevata (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. Onorevole Berselli, prendo atto del suo rilievo, al quale potrà dare risposta il relatore Cariglia intervenendo nella discussione sulle linee generali, qualora le questioni sospensive presentate siano respinte.

GUIDO LO PORTO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Onorevole collega, se il suo richiamo attiene a questioni connesse alla votazione cui la Camera si sta accingendo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■	
	1	2
FIORI PUBLIO	M	M
FISCHETTI ANTONIO	F	F
FLEGO ENZO	C	C
POLEMA PIETRO	C	
PORLEO FRANCESCO	C	C
FORMICA RINO	C	C
FORMIGONI ROBERTO	C	C
FORTUNATO GIUSEPPE MARIO A.	C	C
FOSCHI FRANCO	C	C
POTI LUIGI	C	C
FRACANZANI CARLO	C	C
FREDDA ANGELO	C	C
FRONTINI CLAUDIO	C	C
FRONZA CREPAZ LUCIA	C	C
FUMAGALLI CARULLI BATTISTINA	C	C
GALANTE SEVERINO	F	F
GALASSO GIUSEPPE	C	
GALLI GIANCARLO	C	
GAMBALE GIUSEPPE	F	A
GARAVAGLIA MARIAPIA	C	C
GARSIO BEPPE	C	C
GARGANI GIUSEPPE	C	C
GASPARI REMO	C	C
GASPAROTTO ISAIA	C	C
GASPARRI MAURIZIO	F	F
GELPI LUCIANO	C	C
GHEZZI GIORGIO	C	C
GIANNOTTI VASCO	C	C
GIOVANARDI CARLO AMEDEO	C	C
GITTI TARCISIO	C	C
GIULIARI FRANCESCO	C	F
GIUNTILLA LAURA	C	
GORACCI ORPEO	F	F
GORGONI GAETANO	C	C
GOTTARDO SETTIMO	C	C
GRASSI ALDA	C	C
GRASSI ENNIO	C	C
GRILLI RENATO	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2	
	1	2
GRILLO LUIGI	C	
GRIPPO UGO	C C	
GUERRA MAURO	F F	
GUIDI GALILEO	C	
IANNUZZI FRANCESCO PAOLO	C C	
IMPEGNO BERARDINO	C	
IMPOSIMATO FERDINANDO	C C	
INGRAO CHIARA	C	
INNOCENTI RENZO	C C	
INTINI UGO	C	
IOTTI LEONILDE	C C	
JANNELLI EUGENIO	C	
LABRIOLA SILVANO	C C	
LA GANGA GIUSEPPE	C C	
LA GLORIA ANTONIO	C F	
LAMORTE PASQUALE	C C	
LANDI BRUNO	C	
LA PENNA GIROLAMO	C C	
LARIZZA ROCCO	C C	
LATRONICO FEDE	C C	
LATTANZIO VITO	C C	
LATTERI FERDINANDO	C C	
LAURICELLA SALVATORE	C	
LAZZATI MARCELLO LUIGI	C	
LECCISI PINO	C C	
LEGA SILVIO	C	
LENOCI CLAUDIO	C C	
LENTO FEDERICO GUGLIELMO	F F	
LEONI ORSENIGO LUCA	C	
LETTIERI MARIO	C	
LIA ANTONIO	C C	
LOIERO AGAZIO	C C	
LOMBARDO ANTONINO	C C	
LONGO FRANCO	C C	
LO PORTO GUIDO	F F	
LORENZETTI PASQUALE MARIA RITA	C	
LUCARELLI LUIGI	C	
LUCCHESSI GIUSEPPE	C	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■	
	1	2
LUSETTI RENZO	C	C
MACCHERONI GIACOMO	C	C
MACERATINI GIULIO	F	F
MAGISTRONI SILVIO	C	C
MAGNABOSCO ANTONIO	C	
MAGRI ANTONIO	C	
MAGRI LUCIO	F	F
MALVESTIO PIERGIOVANNI	C	C
MAMMI' OSCAR	C	
MANCINA CLAUDIA	C	C
MANCINI GIANMARCO	C	C
MANCINI VINCENZO	C	C
MANFREDI MANFREDO	C	C
MANNINO CALOGERO	C	C
MANTI LEONE	C	C
MANTOVANI RAMON		F
MANTOVANI SILVIO	C	C
MARENCO FRANCESCO	F	F
MARGUTTI FERDINANDO	C	C
MARIANETTI AGOSTINO	C	C
MARINI FRANCO	C	
MARINO LUIGI		F
MARONI ROBERTO ERNESTO	C	C
MARRI GERMANO	C	C
MARTINAT UGO	F	F
MARZO BIAGIO	C	C
MASINI MADIA	C	C
MASSANO MASSIMO		F
MASSARI RENATO	M	M
MASTELLA MARIO CLEMENTE	C	C
MASTRANTUONO RAFFAELE	C	
MASTRANZO PIETRO	C	C
MATTARELLA SERGIO	C	
MATTEJA BRUNO	C	C
MATTEOLI ALBERTO	F	F
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO		F
MATULLI GIUSEPPE	C	C
MAZZOLA ANGELO	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2	
	1	2
OSTIMELLI GABRIELE	C	C
PACIULLO GIOVANNI	C	C
PAGANELLI ETTORE	C	C
PAGANI MAURIZIO	C	
PAGANO SANTINO FORTUNATO	C	C
PAISSAN MAURO	C	F
PALADINI MAURIZIO	C	
PARNELLA MARCO	C	F
PAPPALARDO ANTONIO	C	C
PARLATO ANTONIO	F	F
PASETTO NICOLA	F	F
PASSIGLI STEFANO	C	
PATARINO CARMINE	F	F
PATRIA RENZO	C	C
PATUELLI ANTONIO	C	C
PELLICANI GIOVANNI	C	C
PELLICAMO' GEROLAMO	M	M
PERABONI CORRADO ARTURO	C	
PERANI MARIO	C	C
PERINZI FABIO	C	C
PERRONE ENZO	C	
PETRINI PIERLUIGI	C	C
PETROCELLI EDILIO	C	C
PETRUCCIOLI CLAUDIO	C	C
PIERMARTINI GABRIELE	C	
PIERONI MAURIZIO	F	
PILLITTERI PAOLO	M	M
PINZA ROBERTO	C	C
PIOLI CLAUDIO	C	C
PIREDDA MATTEO	M	M
PIRO FRANCO	C	C
PISCITELLO RINO	A	
PISICCHIO GIUSEPPE	C	C
PIVETTI IRENE MARIA G.	C	
PIZZINATO ANTONIO	C	C
POGGIOLINI DANILLO	C	C
POLI BORTONE ADRIANA	F	F
POLIDORO GIOVANNI	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

« Nominativi »	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2	
	1	2
POLIZIO FRANCESCO	C	
POLLASTRINI MODIANO BARBARA M.	C	C
POLLI MAURO	C	C
POLLICHINO SALVATORE	C	A
PRANDINI GIOVANNI	C	C
PRATESI FULCO	C	
PREVOSTO NELLINO	C	C
PROVERA FIORELLO	C	C
PUJIA CARMELO	C	C
RANDAZZO BRUNO	C	C
RAPAGNA' PIO		F
RATTO REMO	C	C
RAVAGLIA GIANNI	C	C
RAVAGLIOLI MARCO	C	C
REBECCHI ALDO	C	C
RECCHIA VINCENZO	C	C
REICHLIN ALFREDO	C	
REINA GIUSEPPE	C	C
RENZULLI ALDO GABRIELE	C	C
RICCIUTI ROMEO	C	C
RINALDI LUIGI	C	
RIZZI AUGUSTO	C	
ROCCHETTA FRANCO	C	
RODOTA' STEFANO	C	
ROGNONI VIRGINIO	C	C
ROJCH ANGELINO	C	
ROMANO DOMENICO	C	C
ROMEO PAOLO	C	C
ROMITA PIERLUIGI	C	C
ROMCHI EDOARDO		F
ROMZANI GIANNI WILMER	C	C
ROSINI GIACOMO	C	C
ROSITANI GUGLIELMO		F
ROSSI ALBERTO	C	C
ROSSI LUIGI	C	C
ROSSI ORESTE	C	C
ROTIROTI RAFFAELE	C	
RUSSO IVO	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■	
	1	2
RUSSO RAFFAELE	C	C
RUSSO SPENA GIOVAMMI	F	F
SACCONI MAURIZIO	C	C
SALERNO GABRIELE	C	C
SALVADORI MASSIMO	C	C
SANBSE NICOLAMARIA	C	C
SANGALLI CARLO	C	
SANGIORGIO MARIA LUISA	C	C
SANGUINETTI MAURO	C	C
SANNA ANNA	C	C
SANTONASTASO GIUSEPPE	C	C
SANTORO ITALICO	C	C
SANTUZ GIORGIO	C	C
SANZA ANGELO MARIA	C	C
SAPIENZA ORAZIO	C	
SARETTA GIUSEPPE	C	C
SARRITZU GIANNI	F	F
SARTORI MARCO FABIO	C	C
SARTORI LANCIOTTI MARIA A.	C	C
SARTORIS RICCARDO	C	C
SAVINO NICOLA	C	C
SAVIO GASTONE	C	C
SBARBATI CARLETTI LUCIANA	C	C
SBARDELLA VITTORIO	C	C
SCALIA MASSIMO	C	
SCARFAGNA ROMANO	C	
SCARLATO GUGLIELMO	C	C
SCOTTI VINCENZO	C	C
SEgni MARIOTTO	C	C
SENSE SALVATORE	C	A
SERRA GIANNA	C	C
SERRA GIUSEPPE	C	
SERVELLO FRANCESCO	F	F
SESTERO GIANOTTI MARIA GRAZIA	F	F
SGARBI VITTORIO	C	
SIGMORILE CLAUDIO	C	
SITRA GIANCARLO	C	C
SODDU PIETRO	C	C

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

Nominativi	ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2	
	1	2
SOLAROLI BRUNO	C	C
SOLLAZZO ANGELINO	C	C
SORICE VINCENZO	C	C
SORTERO GIUSEPPE CARMINE	C	C
SOSPISI NINO	F	F
SPERANZA FRANCESCO	F	
SPINI VALDO	M	M
STANISCIÀ ANGELO	C	C
STERPA EGIDIO	M	M
STORNELLO SALVATORE	C	C
STRADA RENATO	C	C
SUSI DOMENICO	C	C
TABACCI BRUNO	C	C
TARABINI EUGENIO	C	C
TASSI CARLO	F	F
TASSONE MARIO	M	M
TATARELLA GIUSEPPE	F	F
TATTARINI FLAVIO	C	C
TEMPESTINI FRANCESCO	C	
TERZI SILVESTRO	C	
TESTA ENRICO	C	
THALER AUSSERHOFER HELGA	M	M
TIRABOSCHI ANGELO	C	
TISCAR RAFFAELE	C	C
TOGNOLI CARLO	C	C
TORCHIO GIUSEPPE	C	
TRABACCHINI QUARTO	C	
TRAPPOLI FRANCO	A	A
TREMAGLIA MIRKO	F	F
TRIPODI GIROLAMO	F	
TRUPIA ABATE LALLA	C	C
TUFFI PAOLO	C	C
TURCI LANFRANCO	C	C
TURCO LIVIA	C	
VAIRO GASTANO	C	
VALENSISE RAFFAELE	F	F
VANNONI MAURO	C	
VARRIALE SALVATORE	C	

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 2 ■																			
	1	2																		
VIGNERI ADRIANA	C																			
VIOLANTE LUCIANO	C																			
VISCARDI MICHELE	C	C																		
VITI VINCENZO	C																			
VITO ALFREDO	C	C																		
VITO ELIO	C	F																		
VIZZINI CARLO	C																			
VOLPONI PAOLO	F																			
VOZZA SALVATORE	A																			
WIDMANN HANS	C	C																		
ZAGATTI ALFREDO	C																			
ZAMBON BRUNO	C																			
ZAMPIERI AMEDEO	C	C																		
ZANFERRARI AMBROSO GABRIELLA	C																			
ZARRO GIOVANNI	C	C																		
ZOPPI PIETRO	C	C																		

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 27 OTTOBRE 1992

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma